

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

#### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

#### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



#### Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

#### Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

#### Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com



### Hodesons.

## OKSELLERS, STATIONERS, Bookbinders. Brinters. &c.

REAT MARYLEBONE STREET,

AND

WIMPOLE STREET,

LONDON.

#### STATIONERY AND ACCOUNT-BOOKS.

OF EVERY DESCRIPTION,

Wholesale, Retail, and for Exportation.

BINDING IN ALL ITS VARIOUS BRANCHES.

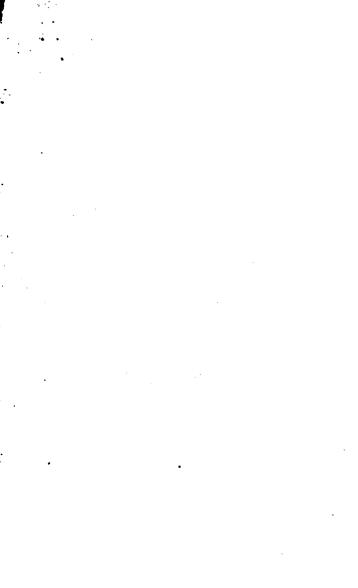
#### Visiting-Tickets,

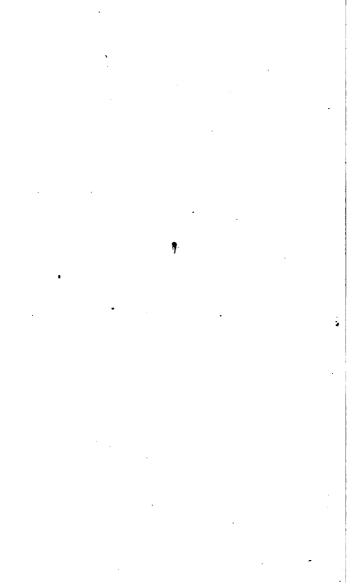
ITATION-NOTES, AND CARDS, Engraved, Printed, and Embossed, in any Colour.

rspapers regularly supplied in Town, and punctually forwarded to all Parts of the Kingdom.

NTED CUT BY HAND

 $\mathcal{Z}D$ 





In the property of the second 



LA

# M O N A C A

DI

### MONZA

S T O R I A

DEL SECOLO XVII.

QUARTA EDIZIONE

Tomo I.

PISA

PRESSO NICGOLÒ CAPURRO

M DOCOXXIX.

CON PERMISSIONE

1 8 OCT 1973 GF OXFORD ALL'

## ORNATISSIMA DONNA

G. D. C. M. D. B.

#### GIOVANNI ROSINE

Per molti titoli, o Signora, vi si dee la dedica di questo libro. Saggia e virtuosa, come siete, non senza una segreta simpatia vedrete poste in azione due grandi sentenze morali: che l'uomo cioè non deve sperar mai d'esser felice per delitti; e che le donne, le quali mancano

ai loro doveri, ne hanno la punizione per lo più nella non curanza, o nel disprezzo della persona stessa, per la quale vi mancano.

Questo è lo scopo principale del mio racconto; svolgendo il quale, potrò essermi talvolta ingannato nei mezzi, ma non mai certamente nell'intenzione.

Ornata poi di tanti pregi diversi, e cortese e gentile come vi riguardano quanti ebbero in sorte di conoscervi, non vi spiacerà, benchè straniera, d'aggirarvi fra la gentilezza e la cortesia dei nostri maggiori; e di convincervi che nel tempo appunto, nel quale troppo risentivasi l'Italia superiore della violenza delle armi, qui nasceva la musica teatrale, qui si coltivavano le

arti, qui si conservava il buon gusto nelle lettere, qui rifulgea la luce di quella filosofia, che illuminò tutta l'Europa.

E se, nell'esposizione di quanto facea la gloria di questo pressochè sempre fortunato paese, troppo forse apparirà l'affetto di patria; mi scusi la grande anima dell'Astigiano, allorchè andava, ne'suoi VIAGGI, esclamando:

Deh! chè non è tutto Toscana il mondo?

Pisa, 10 Febbrajo 1829.

-·

#### INTRODUZIONE

. . . decipit
Frons prima multos . Phanda.

La Storia d'una Monaca di Monza, brevemente descritta dal Ripamonti, ha fornito all'illustre Autore dei Promessi Sposi l'episodio forse il più applaudito di quell'applauditissimo libro. Scretto però fra i limiti del suo argomento, egli non ha potuto riferi-

re che le seguenti particolarità.

Viveva in Milano verso la fine dell' anno 1628 la famiglia d'un Principe, Spagnuola d'origine; il capo della quale, per avvantaggiare quanto più potea la sorte del figlio primogenito, indusse parte con lusinghe e con vezzi, parte con minacce e con promesse una sua minor figliuola, per nome Geltrude, a prendere il velo religioso in un monastero di Monza. Una leggiera resistenza, fatta dall'infelice in principio, le procurò un raddoppiamento di rigori, e una serie novella di scaltre seduzioni, che la spinsero finalmente a pronunziare i voti solenni . A ciò si aggiunge:

Che nel monastero essa vivea più liberamente e più sontuosamente delle altre religiose, dimodochè veniva chiamata la Signora:

Che per la potenza grande della sua famiglia, ella avea ottenuto la facoltà di dimorare in certe stanze appartate:

Che la facilità di spiare al di fuori del convento, le fece contrarre dimestichezza con un giovine Egidio, di cui tacesi patria, stato e qualità:

Che poco dopo una Conversa, che la serviva, improvvisamente sparì dal

monastero:

Che avendo un tal Conte Rodrigo adocchiata una vaga donzella di Lecco, per nome Lucia Mondella, nè trovato modo d'ottenerne amorosa corrispondenza, e indi tentato invano di farla rapire; la spaventata giovine accompagnata dalla madre Agnese, per cura di un buon religioso Cappuccino, si rifuggi dentro al convento, e sotto la protezione della Signora di Monza:

Che ciò inteso dal Conte Rodrigo, e volendo ad ogni costo venire a capo de' suoi desiderj, ricorse all' interposizione d' un Feudatario potentissimo e formidabile, che teneva il suo castello in quel di Bergamo, il cui nome tace l' istoria, ed è però dall' Autore detto l'Innominato:

Che questi, per compiacere al Conte, comandò subito ad Egidio (il quale da esso dipendeva per importanti servigj ricevutine in passato) di dar opera, perchè la fanciulla gli fosse ad ogni modo posta in mano:

Che, non potendo Egidio contradire alla ferma volontà di lui, fa in maniera che Geltrude sotto lievi pretesti, partita che fu la madre, mandi fuori del convento Lucia; la quale, rapita violentemente da sgherri appostati, è condotta al castello dell'Innominato:

Che pochi giorni di poi quel terribile uomo, mosso dalle preghiere di Lucia, che a lui pietosamente si raccomanda, e più dalle parole del Cardinal Federigo Borromeo, si riconduce nel sentiero della salute: mentre Geltrude, coll'andar del tempo, pare che tradotta in altro monastero, facesse penitenza de'suoi falli.

Non pochi fra i moltissimi lettori di quel libro, non che qualche Critico solenne, han mostrato desiderio di saper più oltre e della condizione di Egidio, e del modo con cui vennesi in chiaro dell'amor di Geltrude per esso; come ella si partì dal convento di Monza; dove si riparò; per quali casi la Provvidenza la richiamò a piangere i suoi traviamenti; e quale in fine fu il gastigo riserbato ad Egidio e al padre di lei, colpevoli ambedue verso la religione, ugualmente che verso la morale.

Questo è quanto di narrare si propone lo Scrittore della Storia seguente; al quale per caso venne alle mani un MS. del secolo XVII, che diffusamente la racconta.

#### CAPITOLO I.

#### PERICOLO IMMINENTE

Incedo per ignes Suppositos cineri doloso. Hon.

Non erano scorse per anco tre ore, da che gli sgherri del Conte Rodrigo aveano rapito da Monza l'infelice Donzella, e preso la strada di Bergamo; quando s'udì, con gran fracasso alla porta, sonare a tratti replicati la campanella del convento. Quel fragore insolito rimbombò nel cuore di Geltrude; che si turbò, temendo qualche sinistro, come avviene sempre negli animi anche i più induriti al delitto: e se ne accrebbe il turbamento, quando si udirono echeggiare per i chiostri grida lamentose e disperate di una femmina in pianti.

La notte, che avea preceduto il rapimento, era stata lunga, crudele ed affannosa per lei . Il pensiero di tradire una sfortunata, la quale da se medesima venuta era a gettarsi nelle sue braccia, le rodeva il cuore con pungentissimi morsi; dimodochè si alzò da letto determinata di sospendere almeno, se non di impedire, l'esecuzione dell'attentato. Ma, dischiusa la finestra, volti gli occhi alla casa d'Egidio, e vistovi il segno fatale (che per segni corrispondevano nei più pressanti bisogni), bandi ogni pieta dall'animo, e abbandono alla sua trista sorte Lucia; poiche questo era il volere d'Egidio, questa la promessa che avevale estorto. Dopo averli abbandonato tutta se medesima, non era più tempo di poterli negare cosa alcuna.

Pure, da che Lucia fu partita, quando non vedendola rivenire, s'accorse che il colpo non era ito in fallo, cominciò di nuovo ad affliggersi: ma poichè non eravi più modo di tornare indietro, andava passeggiando senza posa pei rorridori del monastero, quasi tentando di fuggire ai rimorsi ed al penti-

mento, da cui si sentiva assalita.

In questi pensieri fu giunta dalle grida indistinte, che si udivano in iontananza, le quali erano della madre di Lucia. Con quell'accento profondo che sol pronunzia il vero dolore, e con quella sicurezza che infonde la disperazione: « Dove è mia figlia? » gridò Agnese, appena che una conversa ebbete dischiusa la porta del parlatorio: « dov' è mia figlia? » ripetè; spalancando ed entrando furiosamente in quella del convento: » rende « temi mia figlia; donne senza misericordia « e senza pietà ». E qui un torrente di lagrime la soffocava: e per molto tempo, fra i singhiozzi interrotti e i sospiri affannosi, non

potè ripetere, disperandosi, se non se « dov'è « mia tiglia? rendetemi mia figlia! chi mi'ha

« rapito mia figlia? »

Benchè i segni dell'afflizione di quella meschina oltrepassassero i confini del dovere, l'espressione n'era così vera, così dolenti i suoi gemiti, che quelle buone religiose le furono intorno per consolarla. Accorse affe grida la Superiora; e poichè intese quanto da lei si dimandava; ordinò ad una conversa che si recasse dalla Signora, pregandola, se non la incomodava di troppo, a discendere.

Udi Geltrude con sorpresa, che tornata era Agnese: immaginò subito che nella solitudine di Lecco, riandando ella col pensiere quanto era occorso alla figlia, temuto avea da lontano quel che non avea creduto, presente; e sospettò, calcolando il tempo, che avesse potuto ineontrare la carrozza, dov' era chiusa Lucia: sicchè, composto l'animo e il volto agli eventi, accompagnata dalla conversa, discese all'invito della Superiora.

La necessità di simular tutto giorno, per nascondere gli effetti d'una fiamma senza pari, dato aveano a Geltrude l'abitudine di atteggiare il viso a sua posta. Qui per altro facea bisogno della più gran forza di simulazione, per chiedere ad Agnese, come ella fece, conto e novelle di Lucia; la quale, uscita per un'incombenza dal monastero, tornar

non si vedea da tre ore.

La buona donna si arrestò per un momen-

to (chè comprendere non può chi nacque in umile stato, come unir si possa col delitto una sì crudele tranquillità); quindi, frenan-

do i singhiozzi, le disse:

— Il persecutore di Lucia è un gran Signore: voi siete figlia d'un Signore più grande; i Signori guardano poco alle afflizioni dei poveri, e son sempre d'accordo fra loro. Tolga il Cielo ch'io sospetti di voi; chè sarebbe come levare un'anima dalle mani di un angelo per darla in quelle del diavolo; ma.... vi avranno ingannata.

- Come ingannata? riprese Geltrude; ciò

non può essere.

— Mia figlia, replicò Agnese, è stata portata via: portata via per ordine di quello scellerato del Conte Rodrigo, che avrà scoperto dov'era.

- Non vi disperate così presto, buona donna, soggiunse la Signora, chè fors'ella

sta per tornare.

Che tornare? esclamò subito l'altra, se l'ho incontrata io stessa in una carrozza, con un fazzoletto alla bocca! L'ho veduta si, veduta con questi occhi, benchè i cavalli andassero a rompicollo...Ha dato un grand'urlo, e si è mossa verso lo sportello; ma è tornata indentro come un lampo, chè quell'assassino, che l'era accanto, l'avrà tirata per i capelli. Ahimè! Lucia è tradita, perduta, disonorata per sempre...— E qui di nuovo a piangere, a singhiozzare, e a ripetere nel

tuono più lamentoso: « rendetemi mia figlia;

fate che rivegga mia figlia ».

Il caso era straordinario, e la Superiora ne intendea l'importanza. Guardava in viso le suore, che apparivano tutte commosse per quella misera: volgeva gli occhi a Geltrude, e la vedea dispettosa e imperterrita. Pensava che a lei era stata affidata Lucia; tornavale in mente la disparizione improvvisa della Conversa; e cominciava fortemente a sospettare che là entro s'ascendesse qualche mistero d'iniquità.

E il sospetto si accrebbe quando Agnese, che assisa si era in un canto (seguitando pur a piangere tutta sola, e a rammaricarsi), alzatasi ad un tratto, e rivolta con impeto a Geltrude: — « Mia figlia, le disse, io lo so bene quanto è paurosa; e non sarebbe andata fuori del convento, se voi non ce l'aveste

mandata ».

— E che ardireste di credere, sciagurata? le rispose fieramente Geltrude; sono stanca di soffrir tanta petulanza. — E voltava le spal-

le per ritirarsi.

Avea essa pronunziato queste ultime parole con quella insolente maestà, e con quel tuono di maggioranza, che fa ordinariamente tacere i più deboli; ma la misera Agnese, certa omai della sua sventura: « Signora, le « replicò, Dio non faccia mai, quando anche « siate d'accordo, che la vostra famiglia, o « voi stessa soffriate la metà delle pene che « io soffro ». — È ciò disse con un'espressio-

ue, che inteneri tutti i cuori: espressione, che mai non s'intende scaturire dalle anime o indurate dai vizj, o infiacchite dalla civiltà. Quindi; coprendosi il viso col grembiule, asci singhiozzando dal monastero, lasciando gli animi sospesi e fluttuanti in un mar d'incertezze.

Geltrude, benche colpevole, attendeva che la Superiora le facesse parola, e scusasse almeno l'insolenza della donna. La Superiora guardavala in vece con certo aspetto severo, che le indicava qualche vigorosa risoluzione. Le religiose, impietosite sulle sventure di quella onorata fanciulla, notavano la poca compassione mostrata per la mattre, ma non ardivano d'elevar pur l'ombra del sospetto, non che formare un dubbio sull'onesta della Signora.

Ella torbida, e, per un tristo presentimento, spaventata quasi dagli ultimi sensi di Agnese, inquieta pel silenzio, e più per gli sguardi minaccianti della Superiora, si ritirò alle sue stanze; attendendo con impazienza straordinaria la notte stabilita, nella qua-

le trovar si dovea con Egidio.

O male mi appongo, o grandissima è la curiosità ne'miei lettori di conoscere da presso l'uomo, che aveva sì fortemente legato il cuore di Geltrude. Discendeva egli da una delle principali famiglie di Bergamo. Rimasto orfano del padre in tenera età, presso ad una madre debole, avvenente e dedita agli amori, la corruttela de' materni costumi

gli fece conoscere, prima ancora che la natura quasi lo permetta, quel che possa l'ebrezza dei sensi: si che quando venne il tempo in cui, superate le spine della grammatica, si accostò allo studio dei poeti latini, egli vi lesse e vi comprese quello, che in generale non vi comprendono i giovinetti ben allevati. Dotato per altro d'ingegno e di memoria ferace, apprendeva con facilità, e riteneva mirabil-

mente l'appreso.

Si procurò le opere tutte d'Ovidio, e v'imparò di buon'ora i precetti della sedazione. Le sue prime prove fatte farono su vittime volgari, che vendendo il silenzio e il disonore per prezzo, assuefanno i potenti a porre tutte le cose del mondo a tariffa. Di quindici anni, già libero di sè ( chè la madre rimaritata si era con uno scapestrato di bassa origi-. ne, e partitasi da Bergamo), ebbe a maestro nella filosofia certo canonico Lando, in cui le dottrine di Girolamo Zanchio, seguace ostinatissimo di quelle di Pier Martire Vermiglio, avevano lasciato una profonda impressione (1).

Il suo esempio fu fatale a molti que tra questila

<sup>(1)</sup> Pier Martire Vermigli fu di patria florentino. Entrò di 16 anni fra i Canonici regolari: e trovandosi a Napoli, fu da Giovanni Valdes, spagnuolo, fatto piegare alle nuove dottrine. Creato Priore del suo convento di San Frediano in Lucea, fuggi nel 1542, si riparò a Zurigo, indi a Basilea, finalmente a Strasburgo, ove divenue professore di sacre lettere, e vi si ammoglio. Mori nel 1562 di 62 anni .

Egli non insegnava apertamente l'eresia (chè corso avrebbe troppo grave pericolo); ma trovato avendo nella mente del discepolo disposizioni straordinarie ad imbeversi di quelle opinioni, seppe con tal arte gettarne le semenze in terreno preparato a riceverle, che non vi fu mai pianta così fortemente abbarbicata nel suolo, come le dottrine dei Protestanti lo furono per entro alla mente d'Egidio.

Di diciotto anni divenuto padrone de' suoi beni, contrasse amicizia coll' Innominato, che era il Signore per eccellenza, e il tiranno assoluto di quelle contrade. Conobbe l'Innominato quanto il giovane poteva esserli utile ne' suoi disegni; tanto più, che egli non facea mistero della sua credenza. L'accolse sovente presso di sè; lo incoraggiò coll'esempio; e se ne dichiarò apertamente protettore.

Caldo di gioventù, libero, e, se non ricco, agiato de' heni di fortuna, odiava Egidio, com'era proprio di tutti i Signori Bergamaschi e Bresciani, la Veneta Oligarchia: ma non addottrinato per anco alla scuola del timore, poco rispettando il Governo, niente più rispettava la Religione dello Stato.

Girolamo Zenchi bergamasco, del medesimo Ordine, che visse seco in Lucca per 16 anni. La vita di questo scritta dal Cav. Gallizzioli, e pubblicata in Bergamo nel 1785, puco lascia a desiderare. Si hanno di lui otto tomi di opere teologiche stampate in Ginevra nel 1619. Foggito d'Italia, morì in Heidelberga nel 1501.

La cosa giunse a tale, che l' Inquisitore del Santo Ufizio di Bergamo non potè più tollerarla: e mandò i suoi sergenti per lui. Lo avevano arrestato ad una sua villa, e lo conducevano in quelle carceri, dalle quali poca era la speranza d'uscire indenne; quando, avvertitone a tempo, l'Innominato spinse i suoi più arditi sgherri con tanta fretta a cavallo, che lo sottrassero dalle mani dei sergenti, e lo trasportarono al di là dell'Adda. Da quel giorno le sue obbligazioni per l'Innominato divenner al grandi, che non vi fu cosa, la quale avesse potuto negarli.

Dopo avere per qualche tempo abitato Mantova, pose in Milano la sua stanza, dove molti avano i seguaci del Terenziano (1), benche nascosti e prudenti. Là fece agevolmente lega con essi; ma la prossimità degli Spagnuoli, ed il rischio che corso aves, lo distornarono per sempre dal desiderio di far l'apostolo senza missione. Fu eretico in cuore,

moderato e savio all'esterno.

La natura, come dotato lo aveva d'ingegno, favorito avevalo ancora negli ornamenti della persona: sì che fra i primi era sempre alle feste, ai giuochi, agli esercizi cavallereschi, ne quali sortì una prontezza ed una perizia mirabile.

(1) Giulio Terenziano Milanese fu dell'Ordine di S. Agostino, e buon predicatore; fuggì anch'esso d'Italia, per seguir le dottrine de Protestanti; e pubblicò varj opuscoli sotto il nome di Girolamo Savonese, Con tali qualità molte donne avea già sedotte, molte a sedurne si apprestava; quando la fama di Geltrude, figlia del Principe \*\* che prendeva il velo nel monastero di Monza, punse la sua curiosità. Vi si recò il giorno, in cui ella pronunziava i voti solenni: la vide; gli piacque; osò farle intendere segni, e quindi parole d'amore: e l'effetto corri-

spose ai suoi desiderj.

Gredeva egli di poter troncare sempre a sua posta un legame, a formare il quale spinto l'aveano la leggerezza e la vanità, più che l'amore o il diletto; ma il profondo mistero ond'era involto, la bellezza della vergine, e la crudele fatalità di un delitto poce dopo commesso per salvar l'onore di lei, stretto l'avevano con nodi tremendi. In quella circostanza gli fu necessità porre nella confidenza delle cose un vecchio familiare, che or con vita riposata facea nutrir generosamente a Milano.

Vero è che, a diminuir l'orrore di quei legami, persuase agevolmente a Geltrude che nulli erano i suoi voti, come quelli che comandati, o estorti furono dalla paterna autorità; nè cessato avea poi di prometterle che tali un giorno dichiarati sarebbero, per quanto valer poteano le sue cure, dalla su-

prema autorità della Chiesa.

Da che stretto egli si tenne più fortemente con lei, fisso in Monza il suo soggiorno: dove, nelle molte ore, che vivea con se stesso, riprese lo stadio delle umane lettere, e quello particolarmente degli storici e dei poeti. Or nel tempo, medesimo, nel quale Agne-, se assordava il monastero delle sue strida, un messo recavali la carta seguente:

**AMICO** 

« Il figlio del Principe \*\* (il fratello di « Geltrude) altamente minaccia d'uccider-

« ti. Provvedi alla tua salvezza: e, per sot-

« trarti alle insidie, conta sul mio castello,

« sulla mia gente e su me.

L'Innominato.

Poco dopo entrò il maestro di casa. — Il povero Rizio è morto a Milano, gli disse (era questi il servo consapevole della corrispondenza tra Egidio e Geltrude); e mi fa scrivere che implora il vostro perdono, se per isgravio della sua coscienza v'ha potuto di-

spiacere. Ecco la lettera. —
Comprese pur troppo Egidio quel che importasse quell'ambasciata; ma rispose con
disprezzo: — « Vadano al diavolo gl' imbe-

cilli ...

Il fratello di Geltrude era prode e generoso. Chiamato nel suo letto di morte da Rizio,
e fatto inteso di quel che passava tra Egidio
e la sua sorella (credendo che le macchie
dell'onoge non si posessero lavar che nel
sangue), vantato si era di vendicarsi. Le
minacee, nelle quali era stato udito prorompere contro Egidio, si partivano dalla pienezza del cuore, per l'offesa che pervenivane alla sua famiglia. Vendicar voleva l'ingiuria; ma non gli era entrato nell'animo nè
pure il pensiero, non che la minaccia, di

tradimenti e d'insidie. L'Innominato, avvezzo a vendicarsi col pugnale, non supponeva che altri ricorrer potesse alla spada.

La cura però della propria vita era in Egidio di gran lunga minore dell' amor suo. L'essere egli imbevuto delle dottrine dei Protestanti non gli facea riguardar la fiamma sa crilega con quell'orrore che meritava; e il mistero e la difficoltà ne aumentavano l'impeto e la forza; perchè cresce la veemenza del fuoco quanto son più brevi i confini, che ristringono l'incendio. Avrebbe Egidio potuto rimirar con occhio fermo il pericolo di perder la vita; ma non potea nè anco di volo arrestarsi sopra l'idea di dover perdere Geltrude. Sicchè, mentre ella lo aspettava con ansietà, a motivo di quanto erale occorso con Agnese; egli con ansietà maggiore affrettava il momento di vederla, per comunicarle quanto gli faceva intendere l'Innominato: ma conveniva pazientar per due giorni.

Solevano essi ritrovarsi insieme in certe notti determinate, quando era il cielo più oscuro, nella maniera seguente. Al sonar dell'ora convenuta recavasi Geltrude al parlatorio. Egidio poco dopo con falsa chiave, per un'antica porticella disusata, s'introduceva nell'orto, e da quella nel parlatorio, traversando un sol corridore e una sala.

Venuta la notte stabilita, l'impazienza di Egidio era stata si grande, che avea prevenuto Geltrude. Dopo aver pesato quanti progetti gli si erano offerti all'immaginazione, avea risoluto, pel minor male, di ripararsi al castello dell'Innominato, e là prender consi-

glio dal tempo.

Quando entrò Geltrude nel parlatorio, un gran sospiro le diè segno della sua presenza: e un gran sospiro fu la risposta di Geltrude. Presala per mano, e poi chiusa la porta, girò lieve lieve la sorda lanterna, e fece risplendere un fioco barlume nel muro. Geltrude allora, rinnovando i sospiri: » Ah! Egidio, gli disse, che abbiamo mai fatto?... Mi risuonano sempre alle orecchie le grida di quella povera Agnese »; e minutamente gli narrò l'avvenuto. E Invano, soggiunse, mi forzai dissimulare: la Superiora mi ha certo in sospetto ».

— Geltrude, risposele Egidio: e a me pur duole di quella sventurata; ma gli ordini erano imperiosi. Se obbedito non avessi, dove mi resterebbe un asilo?

- Che parli tu d'asilo? replicò affannosa Geltrude: qual nuovo disastro è avvenuto?

- Grande, Geltrude, grande: e quale tu forse nol pensi.

- - Ohimè! parla, che avvenne?

- Geltrude, mi ami?

(Un alzar d'occhi, e un nuovo sospiro fu la risposta).

- Speri che si sciolgano i voti, che ingiu-

stamente ti legano?

- Saresti tu qui, se non lo sperassi?

- Geltrude, é forza che ti lasci!

- Oh, me misera!

- E che tilesci forse per sempre! - (Qui la male avventurata cadeva fuori dei sensi). Si atterrì Egidio: ma fu leggiera e breve la sincope; che pero dopo, alzando ella gli ecchi languidamente, li teneva fissi nel volto di lui, ne parlava. Finalmente, quando conobbe che poteva essere inteso, ruppe Egidio il silenzio; e le narrò della lettera che ricevato avea, della morto di Rizio, delle insidio che temeva, e del periodo che correva ella stessa d'esser condannata dall'Inquisizione...

Cominciò allora Geltrude fortemente a tremare in ogni parte del corpo; e battendo le labbra, e potendo appena articolare le parole, in fine gli disse:

- Come puoi tu lasciarmi?

\_ Come posso io restare? fu la risposta di

Egidio.

Si fe'di nuovo silenzio, fiachè quella misera, sciogliendosi in un gran piente, esclamò: — « Nè ... potrei ... venir ... teco? » Ripresela Egidio, quasi piangendo anche egli, per mano: e, — Questo era, le soggiunse, il pensier mios questo il mio desiderio; questa la mia sola sparanza. Ma se dobbiamo partire, convien pantire dimane.

- Anche in questo momento, riprese Geltrude: da due giorni in qua l'aspetto di que-

sti luoghi m' è insopportabile. ---

Allora si tolse Egidio di sette la veste i coturni dorati, e le calze trapunte; e a lei porgendole: — Vedi, le disse, se io mi aspettava meno da te. La nostra sorte da questo punto è legata per sempre. Nella prossima notte recherò meco quanto abbisognar può pel rimanente del tuo abbigliamento.

- Ma, Egidio, dove andremo? ripigliava

Geltrude.

- Nel castello dell' Innominato.

E non ci tradirà?
E come può essere?

- Ci ha pur fatto tradire Lucia! - .

Stette sospeso Egidio un momento, indi rispose: — Gli debbo la vitar ei non vorrà riprendersi quel che mi ha donato.

- Dunque speriamolo. Addio. -

Egidio le strinse la mano, richiuse la lanterna, e partì. Geltrude restò per qualche tempo sedata su i banchi del parlatorio, senza aver possa di alzarsi. Facendo finalmente forza a se stessa, lentamente tornò alle sue stanze.

Spogliavasi; e siccome pensava che quella era l'ultima volta che avrebbe dormito nella sua cella, voltava gli occhi intorno intorno, alle sacre immagini, le quali pendevano dalle pareti.

Era qua un San Pietro, che piangeva a grosse lagrime il suo fallo: « ed io pur piangerò, diceva Geltrude; e Iddio mi perdonera

come ad esso. »

Là era una Santa Cecilia, che dava tutto il suo per elemosina: » e tu sai, Dio di misericordia, soggiungeva, con qual diletto soccorreva ai miseri, prima che un padre ambizieso mi avesse tolto ingiustamente tutto per

In fine era il figliuol Prodigo, tornato fra le braccia paterne. E qui le si ristringeva il cuore; chè mai certo non avrebbe avato più la consolazione d'essere abbracciata da co-

lui, che avevale dato la vita.

Ma quando, alzate le lenzuola per coricarsi, volgeva gli occhi ad una piccola Vergine, che pendeva a capo del letto: «Ah! tu, esclamava, tu madre di grazia e di pietà, mi accoglierai fra le tue braccia, e ispirerai la mente del Vicario del tuo divin Figlio, acciò disciolga questi legami che m'incatenano, e benedica il santo nedo che mi leghera per sempre ad Egidio ».

Così, dimenticando l'enormità di tante colpe, e lusingando follemente i suoi desideri, com'è proprio delle grandi e forti passioni, aprì l'animo alla speranza, compose il

corpo alla quiete, e s'addormentò.

Ne tristi fantasmi vennero a conturbarla nel sonno. Quando il cuore dell'uomo ha ricevuto l'impressione d'un gran pensiero, fa

cangiar colore a tutti gli oggetti.

Assistè nella mattina di poi agli esercizi religiosi: sfuggì l'incontro della Superiora, quasi temendo che non le leggesse nel volto quel che racchiudeva nell'animo; e, uscita da mensa, fece intendere che sentivasi bisogno di riposo. Si ritirò quindi in camera, dove stette fin verso sera.

Edaveva intenzione di non comparire più

in pubblico, quando la campana del convento, che sonava ad agonia, e il concorso delle suore pei dormentori che da lontano sentiva, le fecero aprir la porta quasi involontariamente, per intenderne il perchè. Nel tempo stesso venne la sua conversa, pregandola da parte di Suor Dorotea, che voleva aver la consolazione di rivederla prima di morire.

- Come, prima di morire? disse spaven-

tata Geltrude.

Da due giorni, rispose la conversa, il male s'è accresciuto a dismisura. Ieri mattina le fu amministrato il SS. Viatico, e io voleva farvene parola; ma da due giorni non si sa più quel che siate.

- Il caso di Lucia, riprese Geltrude...

— Sì, replicò la conversa, il caso di Lucia vi tiene agitata, e vi compatisco: egli è strano quasi come quello di Suor Agata, che sparì.—

Si senti trafiggere Geltrude; ma, ripreso animo, andiamo, disse, da Dorotea. —

Era questa una giovine angelica, che una malattia polmonare rapiva alla vita nel fiore degli anni. Promessa sposa ad uno Spagnuolo che abitava nella sua casa paterna, e da lui quindi tradita; di alto animo come ell'era, aveva offerto al Cielo le sue pene. Tutta intenta ai doveri di ottima figlia, rimase col padre suo fin che egli visse: quindi si ritirò nel convento di Monza, ove spendeva le so-

stanze, che le rimanevano del padre, in continne beneficenze.

Era ella stata da prima tenerissima amica di Geltrude. Indovinando i contrasti da cui era compreso l'animo sue, consolavala, e confortavala col proprio esempio. Dicevale, che tutti gli stati hanno le loro pene; che la terra è pur troppo una valle di lacrime; che il passaggio per questa è sì breve, e gli anni scorrono sì rapidamente, che possono sopportarsi in pace i momenti del soffrire, sperando nell'eterno bene che ci attende.

L'udiva Geltrude, ma spensieratamente, e senza frutte; sicchè Dorotea, scorgendo di più in più che seminava nell'arene, cessò di parlarle, ma non cessò di compatirla e di amarla; finchè le avvenne per caso di vedere una catenella d'oro con un piccolo cuore ap-

peso, ch'ella portava sotto il soggolo.

Savia e prudente com' era, non volle approfondire il mistero, temendo forse anco scoprire di troppo; ma in lei diminuì quell'affetto, che inspirato le aveano la giovinezza, lo stato e i sospiri di Geltrude; chè cessa ogni sentimento tenero negli animi retti. quando cessa la persuasione della virtà. suoi modi divennero quindi più riservati, le sue visite brevi, le sue parole più vaghe: finchè, dopo qualche tempo, manifestandosi il morbo letale, fu trasportata nell'Infermeria.

L'avea Geltrude visitata, è vero, di tanto in tanto; ma con quella non curanza, quell'impazienza, e quella distrazione, che hasta per compiere un dovere, o per non mancare alla convenienza nel mondo. Dorotea

l'aveva dissimulato, e perdonatole.

Mentr' ella era all'infermeria, avvenne il fatto della Conversa. Dotata di finissimo ingegno, ricordandosi della catenella e dell'emblema che vi pendeva, Dorotea sospettò che se il donatore fosse stato scoperto, poteva essersi spinto a qualche feroce risoluzione: chè quando son tali i delitti, che non lasciano scampo a chi li commise, guai per chi ne fu testimone. Non ne disse mai parola ad alcuno; ma vi meditò assai con se stessa.

Da pochi giorni il morbo avea fatto immensi progressi; e quando sonò ad agonìa, ella stessa, che mancar sentivasi, avea chiesto gli ultimi ajuti, coi quali la Chiesa, madre pietosissima, dispone i suoi fedeli al gran

viaggio.

Amatissima da tutte le suore per la sua bontà, dolcezza e fraterna carità, tutte concorsero ad accompagnare un vecchio Sacerdote, che veniva per amministrarle l'estre-

ma unzione.

E si erano già riunite nel Coro, dove al suono degli organi e al profumo degl' incensi, cantato avevano preci all' Eterno per im-

petrare pace e salute a quell'anima.

Non mai aveano esse mostrato più devozione, più raccoglimento, più fede. Il pensiero della vita eterna traluceva sul loro volto, come un raggio di luce dal cristallo. E quando dal Coro si mossero per recarsi all'infer-

in coro:

ma; negli occhi modesti, e nelle mani giunte, e nei passi lenti, e nel portamento della persona, mostravano che tutte le loro immagini, tutti i lor sentimenti, tutte le loro speranze erano al di là della terra.

Precedevano le converse, recando in mano le fiaccole; quindi le più giovinette, cantando con quella dolcezza di voci, da cui par

che traspiri l'incanto dell'innocensa:

Signor, che a tergere
 Il capo immondo,

« Intorno al Golgota

« Chiamasti il mondo:

• Che a' piè traendoti

« Vinta la Morte,

« Rompesti all' Erebo

« Le ferree porte:

Là'ye t'accolsero
 L'eteree squadre

L'eteree squadr
 Alla mirifica

• Destra del Padre:

« Come di Gerico

« Intatta rosa,

Accogli l'anima

« Della tua Sposa. E con lagrime d'affetto, di tenerezza e di pietà, con soavissimo canto tutte ripetevano

« Della tua Sposa.

Dopo le giovinette, di mano in mano, secondo l'ordine di età, seguivano le altre: in fine la Superiora sola precedeva il Sacerdote cogli olj santi. Tardi venuta Geltrude, dovè accompagnarsi con lei.

Proseguivano le giovinette:

- L'onda (benefico
  - « Don di natura),
  - Di questa Vergine
     Non è più pura:
- « Sgombra di nuvole
  - " L'alba novella,
    - . Di questa Vergine
    - « Non è più bella:
- Qual di purpurea
  - « Stola s'ammanta,
  - · Di questa Vergine
  - « Non fu più santa.
- · Dai lumi placidi,
  - Dal dolce riso
  - « Raggi spiravano
  - « Di Paradiso:
- « E ogni suo palpito,
  - « Ogni desio,
  - « Ogni suo giubbilo
  - « Era di Dio ».

Col dubbio che la Superiora spiasse i suoi movimenti; coll' immagine della Morte, che si aggirava colla sua falce intorno ai recinti del convento; bassi ed immobili teneva gli occhi Geltrude: e, ad ogni passo temendo che le apparisse in viso dipinto il pensiero, che teneva rinchiuso nell'animo, trascinandosi lentamente, invocava il termine di quell'angoscia. Ma qual contrasto non dovè sorgere in lei, quand'ebbe colle altre a ripetere

« Ogni suo giubbilo

Era di Dio;

ella, tutta involta nel fango e nelle sozzure

del peccato?

Chi fosse stato spettatore di quelle umili preghiere, di que'sacri avvolgimenti, e di quel canto celeste, avrebbe potuto apporsi giammai, che in quell'istante tremendo, nel quale il Tempo era visibilmente a confine coll'Eternità, sorger ivi potesse un solo pensiero, che non fosse del Signore?

Erano le religiose pervenute all' Infermeria, e in giro circondavano il letto della moribonda. Gli occhi di essa apparivano quasi velati; sì che, fosse tristo presentimento, o vergogna, sperò Geltrude di afuggire a'suoi

sguardi.

Il Sacerdote intanto andava accompagnaudo gli atti religiosi colle sante parole; e le giovinette ricominciavano:

· Dunque solleciti

« Dispiega i vanni

- « A lui, ch'è premio « De' nostri affanni;
- E al suon melodico
  - Delle sue lodi,
    - Nel grembo mistico

« Riposa, e godi ».

Ma quando, all'appressarsi del momento fatale, intuonarono con più flebile armonia:

· Su gli occhi languidi

« Si stende un vela;

« Già scendon gli Angeli, « Già s'apre il Gielo; « dischiuse Dorotea le palpebre, facendo l'ultimo sforzo, e, aprendo le labbra ad un riso, dimandò di Geltrude. Ella commossa e tremante, suo malgrado si appressò al letto.

- Siete voi? le disse Dorotea, prendendo-

la per mano.

- Sì, rispose palpitando Geltrude.

— Cara, dunque abbracciatemi, replicò l'altra.

E mentre, sollevandosi penosamente alcun poco, le accostava la gota alla gota, stringendole fortemente la mano; nell'atto di baciarla, pianamente le disse all'orecchio: Panti-TEVI.

Ricadde quindi sul letto, e spirò.

Parve a Geltrude che una punta acutissima di stile le passasse il cuore da parte a parte, e ne traesse il sangue da'due lati. Il fuoco della vergogna le salto al viso: poi, facendosi tatta di gelo, si abbandonò sulla spalla della religiosa più vicina. Tornata in sè, a passi precipitati si ritrasse nelle sue stanze, e vi si rinchiuse.

La voce del Signore le ha parlato per l'ultima volta. Guai se non l'ode! La vendetta sa-

rà lunga e terribile.

## CAPITOLO II.

Una salus... nullam sperare salutem.
VIRG.

Mentre questi avvenimenti si seguivano dentro al monastero di Monza, Egidio, benchè ardimentoso ed intrepido, sentiva ondeggiar la mente in gran tempesta di timori

e d'angosce.

I pericoli, che l'immaginazione suol diminuire quando si considerano da lontano, ingrandiscono a dismisura quando si veggono da presso. Una sola delle tante ruote, che gli conveniva porre in movimento, la quale s'arrestasse per qualunque si fosse accidente, potea toglierli Geltrude, forse la libertà, forse anche la vita. Ma poichè la vita e Geltrude erano divenute una sola cosa per esso; poichè, conoscendo l'orgoglio della superbissima famiglia di lei, non potea sperar di sottrarsi alla vendetta, se non con la fuga; fatto animo, chiamò la mattina per tempo il maestro di casa, onde cominciare a dar gli erdini.

35

E veniva egli appunto verso il padrone, tenendo in mano una lettera, ch'era stata recata d'allora.

Prendela Egidio: ne osserva la scrittura, e non la riconosce: guarda il sigillo, e gli è ignoto. L'apre, getta gli occhi a basso come un lampo, e vi legge il Conte Rodaico. — Che mai sarà?

## SIGNORE

« Mentre a ringraziarvi mi disponeva, per " d'ufficio prestatomi, mi trovo colle mosche u in mano...e, quel ch'e peggio, con una « novella importante da comunicarvi. Forse " l'avreste appresa in breve da altri, ma tal-· volta si danno dei casi, che la sollecitudi-« ne non si pagherebbe mai abbastanza ( ed Egidio divorava queste parole per giungere alla conclusione, che tenevalo in un'angoscia mortale). « L'Innominato ( nou ridete, « ma credetelo, chè la cosa è indubitata) dopo una conferenza col Borromeo, nou « si sa come, si è convertito.... Iguorasi se abbia lasciato la pelle di lupo, per indossar « quella di volpe; ma, in quanto a me, cre- do che abbia vestito sempre quella dell'a-« sino... » Gettò Egidio la lettera con impazienza; chè ne aveva letto abbastanza. Volti poi gli occhi al maestro di casa, il quale sospeso attendeva i suoi comandi, gli se' cenno di ritirarsi; e riprese la lettera, mentre colui, guardandolo fisso, e traendosi rispettosamente indietro, si chiudeva alle spalle la porta.

Ripresa la lettera, tornava Egidio a figger gli occhi in quelle parole a dopo una confearenza col Borromeo, non si sa come, s'è convertito ». La cosa dunque è spacciata, dicea fra sè. Quale stravaganza! — E non sapea che pensare, che credere, e soprattuto qual consiglio prendere in quel terribil frangente. Dove fuggire per porsi in salvo, se non altro, in sulle prime? Qual altra persona fuorchè l'Innominato potrebbe, conoscendoli, dar asilo ad una monaca e al suo seduttore? E in quale abisso andava egli a precipitarsi, cangiando nome, condizione e paese?

E intanto qualcuno batteva di nuovo pia-

namente alla porta.

- Chi è là? grida Egidio impaziente.

— Un importante affare, Signore: risponde il maestro di casa.

Torna Egidio allora a riaprir la porta; e lo vede con un uomo del volgo, il quale dicea di averli recato un biglietto, di cui si chiedeva con impazienza la risposta. Aggiungeva, che un Signore stavasi un miglio lontano ad aspettarla.

Prende Egidio il biglietto, dice brusco: attendete; chiude la porta; straccia il sigillo; e il biglietto non ha firma. Il carattere stesso era poco intelligibile, e parea contraffatto. Si fa presso della finestra, e vi legge:

« Se io fossi vigliacco ed iniquo al pari di • te, il ferro d'un bravo, o la corda dell'In-

· quisizione ragione mi farebbero d'un sa-

duttore e d'un sacrilego. Tu intendi, e ba sta. Non hai di tempo che un giorno. Sce-

« gli arme, luego, ora e condizioni; purchè

« uno di noi resti sul campo ».

Intese bene Egidio che quegli era il fratello di Geltrude. Come avviene negli estremi casi, che il solo scampo è quello appunto di non isperarne più alcuno; considerando che la misura era compiuta, con gli occhi fissi, col volto immobile, assidendosi presso alla tavola, e tenendosi colle mani le tempie, dopo aver per pochi istanti pensato, animosamente si alza, prende la carta, e scrive sotto al biglietto stesso queste parole: Alle ventitre, presso al boschetto del Lambro, con due compagni e la spada. — Lo chiude; apre la porta; lo pone egli medesimo fra le mani del messo, e lo rinvia.

Quindi, solo di nuovo, comincia con gran forza d'animo a pensar seriamente a' suoi tristi casi. Il cambiar paese, nome e condizione (quando egli non soccomba nel singolar combattimento) è divenuto necessità: non resta dunque che a scegliere il luogo, e

raccogliere i mezzi.

Napoli è sotto la dominazione Spagnuola: Roma troppo pericolosa: Mantova e il Piemonte troppo prossimi: i Governi di Parma e di Modena troppo deboli. Suddito de' Veneziani, negli stati loro troppo egli è conosciuto. Potrebbe anco farsi rivivere l'affare dell'Inquisizione, più sopito forse, che spento: nè ignerava, che fin d'allora stato era

scritto il suo nome con note di sangue al se-

greto libro dei Tre.

Non restava dunque che Genova, o Firenze: ma riflettendo, che in quest'ultima città fino dai tempi di Cosimo I si erano mostrati apertamente i novatori religiosi, sperando incontrarvi qualche partigiano del Paleario (1), qualche fautore dell'Ochino, qualche parente dell'Albizzi, si determinò per Firenze. In un caso estremo, v'era Livorno

(1) Aonio Paleario (o della Paglia) è da alcuni datto da San Giminiano. L'Hallhaver e lo Schelornio lo fanno di Veroli nalla Campagna Romana. Nel 1536 era in Siena, dove prese moglie, e vi aprì scuola: nel 1542 fu accusato d'eresia, giudicato e assoluto; ma resto in gran sospetto. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professore di Eloquenza. Morà infelicemente per mano del carnefice in Roma nel 1570.

Fu Bernardino Ochino da Siena. Entrò fra i Minori Osservanti, e giunse ad esservi Definitor generale. Nel 1534 passò fra i Cappuccini, e per due volte vi fu eletto Generale. Fu predicatore di altissima fama, e il Bembo lo ammirò, e di più lo scelse a direttore della sua coscienza. Pare che il Valdes lo seducesse in Napoli, e lo facesse piegare alle nuove dettrino. Nel 1542 fuggl d'Italia; si uni con Pier Martire Vermigli, e recossi a Ginèvra con lui, dove si erede che morisse.

— Antonio degli Albizzi nacque nel 1547 dal Senatore Luca degli Albizzi e da Ginevra del Benino. Di lui si parlerà in seguito al C. XI. Morì nel 1626

ai 17 di Luglio.

co' suoi salvocondotti (1), e col mare sempre aperto.

Così fra sè stabilito, richiamò in gran fretta il maestro di casa, e fattolo porre a cavallo lo spedì con lettere a Milano, onde raccogliere in prestanza dagli amici quanto poteasi maggior somma di danaro; e a tutti inviò polizze di sua propria mano, pel caso di sinistro. Gli commise poi di comprar gioie, con promessa di pagarle a tempo; e gl' impose d'esser di ritorno immancabilmente prima delle ore ventiquattro del giorno stesso.

Partito il maestro di casa, pensò agli ordini per la fuga. Si dispose a non condurre oltre il Po, che un solo de' suoi bravi; ma il caso richiedendo il più pronto ed esperto; non poteva esser dubbio sulla scelta.

Avea da vari mesi al suo servizio un giovine di circa trent'anni, per nome Anguillotto. Era costui un villano di Palajola, villa
dell'illustre famiglia degli Orsetti di Lucca.
Secondo l'uso e la necessità della popolazione povera di quei paesi, di sciamare ogni
anno, per ire altrove a cercarsi ventura, erasi accomodato sin da fanciullo al servizio di
un figulatore di gessi; e con esso viaggiato
per la Spagna, Francia e Paesi Bassi, e molto veduto, e molto appreso; sicchè nella sua
condizione niuno potea meglio di lui parago-

<sup>(1)</sup> Le franchigie furono date al Porto di Livorne da Ferdinando I.

narsi all'illustre Greco, passato in proverbio pel senno e, come altri dice, per la furberia.

Ma fin da giovinetto co' suoi compagni era, come suol dirsi, prima alle mani che alle parole: rissoso, riottoso, stizzoso, a bravura personale accoppiava un coraggio a tutta prova, e una sottigliezza d'intendimento, che di rado suole incontrarsi nelle condi-

zioni volgari.

Tornato in patria all'età di vent' anni, e postegli la mani addosso dalla giustizia per un frodo di sete, che, per le vie discoscese del monte di San Giuliano, cercava d'introdurre una notte da Pisa; onde scampar la pena dei frodatori delle gabelle, s'ingaggiò come soldato della Repubblica, e si addestrò nel maneggio delle armi.

Ma presto venuteli a noja l'uniformità della vita di que guerrieri di pace; considerando che null'avea di militare fuorchè la divisa, si calò una notte con una fune dal baluardo di San Piero, e per la via di Firenze e Bologna capitò a Milano. Là una sera incontratosi ad un'osteria con dei bravi, tante da loro ne intese, e seco praticando in pochi giorni tante ne vide, che innamoratosi di quel mestiero, prese servizio con uno della famiglia potentissima e prepotentissima dei \*\*\*, per la quale ebbe ad eseguir molte fazioni. Ma in un incontro gli avvenpe d'uccidere uno Spagnuolo, servo del Duca \*, sugli occhi del suo proprio fratello; il

quale, ben bene squadratolo, e ritirandosi (perchè Anguillotto era più in forze di lui), gli disse borbottando in Catelano, come il Cellini al Bandinelli, che si cercasse d'un altro mondo, perchè di questo ei l'avrebbe

tosto o tardi spacciato.

Fu allora dai compagni consigliato a ritirarsi da Milano, come in fatti fece: ed erasi, senza uscir dalla professione, accomodato a Monza con Egidio. Siccome però aveva nella sua gioventu visitato San Giacomo di Compostella, e la Vergine del Pilar in Aragona ( sebbene coll'animo stesso di celoro, i quali pensano con Tartufo, che

H est avec le Ciel des accomodemens), udiva la messa tutti i mercoldi, non bevea vino il sabato, digiunava una volta il mese: sicchè i suoi campagni lo proverbiavano, e

lo chiamavano per beffa il Santone.

Sopra di lui pose gli occhi Egidio per farne il compagno della sua fuga; ma conoscendo quanto importava ch'ei non venisse a capo mai di comprendere lo stato della donna,
la quale conduceva; chiamatolo a sè, gli ordinò di prendere un calesse, di caricarvi
l'equipaggio, di passare il Po a Casal Maggiore, e dopo le 23 ore del giorno seguente
di attenderlo al di là del fiume, alla terza casa aulla manca, coi cavalli attaccati. Scelse
quel passaggio per esser meno frequentato
di quello di Piacenza. Anguillotto intese in
un attimo; gli fece reperenza: e, secondo che
operar doveva, con sollecitudine fece i pre-

parativi, e colla possibil segretezza si pose

quetamente in cammino.

Per assicurar quindi la sua fuga sino al Po, commise Egidio ad un altro, che, presi due dei propri cavalli da sella, andasse ad attenderlo a Lodi-vecchio, cou ordine di no-leggiarne colà due da tiro per Casal Maggiore. Impose al maestro di stalla, che allestito fosse il suo calesse da viaggio con due cavalli; che due ugualmente ne preparasse da sella; e che dopo la mezza notte fossero tutti pronti ad un fischio.

Quindi, posto fuori quanto occorreva per l'abbigliamento di Geltrude (che, per non dar sospetto alla sua gente, avea da se stesso provvednto), quasiche si fosse liberato da un gran peso, poiche tutto avea ordinato e disposto, uscì dopo il mezzogiorno, mangiò all'osteria con dei conoscenti, per fuggire te triste riflessioni; e quando fu l'ora stabilita, fattì armare due bravi, s'incamminò con es-

si al boschetto del Lambro.

Cammin facendo, espose loro quel che intendea che operassero, e comandò che nel caso, in cui la fortuna gli fosse contraria, lasciassero passare un giorno intero, e quindi pubblicassero da per tutto ch'egli era stato ammazzato dal figlio del Principe \*\*. Aggiunse, che nella sua camera troverebbero il suo testamento.

Nulla saper fece a Geltrude; nè (quantunque gli dolesse) lasciò dettere per lei, onde impedire che, anco dopo la sua morte, potesse mai venire offesa nell'onore.

Il Principe Federigo (così chiamavasi il fratello di Geltrude) era già nel luogo, accompagnato anch'esso da due bravi: e fu lieto Egidio, quando alla prima occhiata riconobbe i suoi più forti e valenti degli altri; non perchè volesse usar soprusi, ma perchè non voleva riceverne.

Guatavalo Egidio, mentre si avvicinava, con certi occhi e torvi e spaventosi, che indicavano la forte agitazione dell'animo: tristi presagj in una pugna singolare, dove la destrezza e la calma hanno il vantaggio sul-

l'impeto e il furore.

Fu il primo Egidio a salutarlo, come quegli che sicuro di se stesso, volca vincerlo di cortesia. Diè l'altro appena segno di saluto; ma spogliatosi velocemente, e fatto cenno ai compagni che si allontanassero, trasse fuori

la spada.

Le condizioni però non erano uguali. Altre volte il Principe Federigo era stato in fama d'essere la prima spada di Milano; sì che chiunque si misurasse con lui, potea dirai già morto a metà. Di qui nasceva la gran fiducia in se stesso: ma da qualche tempo trascurando l'esercizio della scherma, non avea mantenuto quell'agilità tanto necessaria, quando l'avversario è valente. Ed Egidio, senza che Federigo lo sospettasse, non solo era valente, ma superiore a lui di gran lunga. Sicchè, venendo ad un combat-

timento, dove uno dei due per condizione dovea rimaner morto sul campo, gli doleva di bagnarsi le mani nel sangue del fratello di Geltrude; ma gli pareva che una crudel

necessità ve l'astringesse.

Spogliossi con calma; fece ugualmente cenno ai compagni di ritirarsi, e quindi snudò la spada: ma, ponendo a terra la punta, rivolto all'avversario, gli disse: L'essere io qui, vi provi, o Signore, che non sono un vigliacco; e l'essere voi vivo (poiche da tre giorni note mi sono le vostre minacce), vi mostrì di più che non son l'iniquo che dite: ma se dee comhattersi con armi generose, impongo alla mia gente, che quando io cada sotto i vostri colpi, libero vi facciano uscire dal Ducato, prima che se ne sparga la novella. Date, vi prego, gli ordini stessi a riguardo di me.

— Infamissimo uomo, rispose fieramente Federigo, la mia vendetta non sara che un'anticipazione della giustizia. Se tu poi ucciderai il figlio del Principe \*\*, salvati come puoi. — Ciò detto, si pose in guardia.

Era egli traverso, forte e nerboruto; ma inclinante alla pinguedine. Egidio alto, svelto ed agilissimo. I primi colpi quiudi di Federigo farono arditi e risoluti: quelli di Egidio destri e veloci. Il primo avea la forza per se: stava l'arte pel secondo, che intento sempre a riparare i colpi, e portando la spada da per tutto con agilità estrema, quando credè che il nemico fosse stanco abbastanza,

converti le difese in attacco. Ma Federigo in quel mentre vibrò il ferro si disperatamente, che lo avrebbe passato da banda a banda, se, con un movimento felice, non avesse Egidio ricevuta la punta nella parte carnosa del lato destro, ferendolo al tempo stesso nel braccio sinistro.

Cominciò quindi un nuovo assalto, in cui troppo debole il primo per aggiungere colpo a colpo, cercava di riposarsi, difendendosi: ma Egidio lo prevenne; e portandosi avanti con una botta maestra, e ricevendo la spada di lui sotto il braccio, gli appuntò la sua nel mezzo del corpo con tal destrezza, e la seguitò con tanto impeto, che mentr'egli sdrucciolava sul terreno, parve che, profittando della caduta, poco generosamente andasseli addosso.

Accorsero tosto i suoi bravi, onde recarli soccorso. Si mossero al tempo stesso i bravi d'Egidio; ma, vedutolo i primi rialzarsi in piedi, e trarre la spada tutta fumante di sangue dal ventre dell'avversario, furono testimonj della lealtà del combattimento, e della fine miserabile del loro padrone. Egidio, rivolto a'suoi: Custodite, lor disse, il cadavere: fate guardia diligente, sì che niuno dei due si mova fino alla mezza notte: quindi tornate, per far quanto v'ho imposto. Voi poi, testimonj sarete (disse agli altri) che qui venni chiamato, e che non furono usate violenze, Queste tenete pel vostro disagio (diede loro alcune monete), e s'incamminò

lentamente verso Monza. Quando egli vi entrò , senavano le campane pei defunti .

All'ora impostali era giunto da Milano il maestro di casa: portava oro e gioie nella quantità, che la ristrettezza del tempo avea permesso: recava una lettera di credenza per Tommaso degli Albizzi a Firenze (1): e gli manifestava le maraviglie che in Milano si facevano, per la novella della conversione dell'Innominato.

Egidio non fece parola su ciò: gl'impose di tacere a tutti ch'egli s'inviava in Toscana: gli aggianse, che in ogni caso contasse di vedersi rimunerato nel suo testamento; e, poichè dovea essere stanco, inviollo al ri-

poso.

Richiamò il maestro di stalla; gli ripetè di badar bene che il calesse fosse pronto alla mezza notte; e ordinò che quando fosser tornati Giorgio e Mauro (così si chiamavano i bravi rimasti al boschetto del Lambro), li ponesse in sella, e li mandasse a raggiungerlo per la via di Cremona. All'ora convenuta si mosse verso il monastero.

Tante lettere, tanti ordini, tanti movimenti aveano di che destar la curiosità dei suoi servi; ed ai tempi nostri non sarebbero

<sup>(1)</sup> Tommaso degli Albizzi aveva pubblicato nel 1624 in Lione, senza nome di Stampatore, in 4. il TRATTATO DELLE APPELLAZIONI EGGLESIASTIGHE PER 1L GIPO DELL'ABUSO, tradotto dal Francese i libro, che fu posto all'Indice.

i casi d'Egidio sfaggiti alle dimande dei tanti willanzoni, che, senza darsi mai un pensiero al mondo, giocando e mormorando, ingombrano in livrea le anticamere dei ricchi. Ma diversa andava la faccenda in Italia nei tempi, di cui scrivo. La cieca obbedienza, la discretezza, la prudenza, il silenzio erano le prime qualità della professione di un bravo: sicche non solo inessuno spiò gli andamenti del padrone, ma nè pure osò d'interrogare i

compagni coll'acchie.

Era la mezza notte quando Egidio, col fardello dei panni, ponea la falsa chiave nel solito usciolo. Geltrude, da che tornò nella sua stanza, dopo il transito di Dorotea, rimasta era sedendo presso al letto immobile, e come assiderata. Se qualche pensiero passavale per la mente, non avea forza di afforrarlo e di comprenderlo, ma svaniva come un'ombra. Cogli occhi alzati al cielo, le labbra aperte, il respirare spesso interrotto, colla metà della persona infino ai piedi agginacciata, l'avresti presa per una di quelle figure, che si scolpivano intorno ai sepolcri. E in vero una figura di pietra sarebbe stata poco a lei differente.

Così passarono la prima, la seconda, la terza ora di notte. Solo il battere replicato ad ogni quarto della campana dell'orologio del monastero la risvegliava da tale assopimento, perchè veramente pareale che il martello le picchiasse nel cuore. Usata spesse volte a cenare nella sua stanza, non fece

maraviglia di non vederla scendere al refettorio. Quando fu tempo, la conversa le recò la cena, che lasciò nell'anticamera per non disturbarla, come altre volte avea fatto.

A quattr'ore di notte tutto era silenzio nel monastero. Quelle che vegliavano e salmeggiavano intorno al corpo della defunta nell'Infermeria, non avean ragione di moversi: e tale era il rispetto per la Signora, che anche quando taluna l'avesse incontrata pei dormentori, non avrebbe ardito indagar dove andava.

Sonavano le cinque, quand' ella si riscosse dal suo vaneggiamento. Il primo pensiero fu quello di ritardare la fuga: ma ne sopraggiungeva un secondo, il quale rappresentavale Egidio che partiva senza di lei. E a questo costo ella non si sentiva la forza di rimanere.

Ne seguiva poscia un altro, che ondeggiar la faceva. — Non potrebbe ottenersi da Egidio, che non partisse? che restasse nascosto? che diligentemente si guardasse? — Ed a questo rispondeva più fortemente la certezza di saperlo ad ogni momento nel rischio d'essere assalito ed ucciso: e la morte stessa è meno tremenda del continuo timor della morte. Dunque non rimaneva scampo che nella fuga.

Ma le parole della moribonda, e quel tremendo ed arcano *Pentitevi*, le risonavano allora e si ripetevano con tale incessante fremito nella mente, che le parea d'averne continua la romba negli orecchi. E da ciò derivava una sorgente novella di contrasti.

Disposta ell' era a pentirsi; disposta ad inalzar l'animo al cielo; a ricorrere al Dio della misericordia e della pietà; — ma come farlo, lontana da Egidio? Nell'istante, in cui preparavasi a porre il piede fuori del convento, la speranza d'ottenere lo scioglimento dei suoi voti le si facea più forte nell'animo: — ma la sua sorte non diveniva peggiore colla fuga?

Ciò era vero: ma come sperare di cambiarla, restando? Suo fratello di tutto era inteso: potentissima era la sua famiglia: le sue voci e le sue rimostranze rimaste sarebbero sepolte dentro alle mura dei chiostri.

Infine ella non ignorava, che per ottener poi dal Sommo Pontefice lo scioglimento de's uoi voti, farli doveva un' esposizione sincera dell' intera sua vita. Come dunque potea confidarsi di ottener facilmente in isposo legittimo l'istigatore della sua fuga, il complice di tanti sacrilegi, il ministro...? e qui un caldo subitaneo le invadeva le membra; e ricorrevale poi tutto alla testa. — Andava battendosi allora con ambe le mani la frente, quasi cancellar volesse, o discacciare quell'orribil segreto...; ma la divina Giustizia ve l'aveva impresso con un dito di ferro.

E pur questa considerazione la incitò maggiormente ad abbandonare ogni incertezza, a superare ogni ritegno, e faggire. Rimanendo, tutto poteva scoprirsi; fuggen-

do, tutto potea superarsi: in fine il delitto stesso l'avea legata ad Egidio per sempre. Pronta a qualunque penitenza, non vedeva in essa che la via di giungere ad ottenerlo in isposo. — Tanto l'empito delle passioni, sempre più tremende, quanto più sono compresse, rende inferme e vaneggianti le debili immaginazioni degli uomini!

Così risoluto; dispogliando gli umili calceamenti religiosi, cinse ed affibbiò gl'indorati coturni; indossò una camicia di bisso finissima; dispose come seppe meglio i capelli, che mai non furono interamente tagliati, quale a religiosa si conveniva: e, postosi in capo il velo per l'ultima volta, udi sonar

mezza notte.

Ma però non parti, senza rivolgere uno sguardo al soggiorno che abbandonava. Pendeva da capo al suo letto una piccola ma devota e rara immagine della Vergine con in braccio il divin Pargoletto. Era quello il dono della madre sua, che tra tutti della famiglia fu la meno colpevole. Un movimento di affetto, un ritornar sugli anni che avea passati nella casa paterna, uno sperar confuso nei soccorsi della religione, la spinsero a prenderla, a baciarla con una lacrima, e quindi a porsela in seno. — Qual inconcepibile mistero è mai questo cuore dell'uomo!

Esce pian piano dalla camera; passa rapidamente i luoghi tante volte percorsi la notte; e trovasi nel vestibolo del parlatorio, quando eravi Egidio appena entrato. Colle mani fumanti ancora del sangue del fratello di lei, qual esser dovè il sentimento che lo investì allora che apparve? Ma tanta è la forza del pericolo, quand'è estremo, che comprime tutti gli altri moti dell'animo. Dopo averle preso la mano tremando, e (tremando dalla fretta e dall'ansietà) dischiuso alcun poco il lume della sorda lanterna, parlando più cogli occhi che colle labbra, le quali non movea che a gran bisogno e di rado, l'ajutò a spogliarsi degli abiti religiosi,

per vestirsi dei mondani.

Con mano ardita e profana le tolse il velo del capo, che chiuse in una splendida cuffia; le avvolse una tunica grave alle spalle, che copriva tutta la persona: stretti gli abiti, che le avea tolti di dosso, con una stringa (per gettarli, come fece, in luogo appartato), richiuse la lanterna: e, prendendo Geltrude pel braccio, e guidandola, e trascinandola, la spinse fuori della porticella, che riserrò in fretta; e partirono. Fatti appena trecento passi, diede il segno convenuto. Giunse in un istante il calesse; fece salirvi Geltrude; vi balzò egli di un salto; e, agganciato il parafango, ordinò al cavalcante: a Gremona.

— Come, a Cremona? esclamò spaventata Geltrude; non si debbe andar verso Bergamo?—

Mandò Egidio un gran sospiro, e quindi con voce ferma, ma teneramente risposele: — Geltrude, debbi saper per lungo uso quel che sono stato per ter più che la mia felicità, più che la mia vita, m'è cara la tua vita e la tua felicità. Quel che mi è avvenuto da che ti lasciai, non può da mente umana immaginarsi, non che dredersi: ti basti, che nel castello dell' Innominato tu non saresti sicura.

- Dunque una stella fatale presiede ai no-

stri destini? soggiunse Geltrude.

- Quando ció fosse, replicò Egidio, niuno può campare dalla sua sorte. Affidati a

me, nè dimandarmi per ora di più. -

E qui tacque, lasciandola in un'indicibile perplessità. Camminavano rapidamente: ma non aveano fatto due miglia, che furono raggiunti da Mauro e Giorgio, i quali a spron battuto, lasciati i bravi di Federigo dopo la mezza notte al boschetto del Lambro, senza parlare passarono innanzi al calesse per dar segno del loro arrivo; quindi si posero anch'essi al trotto serrato.

Nè fecero Egidio e Geltrude più parole, finchè, giungendo a Lodi-vecchio, dove freschi cavalli li attendevano, discese il primo; e invitò l'altra a discendere, onde riposarsi un momento, e prender qualche ristoro. Smontò ella, senza far motto, ma così trasfigurita nel viso, cogli occhi così pieni di rammarico e di dolore, che i bravi crederono che il lor padrone l'avesse violentemente rapita. Le genti anco dell' osteria dimandavano, che cosa aver potea quella Signora.

Intanto Egidio chiamò a sè Giorgio e Mau-

ro, e chiese loro come s'erano passate le cose.

— Bene in apparenza, me forse male in sostanza, risposero.

- Perchè?

- Perchè a quest' ora si sarà saputo del duello a Milano.
  - E come?
- Quando V. S. ci ebbe lasciati, andammo cogli altri all'osteria, dopo aver ottenuto giuramento, che non avrebbero tentato di fuggire prima di mezza notte. Niuno di essi sa chi voi siete; e meno sa la causa del duello: ma avevano avuto ordine dal lor padrone. se rimaneva ucciso, d'andar più presto che potevano ad informarne suo padre. Pare però che egli fosse quasi sicuro d'ammazzarvi, non avendo, per quanto essi credono, di null'altro disposto. Battuta la mesza notte, li abbiamo lasciati partire, e perchè questo era l'ordine di V. S. e perchè ci dovevamo trovare a cavallo. Se ciò non era malgrado gli ordini, li avremmo trattenuti di più.

- Ho inteso, rispose Egidio: siate in sella fra mezz'ora: e non parlate con nessuno del

duello . -

Così licenziatili, si mosse verso Geltrade.
La trovò sedente, colle braccia distese sopra una tavola, e la testa appoggiata su quella. Lo senti giungere, e non si mosse; ma
cominciò a singhiozzare più fortemente. Egidio chiuse la porta, e le disse:

- Geltrude, non è prova di animo nobile,

com'è il tuo, lasciarsi abbattere da un principio di avversità.

— Ma dove andiamo? perchè andiamo? in

qual terra mai ci riposeremo?

- Geltrude, affidati a me, ti ripeto. Quanto jeri è avvenuto, non può immaginarsi...

- Ma che cosa è dunque avvenuto?

— A suo tempo, tutto saprai: intanto acquetati. — E aperta la porta, comandò che recassero da ristorarsi. Di lì a mezz'ora ripresero il loro cammino.

Passata Cremona, quando furono a un miglio presso Casal Maggiore (già cominciava ad imbrunire), Egidio disse a Geltrude di scendere dal calesse, la fece salire sopra uno dei cavelli dei bravi, montò egli l'altro, fe' accomodare dietro alle selle i due piccioli equipaggi; e rimandò col calesse indietro la sua gente. Diede loro una polizza pel maestro di casa, onde ricompensarli: aggiunse che presto ritornerebbe; ma che avrebbero di tanto in tanto risentito gli effetti della sua generosità, se mantenuti si fossero discreti e fedeli.

Mosse quindi risolutamente il cavallo presso a quello di Geltrude, che a cavalcar non avvezza, andava lentamente, si atteneva alla sella, e tremava dalla paura. L'orologio di Casal Maggiore batteva le ventiquattro, quando entrarono nella terra. Si affrettarono di passarla, confidando di traversar subito il Po, per rifuggirsi nel Parmigiano.

Ma giunti presso il fiume, e chiamato il navalestro, videro esser le acque per le piogge si smisuratamente cresciute, che valicar non si poteano senza un evidente pericolo. Fa questo un nuovo colpo per Egidio, a cui riparar non poteva. Qual consiglio prendere? A tatto sarebbesi egli avventurato, fuorchè a porre in rischio la vita di Geltrude: sicche, ondeggiando fra molti pensieri, quello che parveli men pericoloso, e il più acconcio alla eircostanza, fu di chiedere al navalestro, se avrebbe loro permesso di passar la notte nella sua casipola. Era essa di legno, e composta di due sole stanze. Una racchiul deva il camino, una rastelliera con pochi piatti di stagno, una tavola da mangiare, con due panche all'intorno; nell'altra era un sol pagliareccio, con sei rozze scranne pur di paglia, un inginocchiatojo, e una

Rimase maravigliato il buon uomo alla strana dimanda; ma, prima di risponderli, lo pregò a passar dentro, e visitar la sua povera casa: — onde Vosignoria non creda (soggiunse), chi io dica di no, senza perchè. — Levandosi quindi il berretto, mentre ajutavali a scendere da cavallo, chiamò la moglie, e diede la pinta alla porta, onde passassero.

Verner la Celestina all'incontro, tutt'accesa nel viso, avendo in quel punto medesimo levata dal fuoce la padella, ove con pochi minuti pesci avea preparata la cepa. Tiran-

fry eny han

do giù il grembiule, ripiegato a cintola per una cocca, facendo un inchino, e coll'inchino un sorriso, attendeva che i forestieri le parlassero.

Era la Celestina una giovine di ventiquattro a venticinque anni, fresca, avvenente, e senza portar nel viso i segui d'una età prematura, come avviene alle donne del contado obbligate a lavorare la terra. Due figlioletti di tre in quattro anni, mal coperti, ma sani e rubicondi, le stavano intorno, e alzavano gli occhi per curiosità, senza mostrar quella subita vergogna, che hanno i fanciulli non assuefatti a veder gente.

— Buona donna, vi saluto, disse la prima Geltrude: e Celestina tosto ad inchinarsi per baciarle la mano, ed a risponderle: — Sia la

ben venuta, Signora mia. --

Entrò Egidio intanto; e non appena ebbe dato un' occhiata alle masserizie contenute in quell'abituro, che rivolto al navalestro:— La fretta e il bisogno d'esser presto a Parma è sì grande, gli disse, che mi adatterò a rimaner qui stanotte. Un posto nel letto con vostra moglie basterà per la Signora....

—Oh, che mai dice? rispose immantinente la Celestina: che mai dice? replicò il marito. — Ma Egidio, che avea le sue ragioni per passar la notte vestito, impose loro di non replicare; perchè voleva così, quando fossero contenti: . . . e insieme con Francesco (chè tale era il nome del navalestro) s'incamminò verso la stalla del contadino più prossimo

56

per riporre e custodire i cavalli. Quindi da lui fatte provveder le vivande necessarie per la cena, si diede la Celestina ad apprestarle quanto più presto e quanto meglio seppe e

potè.

Una tovaglia bianca, le sedie meno sgangherate, i bicchieri colorati, le caraffe di vetro bianco, e il piatto del buon viso, furono le cerimonie di quella cena. Egidio, senza mostrarlo, non levava mai gli occhi da quelli di Geltrude, che pallida, stanca ed abbattuta, tornava a riflettere al precipizio, che si era scavato dinanzi. Il pensiero d'esser con lui la sosteneva; ma non così, che di tanto in tanto non si abbandonasse alla più profonda e invincibile malinconia.

Tacevano Celestina e Francesco per rispetto: poco parlava Egidio, e sol parlava per interrogare Geltrude; la quale, rispondendo, si sforzava di sorridere, onde mostrare sul volto quella serenità, che non a-

veva nel cuore.

Terminata la cepa, accomodò la Celestina ai ragazzi un lettuccio in un canto di cucina colle sue gonnelle vecchie e il panno che serviva pel lievito del pane; posevi un fiandrotto a guisa di capezzale; e, dicendo che quella notte conveniva dormir vestiti, perchè ci erano quei Signori, fatte lor dire in fretta le orazioni, e dato loro un bacio, fe' distenderli, e chiuse l'uscio.

Venne quiudi avanti, e trasse della cassa un pajo di lenzuoli di bucato; mise fuori la co-

thet

perta, che servita era il giorno delle sue nozse; tutto poi con sollecitudine accomodato, e indi fatto cenno al marito d'andare in cucina (dove seduto, e col capo appoggiato in sulla tavola, erano già intesi che passerebbe la notte), invitò la Signora a spogliarsi.

Geltrude diede un'occhiata all'umile pagliareccio, in cui doveva adagiarsi; quindi volse uno sguardo ad Egidio (che lo trafisse nel più profondo del cuore); mandò un gran sospiro, e si coricò. Egidio prese una sedia, la pose a capo del letto ov'era Geltrude, e vi si acconciò, appoggiando il capo presso di lei. La Celestina allora, augurando la felice notte, spense il lume; e al bujo spogliandosi, entrò dall'altra parte del letto con tal riverenza e ribrezzo, che appena Geltrude si accorse d'essere accompagnata.

Stanchissima ell'era per la notte antecedente, passata in calesse con tanto disagio, e scossa nella persona pel cavalcare ancorche breve; sicche, appena i suoi tristi pensieri fecero tregua, si addormentò. Non così Egidio, che sempre incerto, travagliato, e smanioso, non petè mai chiuder palpehra.

Non era per anco spuntata l'alba, quando fu inteso un fragore di zampe di cavalli, e an chiamar da lortano il navalestro, e un avvicinarsi frettolosamente, e un avvicendarsi di voci umane, che dimandavano impazientemente qualche cosa. Egidio, per le parole detteli da' suoi bravi, presago del pericolo, balza il primo in piedi, e si ferma nel-

lo spazio interposto fra la porta e una finestrella che dava in sul fiume. Lo segue il buon uomo, e ne apre lo sportello, senza molto comprendere in principio la cagione della straordinaria ansietà del suo ospite. La luna risplendeva chiarissima, e tutto illuminava dintorno. Egidio, preso Francesco per un braccio; e, discoprendo colla manca il calcio d'una pistola guarnita d'ottone, che aveva al petto; sbarrando certi occhi terribili, e alzando il dito colla destra, minacciandolo, gli fece intendere che ponesse ben mente a quanto era per dire e per fare. Intanto il romore del fiume indicava ch' erano le acque abbassate d'assai.

— Si è veduto (chiedeva la voce d'un uomo, che era il più prossimo degli altri) capitare un giovine alto, bello, cogli occhi neri, e coi capelli foltissimi? (era il ritratto di Egidio). Il buon uomo guardava fisso il suo ospite, mentre tendeva l'orecchio alle dimande dello sconosciuto.

Egidio gli accennò che dicesse di sì; e

di si fu da lui risposto.

— E dove e andato?

Egidio accennava; e Francesco ripeteva, che era passato al di là del fiume.

E quant'ore saranno? soggiungeva la

medesima voce.

Una, indicò Egidio; ed una, disse il navalestro.

- Passateci dunque subito, continuò la voce stessa.

Ed egli: — Aspettate due credi; che infilo il cappotto, e vengo. Intanto avviatevi, e svegliate Tonio, che dorme giù nel casotto

del porto. —

Egidio allora chiuse lo sportello, e ponendogli in mano due grosse menete: hada bene, gli disse, a non far motto di noi; chè se no, guai a te. Tua moglie resta qui co'tuoi figliuoli; nè tu li riavresti che morti.— Quindi aprì uno spiraglio, onde trovasse la

porta.

Francesco, alzando la nottola con una mano, e facendo cenno ad Egidio con l'altra che si fidasse di lui, uscì fuori per passarli. Erano quattro armati fino ai denti. Egidio, quando li udì rivolti verso il greto del fiume, guatando per lo spiraglio, a poco a poco andava tirando a sè lo sportello, parendoli mille anni di vederli dall'altra riva. Il tempo era sereno, como quello che succede a una gran pioggia, sicehè al lume della luna discoprivasi tutta la campagna. I cavalli ebbero un gran che fare a distrigarsi dal pantano lasciato dalle acque: infine, come il ciel volle, prestando attento l'orecchio, sentì il percuotere che facevano gli zoccoli, dal greto passando dentro la barca.

Quando li vide allontanarsi dal porto, e romper le onde contro la cerrente, pareali che gli si alleggerisse il peso, che gli era piombato sul cuore; e più poi quando, giunta la barca oltre la metà del cammino, la vide scendere velocemente portata dalla corrente verso l'altra parte del fiume. Aprendo allora tutta la finestra, e recatosi presso Geltrade che trovò mezza morta sul letto, cercò di refocillarla. Volto quindi alla Celestina (che, avvezza spesso a veder gente salvarsi su quel di Parma, rignardava come un caso ordinario tutto quanto era avvenuto), le inventò non so che favola a cui ella nè prestò interamente, nè interamente nego fede, trattandosi di cose che non le appartenavano.

Intanto che Francesco tornava indietro, lieto del doppio dono, Egidio pensava al modo di sottrarsi alle ricerche, le quali vedeva esser cominciate con si gran sollecitudine: e, come scaltro ed avveduto, immagino che, allungando la via, porrebbe i persecutori fuor di cammino; oltreche, quando casi (i quali dovean credere per fermo che egli avesse valicato il Po a Casal Maggiere) non trovassero più traccia di lui, tornepebbero indietro scornati: come in fatti avvenne.

Stabilito questo concetto, mentre intanto faceasi il cielo più chiaro, e tornava indietro Francesco nella barca; per non perder tempo, scrisse sopra una carta pochi versi; e uscito dalla baracca verso il faume, a lui che veniva (e facendo certo suo atto d'intelligenza, e cavandosi la berretta, dicevali: « Signore, non occorreva che mi faceste tanta paura ») commise di recarsi immantinente al di là. Prendesse quella carta, e la recasse ad un nomo, che dovea trovarsi alla

terza casa a manca con due cavalli e un calesse. Chiedesse la risposta, e tornasse solo.

Francesco rinvenne subito Anguillotto; che, letta la carta acritta in lingua Furfantina (1), con cui gli ordinava d'ire ad aspettar-lo al passo di San Benedetto, pose sotto quella il segno convenuto fra loro; e si dispose ad obbedire.

Tornato Francesco con la risposta, andarono insieme con Egidio a prendere i cavalli. Preparati e sellati, vennero conducendoli a mano verso la baracea, dove Geltrude s'era in questo tempo vestita, e attendeva. Là, dettole piano e pregatala che si facesse animo, e che sul Mantovano avrebbero trovato un calesse o una lettiga, l'invitò a salire sul primo.

Considerando la vita agiata e molle, a cui fia dal nascere usata era Geltrude; pensando ch'era scampata per miracolo dagli sgherri che inseguivano Egidio; molti si maraviglieranno come avesse, non che altro, forza bastante per porsi a cavallo.

Pure, sospirando, e premendo il suo affanno, baciando que due fanciullini, che l'erano tutti festeggianti all'intorno per non so che piccola moneta data lono; e detto addio dolorosamente alla Celestina, a cui pur

<sup>(1)</sup> Chi fosse vago di conoscerla, può consultare un Libretto, divenuto raro, intitolato: « Nuovo « Modo da intendere la Lingua Zerga, cioè parlar « furbesco ec. « Firenze, 1619.

fece dare una moneta d'oro, acciò la tenesse per amor suo; ajutata da Egidio, salì sul

primo cavallo.

Egidio, regalato anch'egli generosamente Francesco, montò sul secondo. Così s'avviarono verso il Mantovano.

## CAPITOLO III.

E se non piangi, di che pianger suoli?

Se scritto è invariabilmente lassù, che l'uomo non debba esser felice mai per delitti: qual maraviglia che, mentre raccoglieva Geltrude i primi frutti amarissimi della sua fuga, fosser già cominciati gli effetti della tremenda vendetta del Cielo sall'inumano suo

padre?

Appena i due bravi del Principe Federigo furono lasciati liberi al Lambro, che fatto riporre il corpo del lor padrone nella canonica della prossima chiesa; uno di essi, preso un cavallo, volò a Milano per darne al padre la novella; l'altro si recò con precauzione sulle orme di Giorgio e di Mauro, per indagare qual via tenuto Egidio avrebbe per salvarsi. Favorendolo la notte e l'oscurità, intese la voce del maestro di stalla, che ordinava loro di prender la strada di Cremona; e ciò gli bastò, per prender con tatta fretta quella di Milano.

Il padre all'annunzio ebbe a tramortir dall'affanno. Ma richiamando l'innata ferocia, e quell'orgeglio prepotente che fatto gli avea sacrificar Celtrude all'ingrandimento della casa, volse l'animo a vendicarsi; e giurò che perseguitato avrebbe chiunque ne fosse l'uccisore, fino all'esterminio della sua

famiglia.

E quantunque inteso avesse che da suo figlio era venuta la sfida, e certo anche fosse per la concorde testimonianza de' bravi, che il combattimento si era fatto con lealtà; non ascoltando altre voci che quelle della rabbia, della vendetta e del sangue, fece porre in sella tre de'suoi più valenti e facinorosi, usati alle violenze e alle stragi; e aggiungendovì per quarto colui, che ultimo era tornato da Monsa, perchà riconoscer potesse l'uccisore; promettendo ricompense e doni grandissimi, qualora vivo o morto gliel dessero nelle mani, li avviò colla più gran sollecitune verso Cremona.

Si erano quelli affrettati, come veduto abbiamo, con istraordinaria diligenza; incontrato avevano e riconosciuto dentro al calesse, che tornava indietro, i bravi di Egidio; e colto avrebbero e preso lui stesso, non men che Geltrude, quasi senza contrasto, se sospettato avessero (nè parea verisimile) che si trovassero entrambi nella baracca del navalestro di Casal Maggiore. Ma l'ora del primo non era per anco sonata; e la seconda serbavasi a pià lunghi e doloresi patimenti.

Intanto le grida che, al primo udir della novella, mandò quel misero genitore, destato aveano la giovine Principessa sua nuora, la quale si era coricata da poco. Stata per qualche tempo in sospeso; e udendo un frequente andare e venire di gente per casa, come proprio è del sesso più debole, immaginò qualche disgrazia; ma non le cadde nè pure in pensiero, ch'esser questa potesse la maggiore per lei. Due figliolini, che nell'assenza dello sposo recati ell'erasi a dormir seco, udendo il rivolgersi affannoso della madre, si destarono anch'essi spaventati, e dimandarono — che c'è! — Nulla, nulla, dicea la madre: state buoni. —

Ed ella intanto sonava il campanello, per chiamar la donzella. Venne quella shigottita; chè udito aveva il caso fatale; ma non potendo esprimer parola, nè rispondendo pur coi cenni alle interrogazioni della padrona, mostravasi come insensata o melensa. Dubitò allora la Principessa confusamente di qualche grande sventura; e quelle innocenti creature, vedendo crescere le smanie della madre, cominciarono a piangere senza saper perche; ma con gemiti sì penetranti, che spezzavano il cuore.

Indossò la Signora la prima veste che le venne alle mani, e giunse nelle stanze del suocero, quando (dati gli ordini per inseguire il fuggitivo) abbandonandosi a tutto l'empito del suo dolore, e chiamando fra gli urli e le strida ad ogni momento il figlio a nome, abbastanza faceva intendere la perdita che entrambi avevano fatta. Il colpo fu
per lei si forte ed inaspettato, che togliendole affatto l'uso de' sensi, e cadendo tranortita, fece temer d'una sincope: mentre i due
fanciullini, tornar non vedendola, così scalzi e mezzo nudi com'erano balzarono dal letto; e correndo dove sentivan gridare, scorta la madre per terra, e credendola morta,
si gettarono sopra di lei con tale affannosa
energia di baci, di singhiozzi e di lacrime,
che niuna famiglia offerse mai più lamentoso e più crudele spettacolo di questo,

L'arcana sapienza di colui, che punisce a suo senno le colpe de'figli ne' padri, permettea che alle grida, indarno sparse dalla misera Agnese pei chiostri del monastero di Monza, rispondessero i gemiti e i lamenti del superbo palagio di Milano; mentre il Dolore, lasciate le vesti abiette della poverta, si avanzava a gran passi per quelle sale dorate, onde annunziare ad un padre snaturato, che non era questo se non il primo sorso della coppa di morte, che inghiottir egli dovea si-

no alla feccia.

La vecchia madre di Federigo, la quale cieca ed inferma guardavasi nel piano superiore, udendo anch'essa tanti gridi e lamenti, chiamo la sua guardia; e volendo intendere quel che fosse avvenuto, le fu esposto con si strano modo, che la malattia, prendendo un carattere più veemente, la pose in grave pericolo.

Era il decapo dei faminari andato intanto in cerca dei parenti più prossimi, onde accorressero in si luttuoso frangente. Riempivano essi il palagio, quando la giovine Principessa, dopo i soccorsi dell'arte, cominciava a dar segni di vita. Nel tempo stesso il vecchio genitore, ripreso un poco di calma, ordinava di allestire la carrozza e quattro cavalli per Monza. Ma il suo cordoglio, per esser meno espansivo, diveniva più intenso e profondo. Due fra i parenti i più savj e discreti sapendo quanto nuoce l'opporsi direttamente sulle prime alle risoluzioni degli uomini fieri ed impetuosi, si offersero d'accompagnarlo; sperando giungere nel corso del vinggio a distorlo dalla risoluzione di vedere il corpo del figlio. Ma nel viaggio non ebber modo di articolare un accento.

In Monza discesero al suo palagio. Uno di quelli si recò subito nascosamente alla chiesa presso al Lambro, dove intese dal curato non senza rammarico, che morto essendo Federigo in duello, potevasi incontrare qualche difficoltà per seppellirlo con pompa in sacrato. Il compenso era facile; chè la cappella magnatizia presso al palazzo ne avrebbe potuto raccogliere le ceneri; ma per ora, non dovea parlarsene. Quel che molto importava, era d'impedire che il Principe si recasse alla chiesa del Lambro; onde, all'aspetto del cadavere del figlio, nuova acerbissima angoscia non venisse a colpire l'animo efferato ed inconsolabile di un padre, il quale da Milano

fino a Monza non avea fatto una parola, non mossa una pupilla, non gettata una lagrima, non mandato un sospiro. Simile al Guelfo terribile, divenuto l'esempio dei padri sventurati, era impietrato nel suo dolore.

Giunti erano in Monza, quando appena il sole segnava due ore del diurno suo corso: e due altre n'erano passate, quando si alzò il Principe \*\* risolutamente, onde recarsi a render l'ultimo tributo d'affetto agli avanzi inanimati di chi aveva occupato, vivendo, tutto il ano cuore.

Ma il concentramento del suo affanno era si grande, che i parenti, i quali non avevano potuto per anco parlarli, temendo di vederlo spirare sul corpo del figlio, ceme avvenuto era un secolo innanzi per contrario caso (1) nel regno di Napoli: parte colle rimostranze, parte colle preghiere, parte in fine colla forza, l'indussero a soprastare al suo proponimento, e lo spinsero intanto a visitar Geltrude nel monastero.

Non era stata per anco chiamata la conversa in quella mattina dal solito campanello della Signora: e quantunque l'ora fosse tardissima, non pareva strano, dopo quel che era nella sera innanzi avvenuto. La pena sofferta per la morte di Dorotea potevala aver tenuta desta nella notte; e forse avendo pre-

<sup>(1)</sup> Che un figlio mort subitamente alla vista del sepolero del padre. Il fatto è narrato dal Guicciardini.

so un po' di sonno in sull'alba, ella riposa-

Ma quando il Principe \*\* giunse coi parenti al monastero, e si udirono i tocchi del campanello, che chiamayano Geltrude; quando si vociferò pel convento che dimandavala il Principe padre; la conversa, la quale avea la chiave dell'anticamera, si recò alle sue stanze per destarla. Apre; si avvicina all'uscio della saletta, ove Geltrude solea starsi a lavorare; si appresta colle nocche della mano a battere dolcemente alla porta; ma la porta cede appena tocca, e agevolmente gira sui cardini ammolliti dall'olio. Entra la conversa; e tutto tace. Si appressa alla porta della camera; e cede anche quella al primo appressar delle dita. Tende l'orecchio, se ode respirare dalla parte del letto; e nulla sente. Si avanza adagio adagio verso la finestra: n'apre un'imposta; voltasi; e mira il letto anco intatto. China gli occhi a basso; e le appariscono i sandali disordinati per terra.

În quell'istante la Superiora recavasi al parlatorio per salutare il Principe: la conversa uscita dall'apertamento di Geltrude, la vede da lontano, e le fa cenno d'avanzarsi.

— Che c'è? chiede la Superiora.

Quella non risponde, la conduce in came-

ra, e le mostra il letto ed i sandali.

La Superiora, che già sospettava, come si è detto, chiudendosi dietro la porta, perchè niuna udisse, e di nuovo esaminata la camera, e visti non solo i sandali, ma le calze rovesciate is un canto; e di più mancare a capo del letto quella bella immaginetta della
Vergine, che tenuta era come presiosissima
cosa; non stette più in forse sull'avvenuto.
Ma prudentissima, e saggia, rivolta alla conversa; e col pollice destro fattole una croce
sulle labbra: « In virtù di santa obbedienza,
« v'impongo (le disse) di tacere ». Indi tornando alla sua cella, e fatta chiamare dopo pochi momenti la Camarlinga, le diede
una carta sigillata perchè la recasse al Princine \*\*.

Rispettosamente in quella significavali che sua figlia non-era nel monastero; e che il di più l'intenderebbe da Monsignore Arcivescovo Borromeo. Poco depo spedì a Milano il fattore del convento con lettere, che invitavano il Prelato a Monza per urgentissimo affare. Quello che indi avvenisse sarà narrato a suo luogo. Torniamo ai fuggitivi.

Se un solo miglio fatto a cavallo avea tanto abbattuta Geltrude; con qual cuore (dopo essere entrati sul Mantovano, e perduta la speranza di trovar calesse o lettiga in quei casolari) doveva esporsi al cammino che a farsi restava per condursi fino a San Benedetto? Ma questo era il minore fra i danni. Avevano negli scorsi giorni le genti Savojarde sbaragliato i Francesi, che si portavano al soccorso di Casale: i quali respinti dal vento che soffiava loro incontro, e acciecati dal fumo che mossero i montanari, abbruciando delle fascine, si erano dissipati come la neb-



bia. E benchè portassero scritto nelle handiere, o Passare, o Morire; non erano passati per ignoranza, non morti per fortuna; ma sparsi per ogni dove, si erano anche rifuggiti sul Mantovano, nel quale a man salva, henchè paese amico, infestavano e taglieggiavano chiunque non era in forze (1).

Recava dunque sorpresa il vedere una si bella e giovane Signora, con un solo uomo viaggiare a cavallo, esposta alle insolenze di tanti facinorosi: sicchè udirono sovente dirsi dsi contadini, che si guardassero; poichè quei militari sbandati, senza disciplina e senza ordine, poco avrebbero rispettate le robe.

e manco le persone.

E qui conviene interrompere la narrazione, perchè il MS., che mi serve di guida, salta dalla carta 26 alla 29. Pare che quelle due carte sieno state tolte in antico; e per cura e diligenza usata, non m'è riuscito di riuvenirne traccia. Chiunque ha pratica dei libri stampati prima del Concilio di Trento, sa quanti esemplari si trovano mancanti di carte, o con freghi e cassature in varj luoghi, fatte dopo.

La ragione de lla mancanza nel MS. può essere la stessa, e dovevano certamente quelle carte contenere qualche strano avvenimento, perchè la 29 comincia colle seguenti parole: — sicchè gli sguardi di Egidio eran ferocissimi: mortificato pareva Anguillotto:

<sup>(1)</sup> Zimolo, Historie memorabili, P. III. pag y6.

non osava Geltrude alzar gli occhi. Nel rimamente nulla si trova, che riferiscasi a questo accidente. Ognuno formerà il concetto che gli parrà verisimile, riflettendo per altro che talvolta nelle umane vicende auco l'inverisimile è vero. Quel che importa di sapere si è, che Anguillotto (il quale coi cavalli e il calesse, recati dal passo di Casal Maggiore, li avea preceduti), Egidio e Geltrude chiesero ed ottennero ospizio nel monastero di San Benedetto.

Altri, men timeroso di me, richiamandosi alla memoria l'antichità di quella famosa Abbasia, ne darebbe qui la descrizione: e, tratto quindi dalla vicinansa del luogo, condurrebbe i lettori ad ammirare quel soutuoso palagio dei Genzaghi (1), rispettato tante

(1) Il Palagio del T, che dicesi comunemente del TE, situato un tiro di balestra dalla porta a San Bastiano di Mantova, fu rifabbricato e dipinto da Giulio Romano per ordine di Federigo Gonzaga.

Lo descrivono il Vasari, il Richardson, ed il Pélibien: ma le opere di un Genio, come era Giulio, non passon descriversi: è forza vederle. Non pero vuolsi mancare di riferir le aeguenti parque del bravo Aretino, che scriveva meglio di quel che dipingesse: « Pocò lontano si vede Psiche, che mentre ha intorno molte femmine che la servono e la presentano, scorge nel lontano fra i poggi

a spuntar Febo col suo carro solare guidato da a quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta

a Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un

<sup>·</sup> corno, che ha in bocca, soavissime aure che

volte dalla stessa rabbia nemica; dove il gran Giulio Romano, rappresentando la caduta dei Giganti, si appressò a Michelangelo nell'ardire, e uguagliò Raffaello nel disegno; dove con un vezzo suo proprio e particolare ornò colle avventure di Psiche una stanza, degna sola in terra di servir di albergo alle Grazio.

Ma se pesar mi volessi dove i monumenti arrestano gli sguardi; dove le reminiscenze divagano la mente; questa Italia (tanto apregiata) è si bella (v), che rischierer di smarrirmi per via.

Come an antico nocchiero della Grecia, che vagando fra le Cicladi passeva gli occhi incantati, a scorrendo di meraviglia in maraviglia dimenticava il cammino; arrestandomi di tempo in tempo, temo di non poter tirare alla riva quel carico, di cui sento crescere il peso a ogni passo.

— E chi t' ha fatto correre in si gran mare ( mi chiederà sdegnoso Frontone ) senza

temer le tempeste?

La vaghesza sell'onde, pianamente io crispoudo. Quando, allo splendor di cento fiaccele, più risuona il fragor delle danse; quando più fumano in giro i nappi spumanti dei festosi conviti; soletto nella mia stanza, bea-

· fanno gioconda e placida l'aria , che è d'intorno • a Psiche ec. •

<sup>(1)</sup> Un viaggiatore moderno, fra le alire cose Belle, dice che noi siamo sì addietro delle altre nazioni, che solchiamo la terra coll'aratro di leguo.

to vivo negli antichi tempi. Conducendo i due fuggitivi Lombardi a traverso dell'Appennino, per farli scampare dai vicini pericoli, è pur forza che m'incontri in quanto di bello e di grande vantava in quegli anni l'Italia: noto nelle mie carte quel che potra forse valormi un riso benigno di Tucca, un guardo amico di Vario; e tutto in cuore son lieto quando n'ho almen la speranza. — Da questi pensieri confortato, m'assido; ripren-

do la penna, e proseguo.

Furono i due ospiti accolti con tanta cortesia da quei monaci; sentivano tanto il bisegno di riposarsi; erano tanto lontani dal sospetto di venire scoperti; e tanto si tenevano sicuri dal timore d'una violenza, che fermarono d'arrestarvisi per tre giorni. Ma usciti la sera di poi, sull'imbrunire, a diporto sul Po, rientrando nella forestieria trovarono in una saletta a comune, che metteva nei loro appartamenti, assisi a mensa due cappuccini. Erano al solito un laico ed un sacerdote: questi voltava le spalle a chi entrava; stavasi l'altro di faccia. Passavano essi, senza porre loro mente: ma quelli (che sono i più cortesi ed affabili tra tutti i figli Serafici) si alsarono subito ner salutarli. Non ha però il laico rivolti appena gli occhi a Geltrude, che dà in una esclamazione involontaria; poi abbassa la testa, quasi vergognando, e si ripone a sedere, il sacerdote saluta, senza dar segno di curiosità.

Non sfuggi però l'atto e l'esclamazione del

converso ad Egidio; che fatta entrare Geltrude, e chiusasi dietro la porta, vi lasciò un fesso quasi invisibile, ma tale da permettere un passaggio alla voce. Indi si pose in ascolto. Dopo pochi momenti, udi questo dialogo:

- Oh, quale esclamazione avete voi latta?

— Non mi son potuto trattenere: quella Dama....

- È bene? quella Dama...

— Chi è? . . .

- La Signora di Monza.

- Andate là, fra' Crespino, che sognate.

- Padre Cristoforo, non sogno; la conosco troppo bene.

- Oh, come la conoscete?

— Sono stato due anni cercatore a Monza, prima di andare a Milano. Praticavo al parlatorio, chè le monache ci facevano l'elemosina tre volte la settimana; ed ho avuto cento occasioni di vederla.

- Ma questo non può essere; e sarà una

che la somiglia.

— In questo caso, somiglia lei, come io somiglio tra Crespino.

- Qual mistero mai ci può essere?

— Non lo so; ma tenga per fermo, che quella è la Signora.

- Dimane dunque fate di rivederla; e for-

se vi convincerete dello sbaglio. --

Stava Egidio intentissimo, e non batteva palpebra, sì che non perdè una parola del dialogo. Erali dietro Geltrude; e anch'essa, adito avendo nominar due volte fra' Crespino, si risovvenne del cercatore dei cappuccini di Monza, e si tenne immancabilmente
scoperta. Fu sorte che Anguillotto fosse altrove, e non udisse; chè se no, guai a loro.
Pel minor male sarebbe uscito dal servizio,
e lasciatili in un grande imbarazzo. Stavasi
egli governando i cavalli; e quando rientrò,
i due cappuccini (uno dei quali è stato già
riconosciuto da'mici lettori pel celebre Padre Cristoforo, che recavasi in obbedienza a

Rimini (i) erano iti al riposo.

Conobbe Egidio la gravità del pericolo; e volle evitarlo. Amando meglio di lusciarsi dietro il sospetto, partendo ad un' ora insolita, che incontrare le conseguenze d'una fatale certezza, rimettendo la partenza al dimane; quando i frati si furono ritirati, e credè che già fossero nel primo sonno, chiamato Anguillotto, fece allestire i cavalli. Anguillotto ne attaccò tre al calesse, li fece guidare al primo cavalcante, che gli diede alle mani ne contorni della Badia; salì egli sul quarto; e presero la via di Modena, ove giunsero la mattina. Là, senza molto mercanteggiare, venderono i quattro cavalli : e due noleggiatine per Bologna, dopo una brevissima pausa onde riposarsi (non senza grandissimo affanno di Geltrude), con Anguillotto, che rannicchiato si pose colla sua carabina, come potè meglio, nella pedana del calesse, velocemente si mossero verso il Panaro.

<sup>(1)</sup> V. Promessi Sposi, Cap. XIX.

## CAPITOLO IV.

## NUOVI PERICOLI

Non fu sì santo nè benigno Auguste Come la tuba di Virgilio suona: L'aver avuto in poesia buon gusto La proserizion'iniqua gli perdona.

Chi mai, issciando Modena per avviarsi alla volta di Bologna (se affatto ignaro non è delle rivoluzioni degl' imperj), comprendere non si sente da un segreto terrore, nel passare a traverso quei campi, dove Irzio e Pansa, sbaragliando le legioni di Antonio, non fecero che aggiungere un anello di più a quella catena, che ordiva in segreto alla Romana Repubblica un simulatore (1) anco imberhe?

E chi, avvicinandosi verso il piccolo Reno, non richiamasi alla memoria fremendo, che là, difesi dalle loro tegioni schierate all'intorno (l'uno dell'altro non fidandosi) sopra

<sup>(1)</sup> V. App. lib. 3, e Vel. Pat. lib. 1. e. 62.

pochi palmi di terra circoadata dal fiume, i tre ambiziosi Dominatori della patria, dopo aver per due giorni mercanteggiato la testa di Cicerone (1), consacrarpuo ai Numi Infernali quanto rimaneva d'onorato e di grande nella patria degli Scipioni?

Ben fu giusta l'ira dell' Onnipotente, se cancellò per fino il nome del fiuma (1), che permise il varco ai loro passi; e con un terremoto distrusse quella terra nefanda, che sopportò tento orrore! E quando, compinte finalmente le tavole della Proscrizione, prima di traversar la riviera, i Tre iniqui si diedero in segno di pace le destre, come non parve loro che grondassero sangue da tutti i pori? — Quanta varietà di tiranui di quanta enormità di misfatti! quanti e quanti secoli omai di barbarie puniranno quei degradati Romani, che guasti dalle rapine, avviliti dal lusso, e infiacchiti delle libidini, poteron soffrire infamia sì atroce!

Se non che forse volle il Cielo, nei profondi arosni della sua sapienza, che dal grembo medesimo di quegl' inauditi furori, a lato alla cupa tiranaide di Tiberio, nella Palestina sorgesse una religiane di manauetudine e di pace; la quale, distruggendo la schiavità,

(2) Chiamayasi allora Labinio.

<sup>(1)</sup> Antonio cede, com'e noto, quella di Lucio suo zio, Lepido quella di Paolo suo fratello: ma il solo Cicerome peris gli altri scamperono, avvertiti in tempo; e poco dopo tornerono: Roma.

che fatto avea la maggior forza di quegl'insaziabili conquistatori, si annunziasse alla terra colla dolcezza, si propagasse colla carità, e strascinasse le menti degli uomini colla sublime semplicità della sua parola.

I luoghi, dove giacque l'orgoglio dei padront del mondo; e dove l'aquila del Campidoglio abbassò le penne dell'ali, che nuotarono poi tant' anni nel sangue; non possono percorrersi da chicchessia senza richiamarsi a memoria l'origine e gli effetti del Cristianesimo. Nudriti e allevati in quella religione di salute, coll'esempio dell'Innominato dinanzi; come poterono i due fuggitivi traversar quelle contrade senza rimorsi? E se di siffatti pensieri non era capace una donna troppo innamorata, e indurita nel delitto, come non tornavale a rimbombare nel cuore quel sommesso PENTITEVI, che, sulle labbra dell'amica moribonda, parea racchiuder l'arcano, che avrebbe voluto nascondere a se stessa?

E colui, che tornato era da un sì fanesto duello qual da un convito di nosse, come non vedeva in tanti rischi già corsi il principio della punizione celeste? di quella punizione, che se parrà sospesa per poco, non avrà fatto mostra di allentanarsi, che per ricomparire improvvisamente più tremenda e sicura. Ma l'uomo sovente il più savio, quando le passioni lo investono, scherza come un fanciullo coi pugnali avvelenati, e danza come un ebro sugli orli del precipizio.

Scampati appena dal rischio d'essere riconosciuti a San Benedetto, poco mancò che non si tradissero da loro stessi al primo arrivare in Bologna. Vi giungevano il giorno a punto, in cui si preparavano le feste per Ferdinando II Granduca di Toscana, il quale tornava dal suo viaggio di Alemagna. Erasi egli trattenuto in Parma presso i Farnesi, e si aspettava in Bologna in quel giorno. A festa erano addobbate le vie: il popolo accorreva in grandissima folla: il Legato Pontificio attendeva in gala a palazzo, per andarlo ad incontrare alla porta; e il Clero si adunava coll'Arcivescovo in San Petronio. Al suono delle frequenti martellate della Cavaliera(1) già sfilavano i cavalli leggieri, e la banda di tamburi, pifferi e flauti, che precedevano il Vice-Legato, il Gonfaloniere e gli Anziani colle loro corti, guardie e donzelli. Veniva quindi il Potesta vestito di broccato d'oro, con collans pur d'oro al collo, accompagnato dai paggi, che portavano bacchetta, stocco e cappello. Le attorniavano gli Auditori criminale e civile, gli Auditori di Ruota, il Tesoriere, co' musici, trombetti e servitori a livrea. Con gran pennacchi e galloni lo seguivano i Colonnelli e gli Uffiziali delle milizie; e gli alabardieri Svizzeri terminavano in fine con bellissima ordinanza il corteggio.

Tanta pompa era stata ordinata dal Papa,

<sup>(</sup>a) Masini, T. 1. Pag. 197 .

il quale, nato suddito del Granduca, voleva forse colle magnificenze di Bologna far dimenticare i maliumori di Roma ()).

Da ogni parte vedevasi dai canti delle strade sboccar gente a torme, e da ogni banda incontravansi cavalieri, dettori, notaj (2), curiosi, sfaccendati e birickini. Si riconoscevano questi ultimi alla fronte elevata e sporgente in fuori, agli occhi grandi e convessi, ai folti sopraccigli, alle narici larghe ed sperte, alle labbra turgide e squarciate sopra un piccolo mento: lo che dava una fisonomia propria e particolare a quella indigena razza di proletari. Non avendo stanza ferma, usati a temprare i verni a gran fuochi, per lo più nei mercati, servivano da portafasci, da spezza-legna, da strascina-carrette e da facchini: popolazione, che i savi Legati procuravano di non lasciar mai mancare ne di pane, ne di giustizia, nè di paura. Avevano lor capi, loro usanze, lor costumi, lor leggi; delle quali sarebbesi forse potuto trarre qualche lume per l'ordin civile, come il gran Politico afferma di averne tratti da quella che egli chiama la repubblica degli zoccoli (3). E se qualche dottor sottile garrir mi volesse per questa sentenza, gli ricorderei che non v'ha cosa trista fra gli nomini, da cui qualche poco di bene non possa ricavarsi; come non v' ha

<sup>(1)</sup> Galluzzi.

<sup>(2)</sup> Andavano in quei tempi con abito particolare.

<sup>(3)</sup> Lettera al Guicciardini.

bene senza mescolanza di male: ma siccome troppo a lungo porterebbe si fatto argomento, torno alla narrazione.

Per tenerli a freno, e vegliare alla comune sicurezsa, passeggiava Ser Liborio bargello, alla testa della shirraglia in abito di funzione: e stava preparata al travo delle carceri del Terrene la corda, per farvi balzare in un attimo chiunque s'avvisasse di fare il benchè minimo che. Sapeva il Legato come talvolta, da lieve favilla gran fuoco nascendo, può sovvertivsi l'ordine pubblico: ed a si fatto rischio riparavasi in quei tempi, facendo dare tre o quattro tratti di fune ad un solo, perchè facessoro senno mille altri : dati a dritto. o a torte, che rilevava? Con tal gente in casa, la miccia era sempre vicina alle polveri; ne com simil canaglia potes badarsi tanto per la minuta (1). E dirò di più, che nelle malattie del corpo sociale in quei tempi si riguardava tale espediente come una medicina di tanta efficacia, che nel guardaroba di un giudice criminale in missione la corda era qua-

<sup>(1)</sup> La loro insoleuza, il numero, e la tante volte ottenuta impunità era tale, che nell'occasione specialmente dei mortori conveniva patteggiar col Capo, acciò non turbassero la pumpa fonebre, e non rubassero le torcie Di più, erano tanto comuni fra loro le ruberie dei commestibili, che se li spartivano pubblicamente sulle scalere di San Petronio: dimodochè venivano chiamati per iacherno i canonici delle scalere di S. Petronio.

si tanto necessaria pel ceremoniale, quanto la parrucca e la toga (1). — Vorrà forse riderne taluno?

Ah! se per sommo benefizio della Provvidenza ridere adesso ne possiamo; non ridevano già, ma fremevano, piangendo amaramente in segreto, i nostri sventurati maggiori. Onore eterno dunque al gran Beccaria, rifulgentissima stella del cielo Italiano! e gloria perenne a quel Principe filosofo, che il primo dischiuse gli occhi alla sua luce! Credevasi ancora in Europa, che paga non fosse la giustizia colla morte del colpevole; e se ne prolungava quindi la feroce agonia sulla ruota! E quel Principe magnanimo, dopo aver dato il primo l'esempio di bandir gl'inumani supplizi; dinanzi agli occhi del pubblico esterrefatto e riconoscente incendiar faceva quei nefandi strumenti (2), con cui l'umana ignoranza, per secoli e secoli, avea servito alla perversità. E secoli e secoli, nel

(s) Ecco il ritratto lasciatori dal Varchi di Ser Maurizio, Cancelliere degli Otto. Lib. X.

Era custui da Milano, e usava tanta asprezza di parole, e sì fatta crudeltà di fatti nell'esami-

a parole, e si fatta crudetta di fatti nett esami a nare, e nel dare i martori, e cost brusca cera ave-

· va, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini,

· che il solo vederlo metteva spavento ec. »

(2) Pubblicata la famosa Riforma delle Leggi Criminali, i dadi, gli zuffoli, le capre e tutti gli strumenti per la tortura, furono per ordine del Granduca Leopoldo abbruciati pubblicamente in Firenze nella corte del Bargello. miglioramento dell'umana specie, ripeteranno a gara, e benediranno e tramanderanno alla posterità più remota, l'immortal no-

me di Leopoldo.

Entrato, in mezzo a tanta frequenza di popolo, il calesse che conduceva i due fuggitivi, s'incontrò con Liborio e la sua gente verso il quadrivio. Vestivano i birri dello Stato Papale (senz'esser decrepiti, possono ricordarsene molti) presso a poco come gli sgherri e i bravi di professione. Quando Ser Liborio adunque vide il calesse, ed in pedana Anguillotto col suo trombone, lo credè uno della squadra, e fe' cenno coll' occhio al luogotenente. Presi due famigli, s'inoltrò il luogotenente per intendere che cosa fosse avvenuto; e ordinò al cavalcante d'arrestarsi. Ubbidi quegli subito; ma, riconosciuta la divisa della sbirraglia, disse ad alta voce: Signori da Modena. Quelli, ravvisato che Anguillotto non era dei loro, fatto segno di saluto, si ritirarono.

Questa scena, la qual sarebbe stata indifferente per qualunque altro, pose mancò che non divenisse fatale per loro: tanto è forte il grido di una coscienza colpevole! Pose Geltrude in seno la testa, ed impallidì. Egidio abbassò gli occhi, e sentì gelarsi: dimodochè sarebbero stati immancabilmente scoperti a' loro visi, se il frastuono, la calca e la fortuna (che ha la sua gran parte nelle cose del mondo), colla risposta pronta del cavalcante non l'avesse tolti d'imbarazzo. Sadando quindi dell'angoscia e dal timore, giunsero all'albergo dei Tre Mori. Era quello situato nella strada e nel lango medesimo dove trovasi oggidi, come ne fau fede le vecchie suuraglie, le consumate cassapanche, i letti di sargia (1) e le pareti, che quantunque imbiancate, o dipinte, fan trasparire gli effetti entichi del fumo, il quale sorgando dalla oucina andava liberamente ragrado per le camere e per le sale.

A cagione del concorso, erano già occupati i due primi pisni dell'albergo: sicchè ennvenne contentarsi del terzo. Discendeva con lentezza dal calesse, e visibilmente alterata nella sembianza, e colle gambe tremanti Geltrude; quindi, appoggiata ad Egidio (ohe sforzavasi, quanto poteva meglio, di nascondere il tremore che occupavale ancorai), veniva salendo a poco a poco le scule, dietro al servo che li precedeva colle chiavi in mano, e faceva loro la strada. Intento, con grandissima fretta, sopraggiunse Anguillotto, il quale dopo aver detto in lingua Furfantina ad Egidio, che stesse pur quieto, non essendoci Milaucsi nell'esteria, tornò alle sue faccende. Il servo, aperto l'uscio d'un quartiere dov'era una camera con due letti, e un salotto che dava sulla strada, fege loro un inchino, e si ritirà.

Alla novella di Anguillotto, si andava ricomponendo Egidio; ma non così Geltrude,

<sup>(</sup>x) Or si danno ai vetturini .

che appena furono soli, gettendosi sul lette quasi da forsenneta: — Andiamo via, co-

minciò a gridare, andiamo via.

— Deh! sta queta, rispondevale Egidio (balsando all'uscio, e chiudendolo a stanghetta), sta queta; chè se vieu gente, che vuoi tu che credano?

--- Fra tanti forestieri, non è possibile che qualcuno non ci riconosca, e ci scopra.

-Ansi in questo tumulto nessune pensa a noi.

- Ci penseranno i cappuccini, che di certo sono in cammino per venire alle feste.

— I cappuccini non sogliono andare a feste; e poi sono a piedi; e non possono arrivare fino a dimani.

- Ma possono trovare qualcha benefattore, che li conduca in calesse, o in bavoccio.

E quando lo trovino, non possono giungere fino a stasera. Quando partimmo, erano andati a dormire; sicole sta queta una volta.

- Ma noi quando partiremo?

- Dimattina. Stanotte nen si puè; chè si ha da trovare ma lettiga per te, i muti per nei; voglio che ti accompagni una donzella; chè non conviene giungere a Firenze senza di essa: mi preme il tuo decoro, e non mi scorderò mai che sei la figlia del Principe \*\*.

- Maladetta ambizione! - esclamò Geltrude, all'udire il nome del padre; e diede

in un pianto.

In questo mentre, hussando con garbo al-

la porta, una grossa voce diceva: — Si può?

- Chi è là? chiedeva Egidio.

- L'oste, per servire V. S. - rispondeva la voce stessa, che sforzavasi a parer gentile, intonando in falsetto.

Egidio, con un atto, dov' era mezza minaccia e mezza preghiera, fatto intendere a Geltrude che bisognava ricomporsi ad ogni costo, si avvicinò all' uscio, tirè la stangetta, ed apri. Geltrude intanto, accomodatasi sul letto, e voltando le reni alla porta, cercava quanto più potea di soffocare i singhiozzi ma non facea tanto, che ad ora ad ora non tra-

spirassero.

L'oste, che era destro e sceltro, entrato dentro, è vedutoli in quel modo, e udendo sospirare, sospettò subito che fossero arnesi di contrabbando. Ma, quantunque usato a lasciar correre l'acqua a suo talento, purchè mandasse il molino, con un certo ghigno che indicava il dubbio (giacchè, ricordandosi del motto del Tassoni, non avrebbe voluto, per qualunque presso al mondo, esser tenuto un balordo), dimandò quello che desideravano per cena. Una Signora senza la donzella, e un solo haule con due valigie per equipaggio, non indicavano certo gran ricchezza: era giorno di venerdi: il concorso dei Romagnoli immenso: tutto era carissimo. Di ció veniva ad avvertirli, e preseguiva poi, chiedendo con molta ilarità (per mandar la fantesca coll'occorrecte ) se aveano bisogno di un letto solo, o di due.

— Due ne farete rifare, buon uomo, disse Egidio; ma, per toglierli ogni sospetto, soggiunse subito: la perdita fatta d'una fanciullina per via, ci ha recato tale affanno, che di rado troviamo sonno nella notte; e per questo abbiamo bisogno di quiete. Parte della nostra gente col resto dell'equipaggio è rimasta indietro: anzi avrei bisogno di trovare un servo, e una donzella; quello per accomodarsi con noi, questa per accompagnarci almeno sino a Firenze.

- Pel servo, rispose l'oste, bazzica per l'albergo un Florentino un po'linguacciuto, ma buon figliuolaccio, che giusta è fuor di padrone : è onoratissimo, e conosciato da tutta Bologna; per la donzella pei si cerche-

rà. -

Venendo quindi alla cena, Egidio che sapea quanto giova, specialmente in terra straniera, o un gran nome, o una grande spesa, per allontanare i dubbj d'ogni sorte; disse a Procolo (chè così chiamavasi l'oste) di apprestar loro quel che la pescheria di Bologna offriva in quel giorno di migliore.

- Abbiamo dello storione, rispose allora

Procolo.

- Benissimo: lo darete lesso.

- Delle trote delle montagne di Modena.

- Meglio: fate però che sien fritte nell'olio di Lucca.

- Un rombetto di Rimini.

- Ancora.

- Un bel tocco d'ombrina.

- La farete arrosto.

- Dei tartufi di Norcia.

Li unirete alle lasagne cotte nel latte. Quindi una torta, delle acciughe, e qualche lattovaro. Procurate infine le migliori frutte, che si trovino al mercato. In quanto ai vini....

- Ho del Montepulciano, del vin Greco

e dell'aleatico di Firenze.

— Serviteli tutti e tre.

Maravigliossi l'oste, udendo per due soli una si larga ordinazione; in grazia della quale, partendo, si levò di capo con malta riverenza la berretta, mentre a prima giunta l'avea scostata dalla fronte appena due dita. Sceso in cucina, diede gli ordini opportuni; e da sè levò dall'armadio le majoliche più lucenti, i hicchieri e le caraffe di Murano: dal forziere poi le posate d'avorio coi cucchiai d'argento, e il mesciroba e il bacile per dar l'acqua alle mani: infine una saliera pur d'argento, da porsi in mezzo della tavola, in forma di trionfo. Rappresentava essa, all'uso di quel tempo, il Gigante di piazza in mezzo a tre conchiglie, che posavano sopra un piedistallo di ebano. L'aveva l'oste sei anni innanzi ricevuta in peguo per tre mesi da un figlio di famiglia, che si era dimenticato di riscattarla. Colla magnificenza di questo apparecchio, sperava mastro Procolo d'aver cagion sufficiente per impinguare a dismisura la lista.

In tal maniera avanirono tutti i dubbj:

s'acquetò la coscienza, se coscienza era là: e scemò per fino quel perenne desiderio, che da tempo immemorabile hanno conservato tutti gli esti, caffettieri, grecainoli (1), servitori di piazza, biscazzieri e zanaioli, d'in formarsi minutamente de fatti altrui; sia che a ciò li spinga la proprietà del mestiere, sia che la loro curiosità sia stimolata qualche volta dal bargello. Partito l'oste, orederono d'esser quieti; ma s'ingannavano di assai .

Non era per anco trovata in Italia la facile professione di Poeta di Locanda; la quale consiste a tener preparati quattro o cinque Sonetti, riempierli col nome de forestieri che giungono; e sopra un bacile d'argento, preso ad imprestito dal Caffe più vicino, cffrendoli con grandissipa riverenza, e con un mazzo di fiori che val tre hajocchi, ricevere indietro dai gonzi uno scudo.

Ma vi erano in quella vece ben cento altri importuni, che ronzavano interno agli alberghi come le vespe intorno ad un graticcio di frutti, pesti al sole a seccarsi. Tenevano il luogo d'onore fra tutti gli altri quelli che si chiamavano i dicitori di buone venture, i quali andavano offrendo i segreti del lor ministero per un giulio. I governi, perchè divertivano il popolo, li tolleravano. Uno di questi colla sua cappa nera andò a battere al quartiere, dov'eran Egidio e Geltrude. Es-

<sup>(1)</sup> Venditori di vin Greco.

sendo il primo, fu regalato, e rimandato con

buon garbo.

Successe a lui un venditore di belle storie colla sua bottega ad armacotlo: Paris e Vienna, Sant'Oliva, Leonzio, la vita di Leonbruno, e quella della Monaca di Santa Chiara. Geltrude senti darsi un colpo a quel nome. Egidio donò qualche bajocco anco a questo, che partì come l'altro.

Venne allora un giuocatore di bussolotti: e posando con molta calma nel pianerottolo della scala il banchetto, preparavasi ad affibbiare dietro il grembiule, per divertir le toro Signorie. Egidio, raffrenandosi, chiamò l'oste, perche lo liberasse da tanta importunità. Procolo accorse, e lo accommintò con

mal viso.

Era quegli appena gianto nella strada, ed ecco due altri che gridavano: Amor Prigioniero, cou Mantenitori a cavallo ed a piedi, e Avventurieri a piedi e a cavallo, con lancia da guerra, stocco e zagaglia: chi legge, chi vuol leggere, il Torneo d'Amore a un bajocco (1). Egidio fu per rinnegare la pazienza: e se non era Anguillotto, che sopravveniva con due birichini che portavano il baule, gettava i banditori colle zagaglie e il Torneo giù per le scale. Per finirla, fu preso un mozzo di stalla, e posto sul pianerot-

<sup>(</sup>t) En effettivamente fatto in Bologna in quell'occasione il Torneo d'Amore in Delo, e comparve poi inciso dal Coriolani in 25 casta.

tolo, onde non lasciasse passare più nessuno. E fu previdenza: chè già per le scale venivano i sonatori di tiorba, e il giocolatore dei

burattini danzanti coi contrappesi.

Ma questa importunità potea sopportarsi: più grave danno li minacciava, se non li soccorreva la sorte. Aveva Anguillotte, quando passò in addietro da Bologna, recandosi a Milano, fatto conoscenza con uno tra i birichini più appariscenti, detto per soprannome Siboga. Alto della persona, traverso di spalle crinito e nerboruto, sapen menar le mani alla giornata, e di coltello al bisogno. Era egli stato in questo frattempo elevato alla dignità di Capo-Balla (1) del Campetto. Nel rivolgersi intorno, quando giunsero, per fare scaricar l'equipaggio, i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Siboga, che lo riconobbe, lo saluto, e gli offerse i suoi servigi. Anguillotto, a cui detto aveva il padrone che il più gran mistero accompagnar doveva quel viaggio, e che quindi vegliasse per ogni occorrenza, volentieri accettò l'offerta; e gl'impose d'attenderlo per quei contorni. volendo vuotar seco una caraffina di malvagia. Dopo aver cacciati i venditori della Relazione del Torneo, discese per ritrovar Siboga, e mantener la promessa.

<sup>(1)</sup> Si dividevano i Birichini in due classi, dette Balle, le quali prendevano il nome delle strade, in cui si radunavano, cioè del Campetto, e della Sega dall' Acqua:

· Lo prende a braccio, e voltando a destra, se n'andavano dietro al popolo incamminato verso la Porta San Felice.

Quando son giunti al quadrivio, ecco da Santa Maria delle Laudi sboccare una carrozza la quale recava sul davanti (Anguillotto avea la vista acutissima ) quello stesso servitore Spaganeto, a cui egli avea morto il fratello a Milano. Era grunde e largo il Siboga, sicche dietro a lui potè ben ripararsi Anguilletto, e riguardare senza esser veduto. Di la pur troppo si accertò, che quegli era veramente il Catelano, che gli aveva consigliato a cercarsi d'un altro mondo. Passata che fu la carrosza, tenutole dietro coll'occhie, scorse di più che arrestavasi ai Tre Mori.

... Ci siamo, disse Anguillotto. Ed ora come seampare da questo marrano? - Per se non avea paura; chè lo Spagnalolo era solo, ed ei sapea menar di cottelle da par suo; ma temeva che, scoperto lui, si scoprisse il padrone, e che ne venissero dei guai serj. Voltosi al compagno, e squadrandolo da capo a piedi, e stando un poco tra il si e il no, alfine: -Camerata, gli disse, ci è de guadagnare una mezsa dozzina di occhi di civetta, senza fare un male al mondo, nè torcere un pelo a nessuno. - Il compagno, dandoli la mano, tocca, gli rispose; chè dovendo anco sparruccarlo, son qua. - Anguillotto, maestro sopraffino degli artifici, dei ripieghi e delle cabale dei bravi, gli espose quel che era da fursi, gli ordinò i preparativi, e commessoli d'esser pronto a 24 ore, si separaropo.

E disponevasi questi a non farsi più vedere all'osteria, finchè non avesse provvedato
ulla sua sicurezza; e intanto fantasticava sul
modo di far sapere qualche cosa al padrone.
Ma la fortuna, che ajuta i pazzi sempre, e i
birbanti assai velte, gli fu propisia oltre i
suoi desideri. Non aves fatto sei passi per internarsi nelle atrade mano frequentate di
dietro a San Salvadore, quando scorge da
lontano una figura che non gli è nuova. Bolegnese non sembrati di cappelloi, all'abito,
ull'andare. Allorchè gli fu più presso, venna
fatto da questi un certo suo proprio e particolare atto, che potea farlo raffigurare tra
mille.

— Carafulla, — disse subitorit primo. E l'altro affissandolo, e dopo essere stato incerto pochi momenti, — A . . . A . . .

- Anguillotto, si (prosegui), non mi

- E chi-ti riconosceva sotto cotesto muso di sgherro, e cotesti haffi di Saluttino?....

Un pugno, non tanto forte, pershè n'ebbe compassione, fa la rispusta di AugniHotto, aggiungendo: — Obbligatissimo della patente. —

Ma l'altro, conosciuto che la ordin ferse a-

vea passato i termini, prese in burla anche il pugno, e soggiunse: —Via, via, sta buono.

E. abbracciando, fecer pace.

— Or come ti trovi qui? ricominciò Anguillotto.

- Son già due anni , replicò l'altro.

- E con chi stai?

- Sono uccel di campagna.

— Come sarebbe a dire?
— Sto coll'oste dei Tre Mori, e spappa-

gallo con chi passa.

- Cioè ?
- Li conduco a vedere il Gigante di piazza , il Palazzo, la Garisenda, la Torre degli

Asinelli, San Petronio, la Madonna di San Luca, e tutte le rarità di Bologna

- E te ne intendi tu di queste cose?

-. Oibò: ma che imperta?

- Bravo! e quanto guadagni?

— Quello che casca.

— È dall'oste nulla?

- Mi dà il letto; e se gli porto, anco da mangiare.

— E se non gli porti?

- Si fa male.

- Nè anche a credenza?

- Fino a cinquanta, o sessanta bajoechi:

e l'è gala.

E poi?E poi ci vuole il pegno.

- E ora come va?

- Siamo al di sotto; ho dovuto darli il

- Ti acconceresti per servitore?

- Perchè no?

T. 1.

- Tieni dunque l'affare per fatto: e subito avrai da pagar l'oste, e spegnare il gabbano.

- Ma con chi? se è lecito.

— Quando ti ci metto io, non si dimanda con chi.

- Dunque non aggiungo altro.

— Or senti ... ma dimmi prima: con chi sei stato avanti d'esserti messo coll'oste?

- Con un uomo famoso, col celebre Signer Guido (chè così lo dimandano a Bologna); con quello che fa col pennello tante belle figure, che par che parlino. E ci stavo benissimo; chè con questi virtuosi si guadagna assai, e si lavora poco. Essi non banno bisogno di tante affibbiature nella cappa, e lindura ne' soggoli, e piume alla berretta, e ciondoli alla spada, e pendagli addosso, come le nappe ai muli; e di tutte in somma quelle frascherie, che fan parer qualche cosa chi non è nulla. Ma il diavolo ci pose le corna. Una sera tornò tutto infuriato; chè avea perduto al giuoco le migliaia di doppie. Prende il candelliere, va al fuoco, accende uno zolfanello, alluma la candela, e lo smorza nella cenere, riponendo il mozziconcino per un'altra volta. Che vuoi? mi venne tanto da ridere, che gli dimandai se era stato a Firenze nella Compagnia della Lesina? Egli se l'ebbe così a male, che mi caccià via senza volere intender parola di scusa- Già la tun lingua . . .

— Non c'è rimedio: quande la barrelletta è in bocca, anche col capestro al collo la natura ripugna a rimandarla giù. Ma l'è stato peggio per lui; chè la cosa si è saputa per tutta Bologna, e lo proverbiano adesso, e lo chiamano lo Smorza-Zolfanello (1).

— Or via, sii prudente e savio da qui innanzi; e la tua sorte è assicurata. M'odi dunque.

- Son qua. -

Entrò in una bottega, e sopra un foglio di carta fece un segno; — e va, disse, ai Tre Mori. Monta al terzo piano. Troverai là un mozzo di stalla, a cui dirai da mia parte che ti lasci passare.

- Chi è? Gregorio?

- Un piccolotto, colla fronte larga.
- Col naso schiacciato?

— Appunto. — E lui.

- Batti all'uscio del Numero 23. Sentirai dire: chi è? Rispondi: da parte d'Anguillotto. Un bel Signore ti aprirà. Allora mostrali questo foglio, e difli che non stia in pena se non torno; chè son fuori pel suo servizio. Aggiungi che ti ho fissato per istaffiere, giacchè, intendiamoci... per lacchè non saresti buono?
- Oh! non amo di correre. Poi, la gamba non dice più il vero.
  - (1) Malvasia, Felsina Pittrice.

- Per istaffiere dunque, resta fissato.

- Ma dimmi, e quanto avrò il mese?

- Sarai contento. Se io tardassi troppo, allora potrai tu darli in tavola. - Ciò detto, gli pose in mano la carta.

Squadravala il Carafulla con certe occhiate, che indicavano il sospetto in cui era di dover portar qualche cifra di Negromanzia...

Ma l'altro accortosene: — tu sei sempre, gli gridò, lo stesso pecorone di quando eri a Lueca; ov'io pecoron più di te, per due bolognini (c) al giorno faceva il soldato alla Serenissima. Oh! non vedi che se non ti do un contrassegno, perchè sii conosciuto per que! galantuomo che sei, potresti esser preso per un incivile, o per un indiscreto? e forse anco per un birbante, un ladro, un birro, una spia...

- Uh! zitto là, disse il Carafulla (ponendoli la mano alla bocca): vado, vado. Ma c'era egli bisogno di questa stidionata di vituperi? - E ciò detto, si mosse per andare.

Era il Carafulia nipote di colui dello stesso nome, che fu tanto accetto a Papa Leone, il quale solea raccontare, che due soli Fiòrentini aveva trovati, i quali, lasciando da parte le loro persone, non gli aveano parlato che del bene di Firenze: uno estremamente savio (ed era il Soderini), uno estremamente matto (ed era il Carafulia); sì che

<sup>(1)</sup> Picciola moneta lucchese, del valore d'un bajocco e mezzo circa.

gli fu in molta grazia finche visse. Ma dopo il Trenta, gli avvenne di dire che Papa Clemente avva mostrato col fatto la verità di quanto era uso ripetere Bonifazio VIII, cioè che i Fiorentini erano il quinto Elemento: giacche non v'era città, borgo, o castello in Italia, deve non si trovasse Acqua, Foco, Aria, Terra e Fiorentini; avendo il Papa cogli esili vuotato Firenze.

Ma Clemente poco lepido di sua natura, e non guatando gli scherzi, lo cacciò da Roma e da Toscana, e lo mandò a fare il bell'umore altrove. Il Carafulla si riparò a Lucca, dove diede moglie a suo figlio Giovanni, e vi stette fino alla assunzione di Paolo III. Tornato a Firenze allora colla famiglia, vi morì verso il 1560. Giovanni ebbe un sol figlio, a cui pose nome Zanobi, ch'è quello di cui si parla.

Or dunque Zanobi, lieto d'aver troyato ventura, sece come Anguillotto aveali ordinato, e su ricevuto da Egidio per istassiere, con gran soddissazione di Procolo, che riebbe subito i 175 bajocchi di panatiche forniteli sino a quel giorno. Buonissimo Petroniano era Procolo; ma con pegno, o senza pegno, specialmente quando era di stracci, avea mortale antipatia col far credenza.

Intanto Siboga, cui tiravan la gola i sei ruapi (molto più che non trattavasi d'altro che di far paura), tutto avea preparato per le 24, e veniva accompagnato da due ajutanti. Anguillotto gl'incontrò dinanzi alle carceri del Torrone, come aveano accordato. Li spinse avanti; e perchè non fallissero il colpo, e non vi fosse confusione dopo averlo eseguito, veniva lor dietro; e, tenendosi chiotto dopo il Capo-Balla, dirigeva la fazione. I tre birichini si arrestarono verso la Zecca, avendo l'aria di parlar tra loro; Anguillotto parato da Siboga, per non esser veduto quando lo

Spagnuolo sbucasse dall'osteria.

Or si consideri che cosa può la mala sorte! È da sapersi che il Duca \* era un agente segreto di Filippo IV in Milano. Sorvegliava gli altri Ministri, e a lui si confidavano da Madrid gli affari di maggiore interesse. E siccome fino dai tempi di Ferdinando liera cessata ne' Granduchi di Toscana quella devozione alla Spagna, che avea fatto riguardar per gran tempo quella provincia come una dependenza della corona Spaguuola; e, per quante pratiche fossero state ripetute dalla Corte dell' Escuriale, poco essendosi ottenuto negli anni della Reggenza delle due Granduchesse, per l'opposizione ferma del Picchena, celebre Segretario di Cosimo II, indi primo Ministro; era stato adesso inviato a Bologna il Duca \*, onde abboccarsi segretamente col giovine Ferdinando, ricordarli l'esempio de'suoi primi maggiori, e tentare di ricondurlo all'antica devozione; molto più che le vicende in Francia dei Fiorentini dovevano farli conoscere quanto poco potea sperare da quella nazione.

Il Duca \*, appena si fu posto in abito di

gala, mandava il Catelano a spiare se Ferdinando era giunto, per trovarsi uno de' primi a farli riverenza. Vero è per altro, che se egli non fosse uscito così subito, avevano quei tristi già immaginato il modo di trarlo fuori dall'albergo; sapendo bene che uno Spagnuolo di rado resiste a chi sa tentarne la galan-

teria, o lusingarne la vanità.

Esce dunque il Catelano per eseguire la commissione del Duca \*: Anguillotto fa cenno ch'è lui gli altri lo appostano, e ne seguono i passi coll'occhio. Siccome il padrone aveali ordinato di far le cose copertamente, egli prese subito pel vicolo della Zecca, onde condursi al Palazzo dalla parte di dietro. Ma giunto è appena dopo il secondo canto, che uno, gettandoli in capo un capperuccio, lo imbavaglia (1); e l'altro, accostandoli al petto una pistola, gli fa suonare agli orecchi-Zitto, o sei morto.-Il povero Spagnuolo sentì tremarsi le gambe, e si tenne per ispacciato; ma la voce proseguì: - Non aver paura; ma zitto, e cammina. — E così lo strascinarono più morto che vivo in una casa remota al Campetto. Lo fecer salire a un ultimo piano, ajutandolo per le braccia i due birichini; dove pervenuto, cominciarono dall'annunziarli che non se gli volca fare alcun male; ma ch'era necessario aver pazienza, e star lì.

<sup>(1)</sup> Veggasi la voce Imbavagliare nel Vocabolario.

--- Ma per quanto, dunque? chiedeva il pover'uomo.

- Per ventiquattr'ore sele.

— Oh Vergine Santissima! e il mio padrone?

- E chi è il tuo padrone?

— Il Duca\*, Grande di Spagna di prima Classe, Gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica, Conte di Talavera, Marchese di Rio Secco, Barone di Almonacid, Baccelliere di Salamanca, Familiare dell'Inquisizione, e Cavaliere d'Alcantara, della Concesione e dello Spron d'Oro.

- E tutti questi titoli ha il tuo padrone?

— Tutti; e non mi par d'averne lasciato nè pur uno.

— Hai buona memoria.

- E bisogna impararli a mente, prima di entrare al servizio.

- Per farne che?

- Per annunziarlo con decoro, quando si va per le case de'Signori: e guai se ne emettiamo uno solo!
  - E che penitenza vi dà, in questo caso? - Ci fa star tre giorni a spazzar le scale

sensa livrea.

- E ben misericordioso il tuo padrone!

- E se stasera non mi vede tornare, chi sa quel che dice!

— Dica quel: che. vuole, non ci è compenso.

— Ma fate che io sappia almeno, perchè.

— Questo è quello, che non sappiamo nè pur noi.

E senza perchè, così si trattano i pove-

ri Cristiani a Bologna?

- Figurati d'essere alla guerra, e di star prigioniero per ventiquattr'ore. Il male in fine non è grande.

- Ma devo metterlo a letto.

— Per questa sera può trovar qualcun altro, che li cavi le pantofole; chè di qui non s'esce.

— Ma quale scusa volete che gli trovi per non esser tornato?

-Trova quella che vuoi. Intanto hai ven-

tiquattr' ore di tempo a pensarci.

- E che mai farà, quando tornerò! - Ringrazierà il cielo, che ti riavrà sano

e salvo, senza che ti manchi un bajocco in saccoccia.

— Almeno avrete la carità di accompagnarmici, e far testimonianza che da me non è dipeso?

- Furbo, il marrano! -

Siboga, che s'era divertito in principio di questo cicalio, volendolo far terminare, con alta voce: — Alle corte, gli disse, finiamola, e chetati. Voi poi (rivolto ai due ajutanti), se fa il minimo atto di fuggire, ammazzatelo. Ciò detto, partiva.

Ammutì a questa parola il Catelano: e i birichini, postasi una maschera al viso, lo sbavagliarono; caricarono in sua presenza due carabine, per tenerli desta la memoria; e annunziando che li avrebbero portato presto da cena, chiusero la porta a catenaccio. Il pover'uomo, vedendosi come Baiazet nella gabbia di Tamerlano, bestemmiando Bologua, i Bologuesi, e la maladett'ora, che c'era capitato; dopo aver invocato tutti i santi di Catalogna e d'Aragona perchè li dessero pazienza, si accomodò alla sua trista sorte; e temendo che gli fosse mantenuta la parola, non solo non fece verun atto per fuggire, ma non osò nè pure di aprir la finestra per riconoscere il luogo. D'altronde le scale salite gli indicavano assai chiaramente, che il salto sarebbe stato mortale.

Anguitlotto avea seguito l'imbavagliato ed i tre birichini fino al Campetto: ed essendo rimasto all'uscio ad aspettar Siboga, intese ridendo le smanie del povero Spagnuolo, e come con un ammazzatelo detto a tempo, gli avea serrato l'uscio del gorgozzule. Gli die i sei ruspi convenuti, e gli aggiunse che ci sarebbe stata la mancia per gli altri ancora, oltre i danari per la cena e pel desinare del prigioniero; perlochè riveduti si sarebbero la mattina di poi a giorno.

Così, uscito da un grau pericolo, tornava il Lucchese ai Tre Mori. Là troyava il Carafulla, che con un tovagliolo sulla spalla, servendo a tavola, era già entrato in funzione. Indi Procolo veniva dicendo, che la donzella sarebbe pronta la mattina di poi, ma solo per accompagnar la Signora nel viaggio, e che l'avrebbe poi rimandata a Bologna.

Dimandò se erano stati contenti della cena: e, volendo eccedere in galanteria (chè sapeva farlo a tempo e luogo), per dare un saggio delle rarità di Bologna, presentò la Signora di sei frutti di zucchero, che imitavano il vero con rarissima prova; indi, fatta riverenza, si ritirò.

Egidio si volse ad Anguillotto, gli commise di far tutto allestire, onde partir la mattina per tempissimo; e lo mando a riposare. Egli rispettoso però non si movea; quando si udirono di contro le più superbe sperticate spagnuolissime parole, che venissero mai da un Grande di quella nazione in gran collera. Erano del Duca \* adirato con Procolo, perchè il servo non tornava.

- Non dubiti, illustrissimo (1), che tor-

nerà, rispondeva l'oste.

- Ha un bell'aspettare (diceva fra sè, aprendo l'uscio, Anguillotte).

— Tornera, tornera! è facile a dirsi; ma non torna! replicava lo Spagnuolo.

- E che ei ho da fare?

— Cercario, trovario, e fario tornare; chè tocca a te.

- Ma in fine io non faccio il hargello.

- Il bargello, il birro, e quel che occorre convien fare, quando si tratta d'un par mio.

<sup>(1)</sup> Il titolo dell'illustrissimo davasi allora ai gran personaggi: ai nobili davasi del molto illustre.

— E bene; parlerò a Ser Liborio, benchè in questa serata potrà dar poca retta. Ma venimo all'importante: quanto mi dà per porli in mano?

.— Come sarebbe a dire?

- Oh! che wool che mi presenti a Liborio come un guitto? Senza danari, non si parla ne anco allo aguattero.

- Oh, che è forse un gran Signore que-

sto tuo Liberio bargello?

— Più assai di me. Ma quando non le fosse, egli ama tali cerimonie appunto per divenirlo. In somma, quanto mi da per toccarli la mano?

- Ecco un pezzo di Spague.

— Per quel che apre l'uscio è abbastanza: e per ini ?

— Ma siamo in Bologna, o in un bosco?

— A Belogna, o alla Samoggia, a simil gente non si parla, se non si va in compagnia di San Giovan Reccadoro.

- Ma questo è un sepruso.

— La impicci come vuole, la cosa bisogna che vada così.

- Ma quanto dunque ci vorrà?

- Per un Illustrissimo come V. S. vuol mandarli meno di due doble?

- Per parlarli?

- Per parlarli.

- E se Diego si trova?

- Allera sei, otto, dieci, secondo le fatiche. — In questo caso guadagna più d'un Corregidor.

— Dica del Legato: ma che fa? questo è

l'uso di tutti, ---

Anguillotto, che avea grand'interesse di sapere se il Duca \* proseguiva, o no, il viaggio in Toscana: scusi, illustrissimo, disse (facendoli gran riverenza, e cercando di parlare elegante), nón potrebbe il suo servo essere andato dietro a qualche furfantella, e trovato mala ventura?

- Che dite? Diego è lo Spagnuolo meno

galante, che sia in Milano.

— Ciò non è poco a dirsi, rispose Anguillotto: ma in fine, se è morto, si saprà; se è vivo, tornerà.

- Ma io ho bisogno di trovarlo subito, e

che torni.

— A quest' ora è impossibile: ma se V. S. illustrissima ha bisogno, ci è il Carafulla, co-nosciuto qui da mastro Procolo; che potrà servirla. Se vuole che le provveda muli per la montagna...

- Non ho bisogno di muli: torno a Mila-

no..

- Questo è quel che volevo sapere ( disse fra sè Anguillotto ); indi soggiunse:

- Ma il Carafulla potrà servir V. S. illu-

strissima in tutto. —

Ed entrando dentro, fatto conno al padrone, mandò Zanobi dal Duca \*, che gli commise d'ire ad intendere se giunto era per anco il Granduca di Toscana. Il Carafulla in due salti fu di ritorno colla risposta, che il Granduca arrivava in quel-punto. Ebbe due reali di mancia pel suo incomedo; lo che mostrava che il Duca \* non aveva avuti parenti prossimi Governatori, Tesorieri, o Capi delle miniere del Messico.

Quel che egli allora facesse, poco importa saperlo: ma si sarà accomodato come meglio avrà potuto. Alle sei di notte tutto era queto nell'osteria, fuorche l'animo d' Egidio e di Geltrude, i quali aspettavano impazientemente il mattino. Appena fu l'alba, si alzò frettolosamente Anguillotto; destò sul più bello del sonno Zanobi, che avvezzo gli altri giorni a dormire fino a nona, scontoreendosi, e ponendosi i diti agli occhi, poco intendeva questo improvviso cangiamento di vita. Anguillotto lo tirò con sì poca grazia per una gamba, gridando: « levati poltronaccio »; che il povero Fiorentino ne restò per lung' ora indolito. Pure alla meglio si levò; scesero insieme in cucina, dove la fantesca del albergo aveva acceso già il fuoco; là si diedero una scaldata alle mani; videro il fondo d'un beccale di vino, avanzato la sera innanzi a due lanzi cotti come monne; indi Anguillotto, scotendo il Carafulla per un braccio, che col boccale in alto ne tirava col fiato in sull'orlo sino all'ultimo gocciolo; e cacciondolo con una spinta fuori dell'ascio: - Gaglioffo, andiamo, gli disse; chè ci son varie cose da fare. — E in un salto furono in piazza.

Fatte alcane provviste indispensabili pel viaggio, e carinatone Zanobi, pasaò quindi a nologgiare una lettiga per la Signona lo che fu ad alto premo per l'occasione del concorso e delle feste), un bel muletto per Egidio, e due buone mule per loro. Ai mulettieri commise d'essere in pronto fra un'ora all'osteria dei Tre Mori; indi si avviò verso casa: Cammin faqendo, il Carafulla, che non eva stato attento all'accordo:

- Dove andiamo dunque? disse ad An-

guilletto.

- Oh! non intendesti, balordo? a Fi-

— A Firenze? aprendo la bocca e spalancaudo gli occhi, gridò l'altro (chè gli sovvennero in un momento tutte le cortesie di monna Ciuta sua sposa), a Finenze?

- Oh! che maraviglie son queste? rispo-

se impazientite Anguillotto.

Quegli, facendo di necessità virtà; cangiando tono, soggiunee:

- Non m'aspettava simil fortuna. Viva Firenze, e le Palle! Oh, e ta non gridi: viva

la Pantera?

- Lasciala stare, e cammina.

E' si vede bene che tu l'hai rinnegata, da che te la svignasti. Ma, a proposito, dandoli una guardata, riprese: — E con codesti ciuffi, e codeste code di parco sul mostaccio pensi tu di venir a Firenze? Non siamo arrivati a Trespiano, che i cerimonieri di maestro Biagino (1) ti vengono a far riverenza. E c'è un Cancelliere, che per meno d'un soldo fa ballare le scimmie sul canapo. —

Intanto giungevano verso i Tre Mori. Petronio il barbiero, che stava dirimpetto, aveva già aperto, e andava spazzando la

bottega.

- Non sarebbe male che tu entrassi colà, seguitò a dire il Carafulla, e per questa volta

risparmiassi l'incomodo al Norcino-

— Ma dimmi, figlicolo della Befana, da quando in qua ti sei posto in capo di fare il bell'umore, e il giocoso? gli disse Anguillotto.

- Da che sono stato al servizio d'un

poeta.

— Anche questa! E come andavano le spese?

-- Ora bene, ora male.

- E le paghe?

- Ora male, ora bene.

— E chi diavolo ti condusse a servire un

di questi disperati?

— La paura di morir di fame al servizio d' un medico. Oh! ti conterò, Anguillotto. E furono i tuoi paesani; chè non fo per dire, ma...in mezzo a tanti de'buoni...

<sup>(2)</sup> Era Biagino in quel tempo il carnefice.

- Ce ne sono de' cattivi, eh?

- Lo dice il proverbio. -

Ed entrava intanto nell'osteria per deporre il fardello. Riflettendo allora Anguillotto, che fin da quando passò da Firenze, senti dire che quello non era paese da bravi, e che ci si amministrava retta giustizia: considerando ch'egli vi sarebbe comparso in aria di sgherro a credenza; entrò dal barbiere per farsi accorciare i capelli, e radere i haffi. Si pose subito all'opera mastro Petronio; e mentre dava il secondo colpo di rasojo, di contro ricomparendo il Carafulla in sull'uscio: - Mondatemelo bene (diceva), si che quel mostaccio di rinnegato diventi viso di Cristiano.

Anguillotto gli diede un' occhiataccia torva per farlo chetare; ma quando udi che il Fiorentino proseguiva: - Tirate pur via, chè la cotenna è dura: - Anguillotto, gridandoli: - Gaglioffone senza garbo, e sollevando il braccio del barbiere armato del rasojo, minacciò di accompagnarlo con un ricordo solenne: ma quegli diede un salto oltre la metà della strada, ed entrando nell'osteria, senza che l'altro lo seguitasse, andò a prepararsi per la partenza.

Anguillotto, disbrigatosi, salì dal padrone: lo trasse fuori della camera, e gli narrò brevemente quanto era avvenuto la sera. Ammirò Egidio l'accortezza del mariolo; e e tacque a Geltrude il nuovo pericolo, per non l'affligger di più.

In questo mentre venne la donzella; che dovendo soltanto accompagnar Geltrade sino a Firenze, indi tornare a Bologna, poco importa che ci occupiamo di lei. Rientrò Egidio da Geltrade.

- Partismo noi dunque? gli disse.

- A momenti.

- Lode al cielo! -

Giunsero intanto i muli e la lettiga. Anguillotto ordinò al Carafulla, che si avviasse per la via di Pianoro. Scese sulla porta dell'osteria, e vide Siboga dalla lontana. Si recò verso di lui: udi che lo Spagnuolo era stato zitto e chiotto come una lepre; che gli avevano fatto far buona cera, e che anche le donne di casa si raccomandavano alla subuona grazia. Anguillotto lo regalò generosamente; e rinnovandoli la preghiera di non lasciarlo fino a notte inoltrata, gli diceva addio per tornare indietro.

— Non dubitate, rispose il Capo-Balla; chè fino a un'ora di notte non c'esce dalle mani. Te lo strasciniamo a San Benedetto; e col bavaglio stretto ben bene lo piantiamo lì. Prima che sbrogli i nodi, siamo arrivati a casa Tanara. Addio dunque, contate sem-

pre sulla nostra servità. —

- Non me ne dimenticherò al bisogno. -

Ciò udito, Siboga partiva.

Fu prestamente caricato l'equipaggio; e quando i Signori discesero, Procolo, benchè fosse assai di buon'ora, stava colla berretta in mano sull'uscio dell'esteria, augurando loro un buon viaggio, an sollecito ritorao, ma un po'più lunga permanenza.—Geltrude si pose in lettiga colla donzella: Egidio montò sul muletto presso di lei. Un lungo trar di balestra seguitava indietro Anguillotto.

## CAPITOLO V.

## GLI APPENNINI

Dianzi all'ombra di fama occulta e bruna.
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua Donna tanto onor s'agglunge,
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l'Appennin nevoso,
Ed Atlante ed Olimpo ancor sì lunge:
Nè confin la tua gloria asconde e serra;
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

Così disuniti, per attirare quanto meno fosse possibile sopra di loro gli occhi della gente, partendo il glorno stesso, in cui dovevano cominciare le feste in omore del Granduca, si avviarono verso Porta San Stefano, ed uscirono finalmente di Bologna.

Non avevano fatto un miglio di via, che raggiunsero il Carafulla, col suo saltambarco indosso di rascia pavonazza, sbiadito dall'acqua e dal sole, riscattato dalle mani di Procolo. Due lati di esso penzolavano dalle parti, e quel di dietro era posato sulla groppa della mula, si che ella appariva bardata. Aveva un mazzocchio in capo, legato sotto il

mento, che ricordava Cacciaguida, otto anni innanzi comprato dall'eredità del nipote di un Piagnone (1): e armato di un gran scuriscio, faceva con esso trottar la mula un po'restia, giacchè il pover' uomo non avea gran

confidenza cogli sproni.

Quando Egidio vide quella grottesca figura, quantunque il suo animo fosse travagliato da tanti affanni, non pote ritener le risa; e, dopo la partenza da Monza, rise per la prima volta di cuore anco Geltrude, a cui più che l'abbigliamento del servo novello, destava in petto un principio di serenità l'aria aperta della campagua, e la speranza d'uscir presto di pene.

Taciti camminarono fino a Pianoro, affrettando quanto più potevano l'andamento del passo mulare. Zanobi restava sempre indietro alla piana. Ma quando giunsero a piè della montagna, e che la ripidezza del cammino costringeva a dandar tutti d'un passo:

- Dove alloggeremo noi questa sera? chie-

deva Egidio ai mulattieri.

— Sulla montagna, illustrissimo (rispondevano essi); e ci si sta male assai; pure il

men peggio è Lojano.

- Lojano? — gridò il Carafulla, facendo certi occhi da spiritato, e sbuffando come fa il gatto alla vista d'un bracco.

- Scaricalasino è peggio, diceva il mulat-

<sup>(</sup>r) V. il Varchi, su i Piagnoni e gli Arrabbiati.

tiere più vecchio (e lo diceva per risparmia-

re le male).

— Domine, ajutami; gridava più forte il Carafulla. E voltosi al Padrone: — Scusatemi, Signor mio, diceva, se lo zelo pel vostro servizio mi fa mettere il becco in molle dove non mi tocca. Non per me, che sono avvezzo allo strapazzo, e vivo alla militare: ma per voi, e per la vostra Signora, sì delicata, sì gentile (e così dicendo, volgevasi un poco verso la lettiga), vi farete condurre da questi Petroniani in un luogo, ch'e un vero spiraglio d'Inferso? Se il Diavolo, o la Versiera non le vuole, venga un turbine, e si porti queste lor maledette osterie. —

I mulattieri broncivano; e se non fosse stato il rispetto pei Signori, avrebber dato al Fiorentino una lezione di Galateo, senza ricorrere al Casa. Ma quegli proseguiva: — Io so dirvi che c'ebbi a morire, quando ci

venni col Sig. Alessandro Tassoni.

- Questo, disse Anguillotto, fu il poeta

che hai servito?

— Appunto. E vi dirò di più, che quando a Roma leggeva certi suoi scartafacci sui Petroniani, faceva ben ridere le brigate alla lor barba. Oh! ve' un po', se per risparmiar le mule, si deve alloggiare dove non alloggerà mai la seconda volta corpo di Cristiano, fosse anche per uscir dalle mani de' creditori, o de' birri.

Figuratevi una casaccia, dove si sa sempre che vento soffia; un cammino così sconquassato, che quando piove allunga il brodo della pignatta; le legna in contrasto col fuoco; una tavola con una gamba di manco; tre sgabelli zoppi, e una scranna rattratta; una tovaglia con gli occhi ; piatti verniciati d'unto; pane da fare a' sassi; vino, a petto a cui quel di Bologna par Lacrima; una minestra di lasagne, inacidite per le tarme; un lesso di pecora, che avea figliato sei volte; uno stufato di porco, affogato nell'olio di noce; e un uccello arrosto per uno senza capo, a cui l'oste non diede nome, ma che in quanto a me, li battezzai per civette. Aggiungete: lenzuola bigie di canapa, grosse che parean di filondente; panni di lana per coperte, che spdavano dalia vergogna; e materasse, che pareano ripiene di noccioli di pesca. Per giunta poi il profumo, che veniva da un letamajo posto sotto le finestré; e, per conciliare il sonno, tre buone serque di topi che facean nozze dentro alle casse. E come questo fosse poco, poneteci un'accoglienza di pessimo viso; l'oste con una boccaccia incavata in un mostaccione di fava ; un'ostessa che par la Marcolfa; e certe facce di figliuoli da far rinnegare la bravura ad Orlando. Se poi ci abbiamo a fermare a Lojano, son qua . --

Per quanto Egidio pensasse che il Carafulla ponesse le cose alla peggio, pure cercò di fare in modo che i mulattieri andassero più oltre. Poi, accostandosi a lui, e battendoli la mano sulla spallas — Brayo, gli disse, bravo Signor Carafulla! è pescato, che la non si ponga a fare il Brighella in commedia; chè non mancherebbe di disposizione.

- E credete, illustristimo, che non abbia

enche recituto in testro?

- Si? E in quel parte?

- Nell'Assingle del Cecebi (r).

- Egidio ad Anguillotto si diedero a ridere, ma di pro i mulattieri intenti al lor viaggio, e dolenti della lunga gita da farsi, poco attendevano si discorsi di colui; ma Geltrude, udendo e vedendo lieta la brigata, richiese ad Egidio di che ridevano.

- Se il servo che abbiamo preso, rispose, non è un di coloro che vuotano il sacco alla prima, parmi di ottima indole, e di scherso-

sissimo umore.

E così parlando, e facendosi baje (fra le quali non fu la meno crudele quella di Anguitlotto, che pose un riccio salvatico sotto la coda della mula del povero Carafulla, sicche l'ebbe a gettare giù di sella, dopo averli fatto ballar l'altalena fra la groppa e il collo per lunghissime tratto), ginnsero a Lojano. Il Carafolla-arrabbiava dalla fame; era affaticatissimo pel tristo ambio della mula: evera tutte le ossa rotte per la burla di Anguillotto: ma, facendo cuore di rincesconte, diede del suo frustone sulla groppa della mula, e andò eltre il primo.

<sup>(1)</sup> Commedia celebre del Secolo XVI, rappresentate alla presenza di Papa Leone in Fireune. T. I.

Non fu parlato di arrestarsi a Scaricalasino, chè i mulattieri stessi lo aveano sconsigliato; ma, passato che l'ebbero di un mezzo miglio, voltosi il Carafulla al padrone:

- Camminiamo, disse, camminiamo allegramente; chè una volta giunti a Pietrama-

la, saremo almeno in paese di Cristiani.

\_ Speriamolo, rispose Egidio. \_ .

Tacquero i mulatteri, quantunque le bestie fossero stanchissime: perchè ai modi di Egidio, e alle cure che si avevano per la Siguora, giudicando esser persone d'alto affa-

re, ne speravano larga muncia.

Tardi però giunsero sul Fiorentino . E qui la profezia del conduttore andò in fallo: chè arrivati a Pietramala, colle più cerimoniose parole del mondo, e colle più strampalate proteste di rispetto e di venerazione, fu il loro bagaglio si minutamente visitato e ricercato e frugato da capo a fondo, che non restò un moccichino al suo luogo. Di che se fu adirato il Carafulla, non è da dirsi: e più lo fu, quando i gabellieri, movendo la mano tra l'impronto e il modesto (e, come si direbbe con metafora tolta dall'archibugio, a mezzo tempo), onde non dar segno di chiedere, ne aver l'aria di ricusare, con melate parole augurarono loro un buon viaggio.

Egidio, ponendo in mano del primo non so che giuli, li esortò a provvedersi del Trattato di Frate Cucuzza sulla Discrezione. Il Carafulla diede una sbrigliata alla mula, e mostrò di non aver inteso la lezione cantata a que' raugei; ma Anguillotto gli fu presto dietro, dicendoli:

Speriamo di trovare i Cristiani a Firenze; che in Dogana ci abbiamo incontrato i

Turchi. —

E il povero Carafulla zitto come un pesce. Smontarono all'osteria, dove non stettero nè bene, nè male; ma il vino era ottimo, bianco il pane, fresche le uova ed il burro, e i letti parvero soffici dopo il quadro di quelli di Lojano. Tardi si alzarono, perchè alla Signora, entrata una volta in Toscana, di cui tanto avea sentito predicare la quiete, la gentilezza e la cortesia, parea di respirare con più agio; e fu questa la prima notte non irrequieta ch'ella passasse dopo la sua fuga. Proseguirono poi per tutto il giorno senza accidenti il cammino.

Si avvicinavano le ventidue; nè i viaggiatori erano giunti alla penultima posta verso Firenze. Egidio, riguardando le colonne miliarie, invano affrettava i mulattieri: e il Carafulla, più pratico degli altri, annunziava che quella sera conveniva dormir dall'oste del

Mugnone (1).

- Staremo bene? chiedeva l'altro.

- Non troppo, Signore, rispondeva il Carafulla.

- Dunque affrettiamoci, diceva Egidio.-

6.

(1) Una volta chinsa le Porte, non si potea più entrare in Firenze.

T. 1.

In questo mentre shucava da uno stradello a manca, venendo sulla via maestra, un Prete lungo, magro, con un viso si pallido, che pareva il ritratto della terzana. Aveva un cappello tondo in capo con si gran tesa, che gli dava l'aria d'un fungo annebbiato. Si pose egli da una banda per veder passare la comitiva, spalancando gli occhi con quel mal garbo che fanno certi curiosi, i quali guardano senza saperne il perchè. Passa Egidio, la lettiga, Anguillotto, in fine il Carafulla. Appena il Prete lo vede, caccía un urle; — Oh! Zanobi mio, come tu qui?

- Oh! Prete Pioppo mio caro, come voi qua?

Son cappellano a Ghiereto, disse il Prete.

- E io vo servitore a Firenze, rispose il Carafulla.

- Ma stasera si sta da me.

— Tutti sì, replicava il Cappellano, e intanto avvicinavasi ad Egidio, ch'erasi soffermato in sul muletto, per veder che avve-

niva da quell'incontro.

— È impossibile, levandosi il cappello, disse il Prete a lui rivolto, che le Signorie loro passino a Porta San Gallo: l'ora è troppo tarda. Se vogliono venire alla canonica, si adatteranno, ma staranno meglio che all'osteria del Mugnone. — Il Carafulla, che desiderava di parlare al l'rete da solo a solo, soggiunse: — Ch'essendo domenica avrebbero trova-

to l'osteria piena di briachi: che mastro Biagio (l'oste) era un poco di buono: che avrebbe lor levato le penne maestre: che dei forestieri erano spariti: che o'erano delle stanze dove ci si sentiva; e come non la finiva più: — Chetati una volta, gli disse il Padrone; chè se ti dessi retta, si dovrebbe subito tornare indietro per paura dell'ombra di Calandrino. —

Fece poi segno al Cappellano che accettava l'offerta, e vi aggiunse parole di ringrazia-

mento e di cortesia.

— Vo a sbrigare un ammalato, replicò allora il Prete, e torno. La canonica è quella là (e l'accennò loro col dito): il Piovano è a Firenze: andate dalla Crezia, e dite che v'ho mandato io. Fra mezz' ora son venuto. Addio Signori, addio Carafulla; vado, perchè non vorrei che il malato morisse. — Si pose la via tra le gambe, e a traverso d'un campo parato dalla siepe, in due minuti scomparve.

Lasciarono quelli la strada maestra, e prendendo per la viottola, giunsero in breve alla Chiesa. Il Carafulla precedè gli altri, e con una cert'aria di padronanza, perchè inviato dal Prete, picchiò come picchiano i servi dei

Lordi inglesi alla casa d'un bottegajo.

Stava la Crezia pelando un pollo, per preparare la cena al padrone, quando udi il picchio, e quindi rumore di cavalli e di gente.

E siccome quello del Carafulla era stato dato
con una certa forza indicante padronanza, si
spavento alla prima; s'alzò per vedere chi

era; e non le restò sangue addosso, quando le apparvero cinque muli e sette persone. Era la Crezia avaretta anzi che no; e divenuta donna e madonna, facea buona masserizia, come direbbe Agnolo Pandolfini; e or considerando all'ora tarda, le venne in mente, e si crucciò assai, che dovesse il Piovano far le spese a tanta gente: ma quando udi che li avez mandati il Cappellano, le passò la collera, perchè il consumo sarebbe andato in

conto della prebenda.

Era scesa però subito e con buon viso, chiamando Beco che rimettesse le mule dentro alla stalla del contadino, e ordinando che facesse per quella notte stare alla meglio le vacche nella capanna; insegnò la stalla di casa per rimettere il muletto; invitò gli ospiti a salire, ed accese il fuoco, perchè la giornata era umida. Lavatesi poi le mani, levà l'olio a un fiaschetto di vin bianco, messe delle cialde in un piatto di majolica fiorito, e recò loro da rinfrescarsi. Indi uscì per tirare il collo a dei polli, mandar Beco al macello con ordine di farlo aprire, se trovava chiuso, dicendo ch'era pel Sig. Piovano; e quindi alla meglio preparar da cena per sette di più. Dopo mezz ora, e tostochè le prime faceende furono compiute, avendo udito parlar fiorentino al Carafulla (ch'era sempre il primo a parlare), lo chiamò nell'altra stanza, e gli dimandò se i Signori dormivano insieme.

- Marito e moglie sono, le rispose Zano-

bi, ma stanno ognun da sè.

— Un letto di più l'abbiamo, riprese la Crezia; e Prete Pioppo cederà il suo: i mulattieri staranno in fienile; per voi altri poi,

vi accomoderete alla meglio.

— In quanto a me, dormo anche in cucina (rispondeva il Carafulla, e occhiava intanto la governante, la quale benchè fosse su i quaranta, si manteneva fresca e giovareccia); ma per quel pover'uomo di Anguillotto, che dev'esser rovinato dal viaggio, non sarebbe carità.... (e lo diceva, perchè contava di dormir con lui).

- Oh, il mio letto poi non lo cedo davve-

ro, rispondeva la Crezia.

— Brava; così si conservano coteste gote grassotte e rubiconde, soggiungeva Zanobi; e si provava a farle uno scherzo: ed ella preparava la risposta con un ceffone alla Mugellese; quando entrò il Prete, e avvisò la Crezia, che Don Giuseppe non tornava da Firenze per quella scra; e lo aveva mandato a dire per un postiglione.

— Dunque, disse la governante (un po' ingrugnata, perchè non le pareva d'esser panno da far livree), ci sarà luogo per tutti. — È voltò i fianchi el Carafulla con dispetto. Il Prete e Zanobi tornarono allora dov'erano gli

altri.

Gran baggiano era questo Prete; ma di buon cuore e di ottima natura: e per baggiano era tenuto anche da tutta Firenze, dove

la sua pecoraggine e la scienza di latino era divenuta proverbio (1). Lo chiamavan Pioppo, dal cappello sterminato che portava, il quale davali, come si è detto, l'aria d'un grosso fungo. Passato per gran miracolo all'esame pel sacerdozio, fu prete. Abitava nei Camaldoli di San Lorenzo, vicino al Carafulla, di cui era stato compare; nè mancato avea le tante volte d'intromettersi per amicizià nelle frequenti baruffe tra monna Ciuta e Zanobi. Dopo che egli, dopo la morte del Carafullino, non potendo più tollerare l'umore acrimonioso e la petulanza di quella Xantippe in ciabatte, erasene fuggito da Firenze, nulla il Prete aveva più saputo di lui; egualmente che Zanobi nulla saputo avea più del compare. Solo dopo averlo lasciato ( come suol dirsi) scagnozzo a Firenze, non senza gran sorpresa lo ritrovava Cappellano a Ghiereto.

Il desiderio in conseguenza di sapere i fatti loro scambievoli era uguale in ambedue: ma il Carafulla taceva, per rispetto al padrone; non così l'altro, che senza molte ceremonie, non conoscendo la differenza che passa tra padroni e i familiari (molto più che tutti si trovavano suoi ospiti); e avendo in mente i costumi patriarcali, quando e servi e padroni stavano insieme a un sol de-

<sup>(1)</sup> Per annunziare che un tale era morto, disse Itibus: e il proverbio e il nome di Prete Pioppo durano ancora.

sco; trattando tutti uno ordine, mentre la Crezia preparava la cena, richiese Zanobi de'suoi essi.

- E' sono un po' lunghetti, rispose il Carafulla: ditemi qualche cosa piuttosto dei vostri:

— I miei, Zanobi care, son brevi. Dopo che tu, partendo da Firenze, lasciasti la tua...

— La mia fortuna, forse volete dire: ma con quel Sandraccio scultore non era poi tanta; oltrechè non fui io, che Jasciai lui; ma fu Sandro che lasciò me, andandosene coraggiosamente alle Stinche: Ma ciò poco preme. Dopo che fuì andato a Lucca...

- Oh! andasti dunque a Lucca?

— Si, a Lucca, dove mi posi con un avvocato....

- Avrai dunque guadagnato di buone mance?

— Non tante: ma parlate di voi; nè v'imbarazzate punto di me; — e ciò diceva, onde venire a parata, perchè non volca che il

Prete gli entrasse in monna Ciuta.

--- Andato dunque che tu fosti a Lucca; io senza aver potuto mai avere il più magro benefizio; consumato il poco che mi avea lasciato la buen' anima di Andrea mio padre, che il Signore abbia in gloria; mi presentai a Monsignor di Firense (1) per chiederli una Cura. Io non so quel che abbia con me quel

<sup>(1)</sup> Era in quel tempo Alessandro Marzi-Medici, savissimo Prelato, che morì nel 1630.

Reverendissimo; ma so che mi seppe dire, le Cure non essere per i miei pari; e che era passato il tempo, in cui nella diocesi di Firense si facevano Piovani gli Arlotti. Non intendendo quel che dir si volesse, cercai d'esser fatto maestro del Signorino in casa degli Asini: ma il Signor Senatore, a cui avea fatto parlarc pel vinajo, zio del nostro Piovano, mi fece rispondere che andassi a studiare il Donato.

- E non avea torto ( diceva il Carafulla

da sě, ricordandosi dell' Itibus).

Disperato allora, non sapendo a qual santo votarmi, mi raccomandai al vinajo medesimo, che mi parve un buon uomo; il quale, sentendo pietà delle mie miserie, avendo avuto dopo pochi mesi questa Pieve il Signor Don Giuscope suo nipote, mi fece da lui pigliar per Cappellano. E stiamo insieme benissimo d'accordo: e così infilereme la vecchiaja. Ora contami di te.

- Se lo permette il mio padrone, disse il

Carafulla rivolto ad Egidio.

- Parla, parla, quegli rispose; così udiremo la commedia, senza andare al teatro.

— Voi non dite male; perchè se avessi l'estro di Paolino, metterei in istoria, se non in commedia, tutte le mie avventure; e vi so dire che non son poche, e che ce ne sono delle belle.

- E chi è questo Paolino?

- E uno che fa versi come vo parlate. E

voltosi a prete Pioppo: — Come sta Paolino? è un pezzo che non l'avete visto?

- Da vecchio, riprese il Prete, ma sem-

pre fiero ed allegro (1).

— Or dunque, cominciò il Carafulla, quando il mio padrone ebbe deciso di lasciar me, senza che io pensassi a lasciar lui; non potendo fare meco i conti (chè da un pezzo aveva smenticato l'Abbaco), mi pose in mano un piastrino (2). Lo presi, senza rifiatare: e da buon fratello lo accompagnai di sera, per non esser visti, all'Albergo senza finestre, che para il Ponente al Canto agli Aranci. Là mi disse, che lo raccomandassi a Dio; e, facendomi un inchino alla rovescia, entrò bocconi nella porta delle miserie (3).

(1) Paolo Baroni, cieco. Di lui si parlera nel Capitolo seguente.

(2) Moneta antica di Firenze, del valore di un quarto della piastra, corrispondente a 30 soldi tornesi.

(3) L' isola delle Stinche in Firenze è tutta circondata intorno d'una muraglia molto elevata, senz'alcuna apertura, meno il piccolo usciuolo, molto più basso d'un uomo, pel quale non può entrarsi che chinandosi. Sopra di esso leggesi opontat miserie, può vedersi il volgo la chiama Porta delle miserie, Può vedersi il Varchi, Lib. 1x. pag. 261 ed. di Colonia. In questa carcere andavano volontariamente a costituirsi i debitori insolventi, attendeudo di esserne liberati in certe solennita per l'elemosine'che si raccoglievano da diversi pii istituti. Vedasi anche il Manni nel T. 11 delle Veglie piacevoli, ove parla di Dino di Tura, poeta satirico, e bell' amore del 1300, che vi alloggio lungamente.

Sentii aprire un di que' catenacci che non fanno paura (perchè infine la peggio è di chi avanza); e quando udii rinchiuso dentro il palrone, con quell'aggirarsi poco armonico del chiavistello, a rivederei, dissi, all'Anno Santo.

- E non dicesti male; perchè c'è sempre, soggiunse il Prete (1).

— Oh poveretto! da cinque anni?

- Pur troppo!

— Già lo dicevo fra me: la lista de' creditori pareva una Tabella da Compagnie. C'erano Preti, Frati, Monache, Giudici, Avvocati, Procuratori, Negozianti, Notari, Cavalieri, Conti, Marchesi, Pittori, Scultori, Musici, Architetti, Muratori, Legnajoli, Cuojai,
Magnani, Scarpellini, e quanti mai ne conosceva; e questi per danari sonanti imprestatili: chè aveva un' abilità rara per cavarne da
tutte le tasche.

- Oh, come faceva? dimandò il Prete.

— Proporzionando sempre le dimande al superfluo della fortuna di quel che voleva frecciare. A voi, Prete, avrebbe chiesto due lire, ad Anguillotto una piastra, a me un grosso. E chiedeva con tale insistenza, che almeno per la prima volta non era passibile cavarselo di torno senza dare una lancettata alla borsa.

Oltre questi, venivano di poi il vinaio, il macellaio, il fornaio, il merciaio, il calzolaio,

<sup>(1)</sup> L' Anno Santo cadeva nel 1630.

lo speziale, e fino il barbiere. Sol mancava il nome del sarto; perchè da venti anni s'era sempre vestito sul San Lorenzo (1).

Entrato dunque che fu il mio padrone alle Stinche; con un piastrino in tasca, ch'era il mio solo assegnamento, partii la mattina dopo della porta al Prato. Giunto a Campi, trovai che c'era la festa. M'offersi alla serva del curato per ajutare a sonar le campane e per quella mattina desinai senza spendere. A Prato conoscevo un frate-cellerario, ed alloggiai nel convento. Il Guardiano doveva spedire a Pistoia per cosa urgente, m'offersi di portar io la lettera; ed ebbi là un pranzo magnifico e un papetto (2) di mancia.

La sera dormii da un contadino di Serravalle; e la mattina levatemi per tempo, con del pare in tasca, che m'ero serbato da Pistoia, e con mezza libbra di carne e un bicchier di vino satollatomi ad un'osteria fuori di Pescia, giunsi la sera a Lucca, col piastri-

no intatto e il papetto sol dimezzato:

· Chè poco è il necessario, e poco il nostro Bisogno, onde la vita si conservi (3).

<sup>(1)</sup> Sulla piezza di San Lorenzo vendonsi da tempo immemorabile i panni vecchi.

<sup>(2)</sup> Due paoli romani.

<sup>(3)</sup> Dice il Montaigne: « Je sus ici frappé de voir e ces paysans (ne' contorni d' Empoli ) un luth à la

<sup>·</sup> main, et de leur coté les bergères, ayant l'Ario-

<sup>.</sup> ste dans la bouche; mais c'est qu'on voit daus

<sup>.</sup> toute l'Italie ec. T. 111 pag. 172.

- Anche i versi del Tasso! disse Egidio.
- Signore, risposeli Zanobi, chi è quell'asino, che non abbia letto il canto d'Erminia?...sapendo....

- Sai dunque leggere?

— E scrivere anche, al vostro servizio. Mio padre mi fece studiare, per farmi prete; ma Orazio fu per me il ponte dell'asino, e tornai addietro,

- Oh, perchè fai dunque il servitore?

— Perchè tra tutti i mostieri, dove si mangia il pan d'altri, è quello in cui si è men tribolati, e più liberi.

- Ma sa di sale qualche volta il pan d'altri.

- E s'annacqua allora colla pazienza.

- Ti lodo. Ottima filosofia!

- Riposatomi a Lucca all'osteria della Corona, la mattina dopo andai a trovare i parenti di mia madre.

- Come? sei nato da una Lucchese? disse

Anguillotto.

— Perchè queste maraviglie? rispose Zanobi. — Non replicò Anguillotto; ma col pugno destro, sollevando l'indice, e portandolo all'occhio, fece, aguzzando i labbri, quell'atto furbesco ch' esprime più delle parole.
Aggiunse poi: — Non occorre altro. —

— I fratelli di mia madre mi proposero tosto al servizio d' un gran patrasso, che dopo aver fatto 30 anni l'avvocato, per riposarsi dalla omai troppo lunga carriera (e lo sapevano i clienti), faceva il notaro... ma che avvocato! ma che notaro!

Abitava presso la Torre dell' Ore. Uno dei miei zii mi ci accompagnò, ch' era Targetto di Palazzo (1). La con un lucco dommascato in dosso, un collare intonacato sotto al mento, un berrettone in capo da farlo credere il Cancelliere della Regina Ancroja; seduto in una seggiola a bracciuoli davanti a montagne di carta, parlando grave e a fette, disse poche parole a mio zio, mi ricevè senza guardarmi, e mi prese al servizio senza parlarmi. Le istruzioni me le diede poi donna Maria Caterina governante. Fuorche da mangiare, dovevo far tutto, e per fino copiare, e far da bidello quando dava in casa lezioni, o, com'egli solea dire, quando in casa teneva Accademia d'Avvocazione.

Là intesi i più bei precetti, e i più belli avvertimenti del mondo! Credo che se il Diavolo si matricolasse, non ne potrebbe con co-

stui. Diceva:

I. Che il Tribunale era il paretajo (2); i Giudici le reti; gli Avvocati gli uccellatori, e i Litiganti i fringuelli:

II. Che ogni &c. posto dal Notaro in un contratto, era per un avvocato accorto un

Uncino per appiccarvi sopra una lite:

III. Che pochi sono i Giudici, i quali colle adulazioni e colle lusinghe non si lascino ca-

(1) Donzello della Signoria.

<sup>(2)</sup> Questa allegoria trovasi anco nei Capitoli della Compagnia della Lesina, per distornare i Lesinanti dal far liti.

var le brache, come il Marchigiano in Firen-

ze da Matteuzzo e da Ribi(n):

IV. Che non si delloono mai fare accomodamenti, perchè Dum Lis pendet, Grumena tendet: e fino a questo Latino tutti ci arrivano. Non è vero, Prete?

- Sieuro: tutti l'intendenc: La Lite pe-

sa come una Gomena.

- Bravissimo! disse Egidio.

- A questi quattro punti cardinali, che allungava e spiegava con gran matassa di parole, aggiungeva per coda, e come per condimento, un quinto assioma, che parmi il più curioso di tutti. Diceva dunque: -- Che

V. Nella gran navigazione della vita umana, le Liti si dovevano riguardare come Fortune di Mure: che in conseguenza i clienti dovevano ben contentarsi di salvar la Nave. In quanto poi al Garico, conveniva irremissibilmente farne il getto: e questo, in vece dell'onde, se l'avevano ad ingoiar gli avvocati.

Con sì belle dottrine, non vi so dire se l'Accademia era piena; ma non cascava mai il più magro Sammurtino (2) al povero bidello.

Venivano poi gli adepti del mestiere; e a questi dava i precetti più segreti e profondi della scienza: sempre di notte, e a porte chiu-

(1) Bocc. Novella 5 della Giornata vin.

<sup>(2)</sup> Moneta lucchese del valore d'un franco e 12 e.

se: ma io mi penevo al buco della chiave a sentire.

- Questo poi non stava bene, disse Egidio.
- Lo confesso; ma tengo un po' dalla mamma, e quando vedo chiuder gli usci...

- Sei curioso, ch?

- Un tantinello: ma converrete auche voi, Signore, che in fin fine dovevo saper se ero al servizio d'un avvocato, o nella caverna...
- Dell' Aventino, soggiunse Egidio. Sicchè?
- —Con parole magnifiche, ma con gran mistero, e sotto voce, cominciava, in riga di Prefazione: « Ricordatevi, figli mici di quella gran sentenza

Fu il vincer sempre mai taudabil cosa, Vincasi per fortuna, o per inganno. Indi scendeva agli altri cinque Assiomi.

- Era molto devoto del numero Cinque

questo tuo avvocato, diceva Egidio.

— Al par de'maghi, che stanno sul Tre, Cinque, e Sette, come mi diceva il Sig. Alessandro, rispondeva Zanobi.

- E quali erano dunque questi 5 Assiomi?

- Ob! belli, vedete, belli.

1. « Ingiuriate l'Avversario. — Se rispon-« de, si degrada: se tace, mostra paura.

2. « Mentite quando vi torna. — Ci è sem-

« pre modo a disdirsi.

3. « Calunniate a tempo. — Le calunnie

« son come le ferite, che lasciano sempre la « margine.

4. « Non falsate le scritture, chè v'e la go-

« gna e la galea: ma saltate a tempo e luogo

« un periodo. — Rivien lo stesso; e non c'è « rischio.

5. « In fine, levate un Non quando vi gio-« va; e tutti i Tasti faranno per voi. — Se

« si scopre, il danno va sulle spalle del co-

« pista »,

Confesso che non intesi allora bene il senso di quest'ultimo precetto: e però restai come un papero nella melletta. Ed eccovi come. Non erano anco tre mesi, che durava il servizio, quando per ordine di Messer Mariano (che cesì chiamavasi quel mio padrone), da un avvocatino tutto stringato, con certe manine di ragnatelo, e con una vociuzza di grillo, mi fu dato a copiare un pezzo di un libro stampato, ch' egli addimandava il Cipolla. Quando fui a piè della facciata:

— Tu vai molto adagio, mi disse; dà qua, chè io detterò, e tu scriverai. — Prese il libro: ed egli adagio pronunzando, ed io alla meglio scarabocchiando, si venne a capo di

tirar giù dieci o dodici altri filari.

Messeria Viluppi (chè così chiamavasi il mio avvocatuzzo dalla voce sottile), fingendo d'impazientirsi: — Levati su, mi disse, chè non sei buono a niente: — mi diede tre bolognini, e riprese il Cipolla e la sua cipollata. Avendo io scritto quel ch'ei leggeva nel libro, non sospettai di nulla, ma il veleno stava an-

punto nella coda della tarantola. In que' dieci filari dettatimi, aveva quel Messerino saltato bravamente un Non, che facea dire il rovescio al Cipolla. Passarono vari giorni, nè io più pensava al Viluppi; quando l'avvocato avversario, essendosi accorto del sopruso, fece un fracasso d'Inferno. Il Viluppi diede la colpa al bidello di Messer Mariano. Io non potea negare d'aver copiato quel libro: dunque cadde sopra di me la tempesta. L'avvocato, il quale era uno de' Gambarini, venne su, minacciando di cavarmi la lingua per la collottola: e il Messere, dopo avermi gravemente ammonito, per non mostrare che le cose andassero d'accordo, mi licenziò; ritenendosi due settimane di salario pel torto che aveva fatto all'Accademia. Quando mi volli rammaricare, ed esporre le mie ragioni: - Bestia da due gambe ( mi disse ), non mi degno risponderti . - E questo fu il Ben-servito.

Dolente, tornai dal zio, dal quale seppi esser questa una commedia, che si rinnovava una o due volte l'anno. Ignorando ch'io dovessi fare anche il copista, egli non me ne aveva avvertito. Cercò allora d'acconciarmi con un Medico: ma diedi per mia maladetta sorte nel più avaro, nel più gretto, nel più misero, nel più sordido, nel più spilorcio fra quanti toccapolsi s'erano addottorati da mille anni in Bologna. Abitava in an pertugio, dove si giungeva per otto scale buio, le quali sommavano 107 sealini. Aveva un muso che sommigliava quello di Cecco. d'Ascoli

dipinto da Cimabue; un barbone, che pareva un bavaglio; la persona così lunga e sperticata, da misurarsi a canne come i campi; le gambe sottili, come i pali de coreggiati; la toga ricamata di frittelle; la voce di corna-

musa, e le mani di sparviere.

Quando lo vidi, che fu la sera d'un sabato, esclamai : . Madonna dell' Impruneta, ajutami »; ma il bisogno stringeva, chè lo zio era povero, e da Messer Mariano non miera avanzato uno scudo. Mi ricevè perattro amorevolmente: e disse al sio con melate parole, che mi avrebbe dato il salario secondo il merito. Intanto quella sera, mezzo bicchier d'aceto (ch'era stato vino l'anno asanti), il bianco di un novo (chè il rosso servi per lui), un quarto di pagnotta nera e due aoci furono la cena... e le noci erano per un di più. Lo posi a dormire: e quindi andai, sospirando, nel canile ch'ei chiamava letto, e che mi aveva mostrato per me. Era fratel carnele di quel di Lojano : se non che la materassa stava cucita col saccone. Così non si strusciava il troliccio, e si risparmiava il materassajo.

La domenica mattina erasi levato innanzi giorno, per adir la messa de'cacciatori, e cominciar quindi a far de sue visite. Ai poveri le faceva presto, ai ricchi più tandi: e ciò mi disse quando tornò, avvertendomi intanto, ed insegnandomi a far buon uso del tempo, ch'è la cosa più preziosa del mondo.

Domandato pel desinare, mi rispose che quella mattina sarei stato in barba di micio,

perchè andavasi a pranzo a casa Buonvisi (chè ci andava due volte l'anno), e secondo l'uso io con lui (1) per servirlo a tavola. Prende una chiave tutt'arrugginita, va per aprire una cassa; e la chiave non vuol girare. Bisognava ungerla: ma il taccagno non intendea di sprecar tre gocce d'olio senza pro. Mandommi ad ungerla dal casigliano, facendomeli dire che non c'era olio in casa, e non si potea comprar quel di, ch' era festa. Unta la chiave, e aperta la cassa, mette fuori una livrea, che rammentava i tempi di Castruccio. Me la fa infilare: e, figuratevi, c'entravo due volte, e davami alle calcagna. Per curiosità pongo le mani dentro le tasche, e i diti non arrivavano al fondo: le volgo qua e là, e sento ch'eran federate di cuoje.

- Durerà un pezzo questa fodera! gli

dissi.

- Come? sei così babbione, che non indovini per qual uso son fatte? risponde.

- lo no.

— E sei Fiorentino? Si vede bene che la Compagnia(2) va in perdizione. Or m'odi.

— E con quella serietà, con cui avrebbe ordinato una Ricetta allo Speziale, mi dice allora, che quelle erano destinate per riporci un mezzo fagiano, un quarto di cappone, un tocco di torta, e simili cose, quando me le a-

<sup>(1)</sup> Quest' uso s'è mantenuto fino ai nostri giorni (2) Intende della *Lesina*.

vesse lasciate nel piatto da cambiarsi. Spalancai gli occhi... ma egli, comprendendo quel che volca dirli: — e si fa in modo, soggiunse, che i servitori non vedano; oltrechè debbono esser disoreti, poichè sanno che quando a qualcano duole il capo, per ordinar loro un purgante, se non mi pagano, non chiedo nulla.

- Generoso il Messere (diceva tra me)!

— Và dunque alla messa; intanto fo il mio giro alle case dei poveri: al mio ritorno mettiti in livrea; chè faremo ai Signori le visite in gala.

In qualunque casa egli entrasse, ripeter si poteano le famose parole: « O la borsa, o la vita »; ma talvolta egli prendea la vita e la borsa. Pure era stimato assai, perchè con quell'aria di Negromante, credevasi che pe-

scasse i segreti all'Inferno.

Mangiammo bene a casa Buonvisi (e dica chi vuole, quello del mangiar bene, quando si può, è un gran contento): i padroni erano una coppa d'oro, i servitori buonissimi compagnacci: sicchè, volenda la mia trista sorte così, fra le risa di coloro, che già erano avvezzi alle provvisioni del servo del Medico, tornai a casa colle bolge piene.

— Bravo, mi disse (con due dita prendendomi la gota, come fanno i vecchi ai fanciulli), bravo il mio Zanobi! dimani faremo corte bandita. — Quella sera intanto fu risparmiata la cena: e questo era in regola. Ma la mattina del lunedì avvenne cosa tanto nuova e strampalata, che mi viene da rider ogni

volta che ci penso.

M'alzo prima di lui: vo per ajutarlo vestire, e con un mesciroba tutto cozzi gli do l'acqua alle mani in una catinellina di rame. Quando sono per istaccare la bandinella, onde si asciughi, e mi volto colla persona per veder dov'ell'era.... stapite...incappo nel guittone, che, chinatosi, avea preso il gatto, e gli si rasciugava il viso alla pelle.

Non mi potei più tenere: gettai catinella e mesciroba verso la porta della camera con tanto impeto, che balzando da quella nel salotto, e quindi giù per le seale, facendo un romore del diavolo, i vicini accorsero a sentir che cos' era. Il padrone a gridare che l'avevo assassinato: io a discendere per non vederne di più: quelli a ridere; fu la più bella

scena del mondo.

Non volendo inquietar di nuovo mio zio, e sapendomene assai delle sue pratiche, mi recai dall'oste della Corona (per cercar condizione), e gli narrai l'avventura. Egli la disse al cuoco quando andò, a fare i conti, il cuoco allo sguattero; lo sguattero allo stalliere; e lo stalliere la raccontava in istrada ai postiglioni, quando giunse dal Bagno il Sig. Alessandro Tassoni che l'udì, smascellandosi dalle risa; e mi ha più volte ripetuto, che se l'avesse saputa innanzi, l'avrebbe posta nel suo poema.

Mancandoli un servitore, volle vedermi; mi offerse di prendermi seco, ed io accettai con tutto il core, benchè la paga non fosse molta. Partimmo tosto per Roma: e se vo-lessi contar tutte le avventure di là, si andrebbe a letto dimattina. Vi basti, che sarei seco ancora, se dopo esser venuto via da quel-l'urbe dell'. orbe (com' ei la chiamava), e fattosi dipingere con un fico in mano (1), non m'avesse annunziato una mattina, ch'era costretto da' suoi tristi casi a dirmi che mi cercassi ventura. Lo lasciai con rammarico, lo rammento con rispetto, e l'amerò sempre con tenerezza.

Fui poi col Signor Guido Reni, col quale stetti due anni; e lo dovei lasciare per una barzelletta. Eccovi la mia storia, caro il mio Prete, e da jerlaltro in qua son con questo Signore, che non so ancora chi sia.—

Parve ad Egidio di ravvisare un po'di malizia in quel non so ancora chi sia: e non per prete Pioppo, che avea giudicato esser testa dove si potea porre l'Appigionasi; ma pel Carafulla, di cui per ogni conto non voleva entrare in sospetto, disse volto al Cappellano: — Il Conte Bianchi, al vostro servizio. — Si alzò prete Pioppo, e fece un arco di ponte colla vita, quando intese che aveva nella canonica un titolato.

Divertirono assai le avventure del Carafulla, quantunque chiaro apparisse, che forse le altre di Roma non avevano da invidiare a quelle di Lucca: ma l'ora omai tarda

<sup>(1)</sup> Col motto Aula DEDET.

impedì di richiederle; sicchè poco dopo fu apprestata la cena, e presto andarono al ri-

poso.

La mattina, la Crezia, conesciutele persone di alto grado, trasse dalla scrivania del padrone un pane di cioccolata (1) (che serbavasi per le occasioni solenni), e lo pose a bollire; avolse quindi, e tagliò quattro fette di pan di Spagna: e così preparò la colazione ai Signori. Intanto il Carafulla si era levato, e preso il Prete a parte, sottovoce e misteriosamente gli domandò di monna Ciuta.

- Non l'ho più vista, gli disse il Prete.

- Che? non è a Firenze?

-- Mi han detto che ata con una Signora in campagna.

- Non c'è dunque pericolo che mi metta

le ugne addosso?

- Ne avresti forse paura?

-- E di che tinta! Voi non sapste quel che mi fece... E poi volle che giurassi di perdonarle! E le diedi il perdono e la benedizione, perchè presi la porta, e non mi ha più visto. Strega maladetta! -- (E prete Pioppo rideva.)

- Perchè ridete, compare?

- Per nulla. Ma perchè l'hai tu chiamata strega?

<sup>(1)</sup> Era rara in quel tempo: ne si dava per anco dagli Acquacedrataj, come non davasi ne pure il caffe. V. Rinuccini, Usi ec. MS. nella Magliabechiana.

— Così per dire. Che lo sappia, che sone a Firenze, non m'importa; chè a casa di questi Signori non avrà muso di venire: mi basta di non incontrarla per via. — E ripeteva: stregaccia!

- Ma non lo dir tanto; chè la potrebbe di-

ventar davvero.

— Prete, non mi mettete questa pulce negli orecchi; chè torno a Bologna a piedi. — Intanto esciva di camera Egidio, e ordi-

nava che si affrettassero.

Anguillotto parlava con una ragazza del contadino, dove avea riposto la mula. Egidio si affacciò, e ripetè gli ordini.

- Eccomi, Signore.

'Il Carafulla allora soggiunse:

— Ma prima d'andare a Firenze, giacchè ci passiamo a un tiro di balestra, bisogna veder Pratolino (e lo diceva, perchè egli stesso non l'avea mai veduto).

- Oh! bisogna vederlo, soggiungeva il

Prete.

— Bisogna vederlo, ripeteva ancora la Crezia: chi non ha visto Pratolino, non ha visto

una maraviglia del mondo. --

Intanto che si preparavano i muli e la lettiga, Egidio ringraziava il primo, e regalava generosamente la seconda; la quale, torcendo il viso, abbassando gli occhi, ma porgendo la mano, dicea, facendoli un inchino:— Veramente non occorreva.

Con molta dimostrazione d'affetto il Prete abbracciò Zanobi, augurandoli buona fortuna, e raccomandandolo come un altro se stesso al Signor Conte. Quando tutti furono al-

l'ordine, si posero in via.

Anche senza considerare che l'ansietà degli animi nei fuggitivi era acemata d'assai, che non uscivano di strada, e che non vi avrebbero impiegato al più che due ore di tempo, non potevasi ricusare, senza un perchè, di vedere uno dei portenti dell'architettura e della meccanica di quel tempo. Cantato dal Tasso (1), la fama di Pratolino era sparsa per ogni dove: sì che venivano gli stranieri per ammirarlo dai più lontani paesi: e il primo Filosofo della Francia, parlando delle sue grotte, dovè chiamarle miracolose (2).

Passato Cafaggiolo, e fatto più d'una posta, vi giunsero per un cammino traverso, che deviava poco dalla via maestra: ne piccola fu la loro sorpresa, quando giunti a mezzo del prato dietro al palazzo, videro, volgendosi a manca, elevarsi sopra una gran base quell'immenso colosso (3) di un Dio, con lunghissima barba, il quale sta sedendo in

<sup>(1)</sup> Oltre il Madrigale riportato a principio del Capitolo, altri due ne scrisse il Tasso, che possono cercarsi fra le sue Rime.

<sup>(2)</sup> Montaione. Il y a de miraculeus, une grote te à plusieurs demeures et pièces. Cette partie

surpasse tout ce que nous ayons jamais veu ailleurs etc. a Journal du Voyage, T. II. pag. 45.

leurs etc. - Journal du Voyage, T. m. pag. 45.
 A Rame, 1774, in 12.

<sup>(3)</sup> È nella proporzione di 21 metri circa.

T. L

atto di promere la testa di un gran mostro, che versa copiesissime acque in un lago. È il colosso composto di-pietrami e di spugne, che appariscono come là poste a caso, lodatissima opera di Giovanni Bologea, che mostrasi qui degno rivale del Buontalenti. Davasi al colosso volgarmente il neme di Appennino; ma Egidio lo riconobbe subito per l'immagine di Giove Pluvio, ricordandesi di grafi verso di Tibullo:

Et sitiens pluvio supplicat herba Jovi.

Il sole crasi già inalzato al di sopra dei monti che circondano Firenze, e veniva colla sua luce ad illuminare il volto del Dio; quando dal custode dei giardini, aperto l'egresso alle acque, uscirono quelle con varizampilli d'intorne alla sua testa, che colorandosi variamente si raggi rifratti del sole, parea che gl'intessessero una corona delle più preziose gemme d'Oriente; che ivi era lo smeraldo, il zaffiro, il rubino, il topazio, il crisolito: nè l'inganno dell'occhio poteva esser maggiore.

Tratti da questo primo diletto, passarono di subito alle Grotte. Chiusi trovarono gli appartamenti dei Sovrani; ne potesno veder-

si senza permesso delle Reggenti.

Erano le Grotte situate sotto il palagio, e formate dalle immense volte, che lo sostenevano. Nè pensi mai di poterne offrire un'immagine anco imperfetta chi più e più volte non le vide.

Reggevano due colonne di verde antico

quella del vestibolo. Era dessa tutta incrostata di spugne accomodate con vaghezza e simetria: per entro alle quali apparivano quattro nicchie, in cui rappresentavasi da varie figurine, quanto piccole altrettanto egregiamente modellate, tutto quello che mi

dispongo a narrare.

Stava nella prima un arrotino, che andava col piede facendo girare la ruota; e al di sopra, aporgendosicin fuori col petto, compariva un giovinetto, presentando sulla cote il ferro da aguszarai. Era nell'altra un frantojo, dove un omiciattolo colla pala in ispalla se n'andava dietro ad un bue, che facea girare la mola. Di tanto in tanto levavasi di spalla la pala, e con quella rammassava intorno alle mola le olive. Veniva più in là rappresentato il luogo, deve nelle cartiere si pestano i cenci. Si vedevano i magli alzarsi e abbassarsi, al girar del pernio, dentro alle pile Nell'ultima compariva un Fanale, formato dalle scaturagini delle acque. Forse l'architetto ebbe in animo di accennare il principio di Livorno (1).

Da ogni banda poi comparivano bizzarre invenzioni, e grottesche, e mostri, e capricci, coi quali avea voluto il Buontalenti far prova della fertilità del suo ingegno. Un gran

<sup>(7)</sup> Nelle antiche descrizioni è tanta ambiguità, che non pare credibile. L'Autore ha potuto darno questa sì esatta, per averne prese le memorie sul luogo nella sua prima giovantà.

mascherone colle ali di pipistello, stralunando gli occhi e spalancando 'le fauci, gettava acqua: acqua gettava un'arpia fatta di nicchi a mosaico: la gettavano piccioli uccelli posti sopra di agrifoghi e di corbezzoli: e varie anitre, in mezzo a un pelaghetto, facevano atto di abbassare i colli e di bere.

Avea questo vestibolo due porte ai due lati, e di fronte sotto un arco salivasi alla Grotta di GALATEA. La porta a destra metteva ad una sola stanza, detta della Stura. la quale serviva nell'estate per bagno. Vi si scendeva dal palazzo per una scala a lumaca, ricavata nel vano del muraglione. Era la stanza tutta intorno adornata di grottesche d'ogni sorte, di conchiglie, madreperle, e vari animali aquatici, composti di nicchi. Stava in mezzo per uso del bagno una pila di marmo rosso, ove due satiretti di bronzo versavano l'acqua. Di contro, sotto alla finestra, un vezzoso puttino movendosi, coi più vaghi atteggiamenti invitava i curiosi ad appressursi. Guai a chi toccava incautamente certo ordigno; e peggio a chi troppo curioso poneva le mani sotto a piedi del putto per alzarlo. Se n'andava tutto mal concio dalle acque. Il piano era interamente coperto delle lucenti e istoriate terre di Urbino.

Alla Grotta di Galatea si ascendeva per tre gradini. Vaghe pitture e fregi e rabeschi, ne adornavano le pareti e la volta. Rotonda era la stanza, e ugualmente rotonda la vasca; se non che di fronte un picciolo antro

internavasi dentro la muraglia, dove stava rinchiusa Galatea. Girata la chiave, per dar passaggio alle acque, udivasi il suono delle buccine, che annunziavano la venuta della Ninfa. Nel tempo medesimo si aprivano i piccioli claustri inargentati, che ne chiudevano l'antro; e la vaghissima donzella, bella come Venere, sopra una conchiglia d'oro tirata da due delfini veniva lentamente verso gli spettatori. Giunta presso all'orlo della vasca, soffermavasi un momento, quasichè dir volesse: vedete come l'Arte m'ha fatto leggiadra! Indi rivolgendosi con velocità per tornare indietro, i delfini spruzzavano acqua, ma così leggermente, che osato non avrebbero di farne lamento i più schivi.

Scendendo dalla Grotta di Galatea, ed entrando a manca, trovavasi quella detta della Spuona. Un masso composto di una spugna grandissima dava il nome alla stanza. Pavimentata come l'altra della Stufa, era circondata da coralli, nicchi e madreperle, e avea la volta dipinta a pergolato con dorature vaghissime. Ella serviva sol di passaggio.

Voltando a destra, entravasi nella Grotta del Tarross, che prendeva lume dalle altre due.

Una gran pila antica di granito orientale trovavasi pure a destra, in una nicchia incavata. In alto era un monte, nel mezzo del quale appariva Europa sul Toro. Un pastore a sedere in cima del monte circondato da varj animali, sonava il piffero con sì vago e dilettevole modo, che non può credere chi non l'udi, come imitar si possa per forza d'acqua la voce degli armonici istrumenti. Di sopra era una vaschetta d'erbe marine impietrite, e fra i nicchi e le conchiglie compariva una Sirena, gettando acqua, e nascondendosi

Di faccia a chi entra, era la vasca del Tarrone che dava il nome alla stanza. Intorno a quella mostravansi tre satiretti di bronzo: i due più piccoli gettavano acqua dalla bocca, ma il più grande di essi premeva un otre, da cui la facca scaturire; mentre in mezzo a due delfimi vedevasi il Tritone porre alla bocca il nicchio marino, col suono del quale allettando gl'incanti, quando erano da presso, il suono convertivasi ugualmente in isbrusti d'acqua. Due altri vaghi satiretti accompagnavano l'ultima azion del Tritone.

A manca erano finalmente le più grandi maraviglie dell'arte. Dicevasi la Grotta della Samanitara, colla facina di Vulcano: e chi legge le antiche descrizioni, aon intende che abbiano che far insieme l'uno coll'altro personaggi così disparati. Il vero è che volle il Buontalenti rappresentar la Pace, e la Guerra come apparirà chiaramente da quanto segue. Era questa Grotta destinata nell'estate ai segreti conviti del Granduca Francesco colla Bianca Cappello. Una tavola di marmo di forma ottagona (1), la quale indi-

<sup>(1)</sup> Montaigne dice esagona, ma era veramente per otto.

cava il numero ristretto dei favoriti, che vi poteano essere ammessi, sorgeva nel mezzo. Posava sopra di una colonna, ed aveva nel centro una vaschetta, con un sottil cannello in fuori, da cui zampillava l'acqua per rinfrescar l'aria ne'caldi più affannosi, e per servire all'ornamento dei conviti (1).

Per mezzo di macchinette, che si posavano sopr'al cannello, l'acqua scaturendo con impeto, e riempiendone i vuoti, veniva a formare, servendo di Trionfo alla tavola, le più curiose e le più mirabili cose. Non dirò d'un Giglio, arme di Firenze, nè delle Palle, arme Medicea, come di rappresentanze comuni.

Ma ,ora ponevasi in mezzo un vascelletto; e l'acqua ne componeva le vele, i cordaggi, le bandiere. Ora un picciol giardino; e l'acqua ne formava i ruscelli, le foglie degli alberi, le brine dell'erbe. Ora un palazzo; e l'acqua imitava i cristalli delle finestre, e il fumo vaperoso dei camini. Ora un'aquila; e l'acqua le facea stender le penne per prendere il volo; ed alzar il collo, e movere gli occhi, quasi fissandosi incontro ai raggi del sole. Ora un mazzo di fiori; e i tulipani, le

<sup>(</sup>a) Erano questi i più bei portenti della meccanica: a pure sono stati dimenticati da tutti; il solo Sgrilli dice: a dal mezzo scaturisce una fontana, che con diversi ed ingegnosi ordigni forma molti e vaghi scherzi e rappresentazioni d'a-

<sup>«</sup> cqua ».

ginnchiglie, i garofani, i gelsomini, le rose ed i gigli comparivano nei lor colori naturali formati dalle acque, le quali spargevansi dentro a sottilissimi fili di ferro coloriti.

Assisi a mensa, cominciava d'ordinario l'azione delle macchine. Parlavasi di guerra? quella posta a destra ne fappresentava l'immagine. Al fragor dei tamburi, al risonar dei colpi di moschetto, si assaltava una fortezza. Si opponevano dai merli e dalla torre, posta nel mezzo, i soldati presti a difenderla. Si udiva di tanto in tanto il rimbombar del cannone: e tra chi difendeva e chi assaltava, l'impeto, il furore, la rabbia e la gara parevan grandissime. Volevasi al contrario l'immagine della tranquillità, della pace? Il Buontalenti nella macchina, impropriamente detta della Samaritana, avea superato se stesso. Era in quella rappresentato il passaggio degli uomini dalla barbarie alla civiltà. Una caccia in lontananza: le fiere che si fuggivano, con vari cani e cacciatori, che correano lor dietro velocemente, offriva il primo stato dell'uomo vagante e selvaggio.

Succedeva il secondo. Un pastore presso alle pecore, che pascevano intorno, stava sonando la sua cornamusa. Gli augelli, sparsi per gli alberi, gli rispondevano in coro. Innamorato il Buontalenti del suo Torquato Tasso, par che abbia voluto rappresentar la scena descritta nel XVI della Gerusalemme,

e terminata in quei mirabili versi:

. Par che la terra e l'acqua eformi e spiri

Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

La era l'usignolo, musico dei boschi, e vero principe del canto, che intuonava i concenti, e il fanello, il merlo, il cardellino e il fringnello con gli altri augelli più melodio-

si ne accompagnavano l'armonia.

Intanto la giovine pastorella usciva dalla sua capanna, recandosi colla secchia ad attinger l'acqua alla fonte, indicando che l'acqua era la loro sola bevanda, come veniva dal gregge il loro solo alimento. Al cantar degli augelli avanzavasi la vaga donzella, a cui un lieve soffio di zeffiro pareva increspare con si dolce moto i cappelli,

Chevero il volto, vero il crin diresti, Il canto ver, vero il soffiar de'venti; Negli occhi il lume sfolgorar vedresti,

Eil ciel riderle intorno e gli elementi. (2) Crescendo i bisogni, si volsero gli uomini a render malleabile il ferro: ed ecco rappresentata la Fucina divisa in due scompartimenti. In uno il mantice soffia nel focolare, mosso col piede da un garzonetto che tien sospesa in alto la mano alla fune, per mezzo della quale si alza quello e si abbassa, mentre il maestro rivolta nel fuoco il ferro colle tanaglie.

Nell'altro vedesi la bottega, dove battesi il ferro infuocato sull'incudine. Due garzoni stan da una banda, e sta dall'altra il

(L) Poliziano.



maestro; il quale, dando un colpo al ferro, e l'altro all'incudine, indica le battute, e dirige le cadenze, che aprirone gli orecchi di Pitagora agli accordi dell'armonia.

Finalmente un molino denota l'uomo già divenuto agricoltore. Varie figurine tornano col sacco della farina in sulle spalle; mentre il mugnaio sta presso alla mucina che gira, e sorveglia l'azione della tramoggia, la quale scossa dal moto della mola, fa cadervi

a poco a poco il grano per entro.

Così presso gli autichi nostri, i giaochi medesimi servivano al diletto degli occhi, e alle riminiscenze della mente! Non è dunque maraviglia se tutti ne rimasero incantati, e se lu questo il primo giorno, in cui le angosce fecero tregua negli animi dei fuggitivi, e li aprirono alla speranza di un fortunato avvenire.

Restavano da vedersi il bosco, le cadute di acqua (1), la Lavandaia, il Monte Parnaso, e quanto in somma formava quell'unione di portenti. Ma perchè l'ora facevasi tarda, e perchè tornar volcano a udire, se non altro l'organo ad acqua (2), e a veder le pit-

<sup>(1)</sup> Erano sparse pel bosco. Nel Monte Parnaso era pure un organo; ma inferiore a quello del primo piano del palazzo. Tutte le altre cese, cioè le due grotticelle della Bonnola e dei Ranocchi, e il Dio Pane che sonava la zampogna e movevasi ec. ec., erano d'assai minor conto, e però non si sono descritte.

<sup>(2)</sup> Trovavasi al primo piano.

ture degli appartamenti, uscirono dal vestibolo, e si preparavano a partire; quando il fontaniere, data un'occhiata al Carafulla, e parendeli che fosse lana da pettinarsi sensa cardi: — Bnon uomo, gli disse, mi fareste la grazia di prendermi una chiave, che ho lasciata sulla tavola, onde mostri le grotticelle della Donnola e dei Ranocchi e questi

Signori?

— Volentieri, rispose Zanobl; — e rientrò dentro. Ma non ebbe fatto sei passi, che dando quel tristanzuole la via alle acque del diluvio, balzarono quelle da terra pei canaletti invisibili, posti tra le pietrazze nere e grigie, con tanto impeto, che il povero figliuolo coll'acqua che schizzavali nella fronte, negli orecchi e pei buchi del naso, chiudeado e aprendo gli occhi come un ossesso, e facendo balzi come un pallone, tornò subito indietro. Ma sulla soglia del vestibolo stava il passo terribile.

Non ebbe appena postovi il piede sopra (era stato dal fontaniere sprigionato l'ordigno), che al ceder dello scalino, una fonte, gettando di sotto in su a gran bocca di barile, lo ricopri d'acqua in modo, che n'ebbe pietà il fontaniere medesimo; mentre fra gli scherni d'Anguillotto, e le risa dei padroni e dei mulattieri, chiamò la moglie, e feceli dare un pajo di brache, che erano la parte dell'abbigliamento del Carafulla la più

maltrattata dall'acqua.

Intanto gli altri si avanzavano pel viale,

che largo ben 25 braccia, si prolungava si-

no a 500 (1).

Quando giunsero alla metà di quello, lanciate furono le acque, che di qua e di là. movendosi a figura di parabola, formavano un gran pergolato rotondo di vaghissima vista Il sole passavaci a traverso, si che mai non apparve un' Iride più bella e più prolungata di quella.

Alla fine del viale furono raggiunti dal Carafulla, colle brache cambiate, mezzo fra il brusco ed il lieto: brusco per la burla ricevuta: lieto pel contento mostrato dai padroni nell'ammirare quel luogo: i quali, regalato il fontaniere ( a cui diceva il Carafulla: mariuolo, un' altra volta non mi ci chiappi! -- ), salirono di concerto cogli altri sulla via maestra.

<sup>(1) 260</sup> metri circa,

## CAPITOLO VI. MINISTRO PILOSOFO

Rara temporum felicitate, ubi sentire que velis; et quæ sentias dicere licer.

Ripresa la strada maestra, e lasciata indietro la Villa delle maraviglie, quando giunti furono all' Uccellatojo, comparve in tutta la sua
bellezza la ridente valle dei Fiori (1). In mezzo a quella, sul fiume che a manca per poco
nascondesi fra le sue mura, e che più largo
e maestoso scendendo alla destra, va lentamente a perdersi nei tortuosi giri della Gonfolina, siede la

Gentil Città, rivolto alla quale cantava innamorato l'Arioato:

A veder pien di tante ville i colli Par che il terren ve le germogli, come Vermene germogliar suole e rampolli. Se dentro un mur, sotto un medesmo nome Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi, Non ti sarian da pareggiar due Kome.

(1) Da cui Florentia.

Torreggiava nel mezzo agli occhi stupiti dei due Lombardi la gran cupola, che libera e sciolta (1) par che sfidi i terremoti ed il tempo: s'inalzavano, ingannando l'occhio, e quasi ponendola in mezzo, le due torri maggiori, a cui tante mineri, degradando, par che facciano corona; mentre sulla cima del colle opposto, elevandosi una fortezza, serve ad indicare che sulle sue falde posa se non il più grande, il più vago e gentil Palagio di Europa (2). Il sole presso al meriggio brillava in tuta la pompa de'suoi raggi, e ne facea sfolgoreggiare il lume tremolante nelle chiare acque dell'Arno.

Godeva Egidio nel rimirar quelle mara, dove sperava di trovar quiete è riposo, dimenticando che le cure siedono sempre in groppa al cavallore Geltrude atessa, la quale al poca parte avea preso fino alla sera innanzi a tutto quanto la intorniava, ponea la testa fuori della lettiga, e rallegravasi all'aspetto d'una natura incantata. Le poche miglia, che mancavano, furono sollecitamente compiute.

Quando passarono il ponte del Magnone, sulla porta dell'osteria, che vedevasi a destra, col suo grambiule ripiegato a cintola stava Biagia; il quale, come soglion far tutti gli osti, caremoniosamente si cavò la berretta, invitandoli ad albergo: e Zanobi, ricerdando-

(2) Il R. Palagio dei Pitti.

<sup>(1)</sup> A differenza di quella di S. Pietro di Roma, gia incatenata da molti anni.

si del troppo male che detto ne avea per indurre il padrone la sera innanzi ad alloggiare dal Prete, facendoseli presso: — E pure, gli disse, Biagio ha miglior cera di galantuomo di quel che mi pareva, quando lo lasciai l'altra volta in Firenze. — Sorrise Egidio, ma non rispose: e indi furono in quattro passi alla porta. Là ebbero la seconda visita alle due valigis e al baule; che se non fu sì rigerosa come la prima, non si dimenticarono quei cavalieri dallo stocco acuto (1), ch'erano della stessa famiglia di quelli di Pietramala.

Montre facevano la lunga via di San Gallo:

— Dov'anderemo a smontare? diceva Egidio al Carafulla.

- Che si dimanda? all' Acrore (3)

- Dov'è posto l'Agnoro?

- In un Inego bellissimo, presso al Canto alla paglia, e vicino alla piazza di Sau Giovanni.

--- Trattano bene all'Accoso?

- Benissimo; e ci si stette anco col Signor Alessandro Tassoni, quando andammo a Roma in poste.

(z) Chiamato anco fuso, con cui forano dentro ai sacchi, panieri e ceste, per assicurarai che non zi sieno contrabbandi.

(2) Dove alloggio il Montaigne nel 1581. Vi si dava alloggio e da mangiare a 7 reali il giorno (uomo e cavallo), e a 4 reali per l'uomo solo. Un reale corrispondeva altora a circa 7 soldi e messo di lira tornese: ora costa circa 25 centesimi di franco.

- Con un poeta nel primo albergo di Firenze?

- Con un poeta. Ma dopo tre anni tornammo in vettura, e alloggiammo in Baldracca.

— Già ci staremo pochi giorni, tanto che si trovi una casa. —

Passarono sulla piazza di San Lorenzo; ove apparivano que' tanti abiti spenzolanti dalle tettoje sopra di quelle botteghe sotterrance, che pajono boccaporti di nave. — Questo, diceva il Carafalla, era il guardaroba del mio povero pedrone Sandro; il quale, come udiste da prete Pioppo, si trova sempre alle Stinche. —

Intanto, voltando dal Canto alla paglia, furono in un momento all'albergo (1). Stanchi come erano dopo viaggio sì lungo, sempre agitato, e sempre in pericolo; e giunti, come credevano, ia luogo di sicurezza, sollecitamente fecero imbandir la mensa, per andar sollecitamente al riposo. La sera però, avanti di ritirarsi, ordinò Egidio a Zanobi di trovar per la mattina dopo un sarto, per farli tagliar la livrea,

La mattina dunque levossi per tempo il Carafulla, e mille anni parcali d'andare un po'in piazza; abbracciar Paolino; cercar se incontraya Pippo del Castiglioni; veder se vi

<sup>(1)</sup> Pare che fosse in quell'autica casa, dove è stata per lungo tempo l'Aquila Nera.

capitava il Gigante di Cigoli (1), dimandar di Spillo (2) ( col quale avea conoscenza da un pezzo per le tante e tante Toccature, che aveva fatte a Sandro), e stabilire in fine (adesso che scampato era dai pegni di Procolo, e dalla Cerbonea che si chiama vino a Bologna ) di fare allegramente cogli antichi

amici una sabatina (3) all'osteria.

E vere, che la paura d'incontrar monna Ciuta era grandissima (benchè il Prete avesseli detto, che stava a servizio in campagna); e questo pensiero lo angustiava: ma già proponevasi d'andar colla testa alta, e cogli occhi spalancati per istar alle yedette quanto più potea da lontano: e se mai compariva, fare a tempo un volta-faccia, entrare in una bottega, salire una mezza scala, imbucare in un chiasso, o manovrar con qualche altra delle tante pantomime, che sono il Saltero delle male-paghe: perchè, mentre stette con Sandro, prima di fuggirsi a Lucca, tutte aveva imparate le arti, le cabale ed i giri per iscam-

(1) Era un Nano del paese di Cigoli, che fu preso al servizio in Corte, per nome Giambatista, e lo chiamavano per ironia Batistone. - Pippo del Castiglioni era un nomo facetissimo di quel tempo.

(3) Cenare un sabato dopo la mezza notte, per mangiar di grasso; frase dell'uso comune in Firenze.

<sup>(2)</sup> Donzello della Mercanzia, o Toccatore. Prima che il Magistrato potesse far prendere e carcerare i debitori, era necessaria in Firenze la formalità della toccatura, che si riguardava come l' ultima Intimazione a pagare.

par dalle peste importunissime dei creditori; e quando il Diavolo te li fa per maledetta rabbia incontrare, ascir loro maestrevolmente

dagli occhi.

Le difficoltà più grandi, per gli scontri improvvisi, sono sempre alle cantonate: ma, secando il maneggio degli esperti cocchieri, che prendono larghe le svolte, si proponeva di andar ratto ratto verso la parte, dove credeva minore il pericolo, per indi fare a manca, o a dritta una conversione, secondo l'occorreuza, ed il luogo, dal quale apparir poteva il nomico. Sperava poi che, facendoli fare il padrone la livrea gallonata, in così bell'arsese, con aria disinvolta, e col cappello a tre becchi, non avrebbe potato esser tanto per fretta riconosciuto dalla moglie per quel povera Carafulla, già servitore con magrissima paga di uno scultore spiantato.

Uscì dunque di casa, poco prima che sonasse la campanella degli Ufizi (!); e dopo essere stato a dire quattro parole a Meo Raguni, oste delle Bertucce (che lo baciò dall'allegrezza di rivederlo dopo cinque anni sì di buon essere), se ne venue in piazza, per respirare quella bella e carissima aria del proprio paese, che mai non respirasi altrove.

E già vi si era pressochè tutta radunata la comitiva, che per un soldo divertiva le brigate, e per una crazia guariva da quanti mali stavano in fondo del barattolo di Pandora.

<sup>(1)</sup> Solea sonare tre ore innanzi mezzodì.

Là gridavasi il balsamo per le stincature, qua l'olio per le volatiche: da una parte l'unguento per la rogna, da un'altra il veleno per i topi. Chi offriva la Teriaca di Venezia, e chi il Mitridato di Padova; e si udivano cento voci da cento parti ripetere: « Ogni vasetto, « ogni pacchetto, miei signori, una crazia ».

Per un soldo poi si vedeva il mondo nuovo; per un soldo s' udiva la buona ventura colle parole all'orecchio, e per cerbottana con due. Per un soldo s' udiva cantare e hallare la tarantella; per un soldo si compravano le storie di Giosaffatte e di Barlaam, di Santa Rosa di Lima, di Sant' Oliva, e di quante altre mui dato aveano fama e grido agli Aldi di Lucca (1). In somma, quanto si potea chiedere e dimandare a quegli artisti, oratori, e professori minorum gentium, tutto si rilasciava per una crazia od un soldo.

Gongolava dall'allegrezza, e spalancava le orecchie il Carafulla, udendo finalmente dalla bocca del popolo (chè dei dotti non si curava) parlar Toscano in toscano. Mentre andavasi aggirando, per incontrare le persone di sua conoscenza, verso le scalere di Santo Romolo (2), sopra il banco più elevato da terra gli appariva un Cartellone mal dipinto,

<sup>(1)</sup> Tutte queste storie erano stampate in Lucca dal Marescandoli

<sup>(</sup>a) Erano in quella parte di piazza, che fa canto alla via d' Or San Michele. Fu la Chiesa di Santo Romolo soppressa dopu la metà dello scorso secolo.

nel quale vedevasi effigiata la gran Barca del ROVINATI, per chiunque volesse partire per

l' Isola di Trabisonda. . Erano le figure mezzo, shiadite dall'acqua e dal sole; e qua e là mostravano qualche finestra, fatta dai buffi del vento, o dai sassi dei monelli: e intanto Cecchino del Sere, che aveva inventata, e futtasi porre in terzine dalfameso Giulio Cesare Croce quella curiosa leggenda: « Vengano, gridava, vengano tuta ti quelli , che vogliono partire per Trabia sonda. Vengano quelli, che avendo preso a danari a babbo morto, non rimase ler tana to da farli il mortorio: E quelli, che troppo a spesero in cacce, in donne e in conviti: E quelli, che per litigare sono impoveriti: B quelli, che per giuocar son falliti. Vengano quelli, che han dato ad usura senza pegno: « E quelli che han fatto i mallevadori agl'in-« solventi: E quei, che hanno date a creden-« za agli spiantati. Vengano i Comici finala mente, e i Musici, e i Poeti, pei quali ci

a sarà sempre posto sotto coperta.

· Si farà la radunata in giorno di festa, per non dare incomodo ai Toccatori; e quindi imbarcandosi, e costeggiando i lidi dei Pazzi, si rasenterà il golfo dei MALACCORTI, dove si paga la gabella dei Tristi Pansieri; e giunti alla riviera dei Balonoi, solcando il largo mare degli Stolti, e passati gli 'scogli delle Minchionenia, giungerassi a Trabisonda. Là, rimurchiando la barca, e fatto pagare un soldo per fallito, s'entra in un largo

fiume, che la spinge con velocissima corrente all'Isola del Pentimento ».

Stavasi a bocca aperta il Carafulla; chè a a tempo suo quella barca non era per anco trovata. Piuttosto che imbarcarsi, e lasciare ai creditori una cantonata (senza passar golfi, nè mari, e restare a secco fra li scogli delle Minchionenis), si rinchiudevano bonariamente i debitori nell'Isola popolatissima delle Stinche. Ed egli, rideudo dell'invenzione, facea proposito d'imbarcarsi in tutti i casi per Trabisonda, piuttosto che tornar a casa, ed esporsi di nuovo alle carezze di monna Ciuta.

Venne poi Rosaccio a cavallo, col garzone che portava in capo una tavola elevata, dove ponevansi le pergamene dei privilegi, lo scheletro di una scimmia, una sfera d'ottone, e di qua e di là due lunghi corni, a un de'quali era appesa una palla di cristallo lucidissimo, all'altra un pezzo di calamita. In mezzo poi sorgeva il Corno dell' Unicorno, in segno di maggioranza sugli altri miserabili, che sprecavan parole e rimedi per un soldo; mentr'egli dritto sulle staffe, e atteggiandosi come un Demostene in bigoncia, vendeva il Nepente per un grosso.

Erali d'intorno il popolo in grandissima folla, che lo credeva razza di negromanti, perchè un certo suo zio (ch'era salito sulla cupola del Duomo, e visto che la palla pencolava) predetto avea, che sarebbe presto caduta (1).

<sup>(1)</sup> Cio avvenne nel 1600. Rosaccio era il più famuso Ciarlatano di quei tempi.

Finalmente come un capitano, che conduce la compagnia de' moschettieri a far gli esercizi militari sugli spalti d'una fortezza, avvolto nel ferrajelo di cento pezze diverse, venne Paolino coi suoi cani al Luogo Parso; chè tutti lo rispettavano per la cecità di quel valentuomo (1); e dinanzi al Tetto dei Pisani cominciò a far fare le capriole ed i salti, le contraddanze e il trescone, a'suoi ballerini barbuti. Quando ebbe fatto loro eseguire tutte le danze ( prima di ballare egli stesso su i trampoli, come usava), e che il ragazzino suo conduttore andava intorno intorno a riscuotere la moneta dalla commiserazione: il Carafulla, fattoseli presso, presa una storta (2), e ponendogliela in mano! - Caro e bravo Paolino, gli disse, tienti questa per amor mio.

(1) Era Paolo Baroni un uomo aingolare nella sua condizione. Faceva ballare i cani, sonando il violino, ballava egli stesso su i trampoli, e scriveva ottave con facilità grandissima. Fra le molte cose disperse mi uspitò sotto gli occhi il Viaggio in ottava sima fatto da Cosimo II per i suoi stati: Firenze 1612 in 12, coll'arme Medicos. È composto d'oltre 200 Stanze; e comincia:

· Dal primo giorno, che il dominio prese

" D'Etruria bella il gran Cosmo Secondo;

« E con somma virtù l'animo intese

Del gran governo al glorioso pondo, ec.

(2) Bi storcesano le tire, per distinguerle el tasto dai paoli, essendo quasi simili; del che si chiamarono Storte. - E chi siete voi? rispose l'Omero in abi-

to d'Arlecchine (1).

— Oh che! non riconesci il tuo Zanobi? — A tal nome si diedero quei vecchi amici ad abbracciarsi con tanta effusione di cuore, che faccan contento a vederli i giacche la sincerità, l'affetto, e il candore par che siansi rifuggiti nell'anime di coloro, che sono poveri di beni, soevri d'invidia, e incapaci d'ambizione.

In questo frattempe comparve Pippo del Castiglioni in abito nero; chè ogni mattina soleva dare una rivista in piazza, per veder se ci era da far qualche barla; e con Paolino incontrato il Carafulla di ritorno, anchi esso l'abbracció, lo bació, e si promisero per la prima sera, in cui egli potesse, di trovarsi tutti da Meo, dove farebbero una spaneiata allegramente, e spillato da un bottion di riserva beverebbero un bicchierin di vin sincero. Vollero intendere ambedue come se Fera passata, da che parti di Firenze; Paolino pensò dalla storta che fosse divenuto ricce Zanobi; e tutti e tre, benedicendo la Provvidenza, si separazono. Ma il Carafolla, prima di tornare a casa, volle sincerarsi un po' meglio su quanto averlii dette il Prete; e correndo dietro a Pippo, e raggiungendolo da Or S. Michele, gli dimandò che cosa era di

<sup>(1)</sup> Fu sotto l'effigie di Omero dipiuto del Volterrano, e dice il Baldinucci, che riuscì un bellissimo quadre.

monna Ciuta. — Pippo gli rispose che, dopo la sua partenza, non l'avea più veduta, nè aveane più sentito parlare.

- E del Gigante che n'è?

— È divenuto staffiere di Corte; e ci guarda a mezza vita (giacche d'alto in basso non può); chè vien la superbia anche ai grilli, se arrivano a cantar sul prato di Boboli (1): ma dimmi che non son Pippo, se non glie ne fo una delle mie. Anzi vo a posta alla Palla (2); per vedere s'è arrivata la cesta di Montelupo.

- Oh, che vuoi farli?

— Basta che venga a cena con noi; e lascia pur fare a me. Ne avrete le istruzioni, e

verrete preparati. Addio. --

Si rallegro il Carafulla, sentendo che Pippo ne preparava una bella a Batistone. E come avvicinavasi l'ora di tornare a casa, andò in cerca del sarto; e condusse ad Egidio

un nipote del Gelli, dicendoli:

- Vedete un po', Signore, che cosa sono i Fiorentini: eccovi un sarto, che è il principe di tutti i sarti. Suo nonno teneva i libri in mano le feste, e l'ago i giorni di lavoro; scriveva commedie, che sono una maraviglia; e metteva i pezzi alle calze, che era un piacere a vederli. E ne sapeva più d' Esopo, perchè quello faceva parlar gli asini, che hanno

(1) Giardino Granducale.

<sup>(</sup>a) Osteria presso Mercato Vecchio, dove capitaae le ceste dei contorni di Firenze.

la bosca; e il Gelli fece parlar l'ostriche (1), che non l'hanno; e perciò è dipinto nel Limbo in Santa Groce.

Questo dunque è suo nipote, che non fa parlar nè ostriche, nè asini; ma mi aggiustera, come sentirete, una livrea da fare stupire; postochè gli ordiniate di tagliarmi un giubbone gallonato, e accomodarmi nn cappello alto e magnifico, il quale mi faccia conoscere da lontano per lo staffiere di quel gran Signore che siete:

Promise il Gello di aver pronta la livrea per la mattina di poi, e si licenziò. Intanto Egidio si fe'dal Carafulla condurre a casa de-

gli Albizzi, per cercar di Tommeso.

Andava innanzi Zanobi per insegnarli la strada. Passarono presso alle porte di San Giovanni, e — Vedete, disseli Zanobi, queste a Bologna non ci sono, che quelle di San

Petronio cadono in tocchi dai tarli .-

— Zanobi mio, rispondeva Egidio, fermatosi a considerarle, credo che di simili a
queste non ve ne siano in tutto il mondo. —
Poi rifletteva fra sè, che bisognava ben pensare che ogni cosa divenga non curata dall'uso, perchè potevano i Fiorentini passare di
di la senza arrestarvisi. A quelle maravigliose porte facca contrasto la sconcia facciata di

<sup>(1)</sup> Afinde alla Cinon, dove il Gelli introduce a parlare uno de' compagni d' Ulisse trasformato in estrica. Il suo ritratto è dipinto nel famose quadro del Limbo di Angelo Allori.

Santa Maria del Fiore, mezza fatta e mezza da farsi, che pareva essere già stata di cera; e che il sole ne avesse strutti i due terzi (1).

- E di questo bel campanile, che dite?

soggiungea Zanobi.

— Che avea ragione Carlo V, che lo volca custodir nel cristallo.

- E chi era Carlo V?

- Non occorre che tu lo sappia.

- E di quel bello succone (2) che vi pare?

— Che ti somiglierebbe, se tu fossi cal-

Si chetò il Carafulla; e non fece più parole sino al Cauto dei Pazzi; dove l'innata smania di parlare ne potè più del piccolo dispetto, per la risposta del padrone.

— Qui si brucia il carro il Sabsto Santo, soggiungeva: e là (e accennava una casetta sul canto) si da colasione a San Giovanni il

giorno della sua festa.

- Che cosa diavol frenetichi?

— Non farnetico no io: ma tatti lo sanno, che quando San Giovanni passa di là, legato al palo colla pelle di tigre in dosso, e che deve aver fame e sete pel gran viaggio che ha fatto, da quelle finestre gli danno un ciam-

(2) Così chiama il popolo una statua di Donatel-

lo posta nel campanile.

<sup>(1)</sup> Chi vuol conoscere come stava, dopo essere stata demolita affatto nel 1585 l'antica, che ugualmente non era terminata, legga quanto ne dice il Migliore, nella Firenze Illustrata, pag. 15.

bellone, un gran piatto di paste e di confetti, e due caraffe di vino. Ed egli si mette al braccio la sua brava ciambella, mangia e beve quanto gli pare, e dà il resto per elemosina.

- Cioè?

— Lo getta giù. Ma figuratevi, sotto ci par la ruffa: e l'è grassa se tocca un confetto per uno. Prima l'era una cuccagna, chè San Giovanni veniva con una tasca piena di monete, e le spargeva al popolo; ma le belle usanze si smettono presto (1). —

Così discorrendo voltavano sul canto, e

prendevano il corso degli Albizzi.

Fatti pochi passi: — Qui, diceva il Carafulla, accennando a manca, ci stava una Signora di origine Spagnuela, che l'era pur la gran Signora (2); tutti i poveri ricorrevano da lei. Non so se sia viva; facea più carità, che il Monte pegni.

- Ma la casa Albizzi, in somma, dov' è?

- Più su, dopo i Visaeci.

- E che sono i Visacci?

- Eccoli qui : vi pajon forse belli?

Fermandosi Egidio un istante, dinanzi all'antico palazzo di Rinaldo degli Albizzi, alle

(1) Tutte queste particolarità erano vere in quel tempo; e da San Giovanni vestivasi un uomo del popolo, che ponevasi in cima ad un carro.

(a) La celebre Eleonore Ramirez da Montaivo, fondatrice delle Montaive in Firenze, e delle Signore della Quiete in una campagna suburbana.

eui finestre (1) Francesco Valori fu morte da un passa-volante fra le braccia della moglie, vide scolpite le immagini degl' illustri maggiori; e si ricordò del bel detto di Plinio (2), che dovè certo avere in mente quel virtuoso, il quale ve le fece porre. Osservando però meglio, conobbe che tutte erano di Fiorentini ma non già della casa Valori, come avea da principio creduto.

In fine giunsero alle case degli Albizzi.

Entra Egidio, lascia il Carafulla alla porta; chè così male in arnese com'era, non volle mandarlo su: dà un picchio al cancello: è tirata la corda; ed ei passa. Monta la prima scala; e sente in lontananza sonare dolcissimamente it liuto: indi una voce femminile indistinta, la quale a misura che montava le scale, a poco a poco si andava convertendo in parole; ma con una seavità, con una grazia, con una melodia, che non aveva Egidio udito l'uguale. Aperto era l'uscio della sale: sicchè, quantunque in lontananza, egli potè udir modulare i seguenti versi dell' Euridice del Rinuccini:

Gruda morte, ahi, pur potesti

· Oscurar sì dolci lampi!

« Sospirate, aure celesti,

« Lagrimate, o selve, o campi.

(1) L'obbero i Valori per dote. I Termini di mezso-rilievo son chiamati dal popolo i *Visacci*.

(a) «Triumphabent etiam dominis mutatis ipsæ domus; et erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alieum triumphum ».

Intanto al servo, ch'era venutoli incontro, dimandò di Messer Tommaso. — È in campagna, rispose il servo; ma sentirò la Signora. — E aprì la porta dell'anticamera. A tutt'agio allora potè udire Egidio la bella sonorità di quella voce (che faceva l'ammirazione di Firenze) prosegnire in sul liuto:

· Quel bel volto almo fiorito,

« Dove Amor suo seggio pose... e qui fu interrotta dal servo, ch'entrò per far l'ambasciata. Tornò quegli indi a poco (la voce, che si era taciuta, non ricominciò il canto); e recogli in risposta che Messer Tommaso era in campagna, ma che sarebbe tornato in Firenze tra quindici giorni precisi. Lasciò Egidio la lettera di credenza, dicendo che non ci era fretta, e che indi sarebbe tornato: ma usci dalla porta, pieno la mente ed il cuore dell'incanto di quella voce.

Venne a casa pensieroso; non ricercò di Geltrude, e si ritirò nella sua stanza. Subito l'albergatore si presentò col quaderno per prendere i nomi. Scrisse Egidio « Il Conte Bianchi di Mantova con sua moglie ». Quando l'albergatore lesse Conte, gli fece profondissima riverenza, e forse dolseli che l'accordo era fatto. Gli disse intanto, a scanso d'equivoci (perchè egli non amava d'aver mai che fare coi Signori (ltto), che solevano i foretieri di distinzione fare una visita al Senator Picchena, primo Ministro e Segretario di Stato. Che anzi, siccome aspettavasi a giorni il Sovrano, sarebbe bene che la fa-

cesse subito, per non dover far poi tanta an-

ticamera.

— Sta bene, rispose Egidio. — Riflette quindi un momento, e si risovvenne d'aver veduto il nome del Picchena in fronte d'un Tacito. Chiamò subito il Carafulla. — Poichè sai leggere, gli disse, va, e cerca da libraj, se hanno quest'opera, e gli diede una carta.

Presela il Garafulla, e ci lesse: C. Connelli Taciri opena, noris illustrata per N. Pichena. — Quanto costerà? (dimandò al padrone) perchè non vorrei esser messo in

mezzo.

- Eccoti un quarto di doppione di Spagna, e ti farai rendere il resto, giacchè non dovrebbe valor tanto.

- Ma se la costasse il quarto del doppione

intero, che debb'io fare?

— Pagalo pure, e portami l'opera. — Andò il Carafulla, e trattennesi due ore.

Ando il Caratulia, e trattennesi due ore. Finalmente tornò col libro, e col quarto del doppione in mano.

Oh, come sei stato tanto? gli dimandò

il padrone.

— E più voleva stare, se un amico non mi ajutava. Sappiate dunque che sono stato a cercare dal Landini, dal Gatta, dal Giunti, e da quanti libraj sono in Condotta. Tutti m'han risposto che conoscevano bene il libro, che l'hanno avuto cinque o sei anni fa, ma che non l'hanno più. Seno stato dal Sermartelli, dal Marescotti e dal Gugliantini, che dopo aver posto sossopra la bottega, mi han rimandato colla stessa risposta. Finalmente un amico mi ha detto all'orecchio, che quando questo Signore contava di molto, tutti i libraj l'avevano; adesso, che conta poco, non avrei potuto trovare il suo libro che sur un muricciolo. Allora mi son messo a girarli tutti; e l'ho trovato dirimpetto a casa Medici dal canto de' Pazzi per 3 giuli e un grosso. Eccovelo dunque, col quarto del doppione risparmiato.

Preselo Egidio: e il dopo pranzo e la sera furono impiegati a meditarne la dedicatoria a Cosimo II, e a leggerne le note. Poco-trovò. in queste da commendare (1); moltissime in quella. Conobbe che il Picchena era uno di quegli nomini, che la Provvidenza concede di tanto in tanto ai Principi, in premio della loro hontà. E questo era avvenuto appunto a Cosimo, la cui memoria era adorata in Toscana. Su quanto aveali detto Zanobi, non sapea che pensare. Non era giunto alla metà del libro, che Geltrude, la quale già erasi accorta di un cambiamento di umore in Egidio ( e di che mai non si accorgon le donne?), gli entrò in camera, dicendo, non bruscemente, ma ne pure col modo solito con cui parlavali a Monza: - Egidio, dimane

<sup>(1)</sup> Ego enim ab ineunte setate, potius in Principum negotiis, quam in Latini sermonis elegantia conquirendà sum versatus. Così scrive di se stesso il Picchena.

torna Eufemia a Bologna, e resto senza donzella.

- E bene, ho già dato voce per trovarne qui una.

— A chi?

— A chi? non conoscendo altri, all'albergatore.

— Perchè all' albergatore? non hai una

lettera per l'Albizzi?

- Sì; ma è in campagna.

- Oh, perchè non me l'hai detto?

- Me ne sono scordato.

- E quando comincerai le pratiche per le cose nostre?
- Lasciami arrivare, accomodare, pensare....

- Pensare? doveri averci già pensato...

- Pensato, e come?

- lì come devi saperlo tu.

— Geltrude, in un albergo, giunti di fresco, cogli occhi di tutti addosso, come parlare? Le muraglie stesse possono avere gli orecchi.

- Qui nessuno può sentire. E poi devi dirmi quel che è accaduto il giorno della nestra partenza.

- Te lo dirò: ma questo non è luogo.

— Ti dico che qui nessuno ci sente, e che roglio saperio.

— Te lo dirò, te lo dirò; ma non ora, e

non inquietarmi, e finiamola.

-... Egidio! così mi tratti?

- Geltrude (rimettendosi subito, rispose

Egidio), dimane, dopo aver visitato il Ministro, cercherò di una casa per noi. Là con pace penseremo ai casi nostri; e faremo quello che si potrà. — S'acquetò per allora Geltrude: ma non parti senza sentirsi una leggiera spina nel cuore.

La mattina dipoi venne il Gello colla livrea. L'avea fatta di panne verde, guarnita d'argento, col cappello a tre beoche, e un collare sì sterminato, che la testa del Carafulla ci stava in mezzo come sopra un ta-

gliere.

— Ma questo è un abbigliamento da Sigaori, disse Anguillotto, ch'eravi presente.

— Di ciò non ti devi intrigare, rispose Zanobi: l'argento è segno di livrea; e basta. (A
lui importava di non esser così di subito riconosciuto, se incontrava di lontano la moglie, e perciò avevane dette al sarto due parole.) Ad Egidio poco premeva fosse in un
modo, o in un altro. Anguillotto, presi gli
ordini dal padrone, si fece fare un abito nero alla civile, senza segno di livrea.

Un'ora dopo sonata la campanella degli Ufizi, Egidio fe' recar da Zanobi una carta al Senator Picchena, che abitava nell'antico palagio della Signoria, con cui chiedeva l'onor d'inchinarlo: e si sottoscrisse il Conta Bianchi di Mantova. Venne la risposta subito al Molto Illustre Signor Conte, che il Senator Picchena l'avrebbe ricevuto volen-

tieri.

Aveva Egidio preso in prestanza quella pa-

tria e quel nome, per le notizie che aveva d'ogni minimo particolare di quella città; per le sue parentele con qualche famiglia di essa; e per una certa facilità nell'imitarne il dialetto. La guerra che ardeva nel Monferrato, ed i Francesi shandati nel Mantovano. oltre il desiderio di veder la bella Firenze, davano più che sufficiente cagione per colorire in quel tempo agli occhi più severi un allontanamento anche non breve dalla patria. Sapendo poi quanto un contegno fermo, un sorrider facile, un sentenziar frequente, allontanino qualunque sospetto; con quella sicurezza di se stesso, che non lo aveva mai abbandonato finora (fuorche in Bologna per l'improvviso avvicinarsi dei birri) venne innanzi al Picchena.

Era quel celebre nomo di stato nell'età più vicina alla decrepitezza, che lootana dalla vecchiaja; ma il suo corpo era vigeroso, vivaci i suoi spiriti, chiaro l'intelletto, rotondo il favellare. Se bruschi n'erano i modi talvolta, perdonar si dovevano alla sua schiettezza: ne in un tanto ministro si dovea molto guardare alla scorza. Felice lui, se dall' istoria della sua vita cancellar si potesse una pagina (1)!

Prima che nei libri, appreso avea la scienza dell'uomo fra gli uomini: gli studj e le lettere le aveano poi dato perfezione. Inviato

<sup>(1)</sup> Quando giovanissimo fu mandato dal Granduca Francesco Segretario di Legazione in Francia.

da Francesco Primo in Ispagna, dopo cacciato if Mondragone (1), potè veder da presso la fucina, dove da cento e più anni si fabbricavano le catene del mondo. Ordite dal tradimento, indorate dalla vittoria, e raffermate dal terrore (2); dopo la morte del Secondo Filippo si andavano rallentando. Ma come le navi disalberate, che tengono anco il mare colla lor mole, bastava il solo peso di esse a mantenere in freno la parte superiore d'Italia. Non così della Toscana. Il figlio d'un Gentiluomo di contado (3) ardi romperne il primo anello, e pote quindi a poco a poco sotto Ferdinando I colla previdenza, colla fermezza e col senno far liberare il suo paese da quella vergognosa servitù. Il regno pacifico di Cosimo II fu pressochè interamente condotto da lui. Morendo, il Granduca lo avea lasciato Capo della Reggenza.

Era essa durata per otto anni: e in questo tempo perduto egli aveva d'autorità, ma non di rispetto. Per quanto valse, cercò d'ispirare nell'animo del giovine Ferdinando l'amore degli uomini, il desiderio della giustizia, l'abborrimento per la dominazione Spagnuola: e siccome l'odio dei Francesi

<sup>(1)</sup> Coppi, Annali di S. Gimignano, p. 124.

<sup>(2)</sup> Ferdinando il Cattolico tradi vilmente gli Aragonesi di Napoli: Carlo V, se n'eccettoiamo la spedizione d'Algeri, fu sempre vittorioso; Filippo Il è troppo noto per farne parola.

<sup>(3)</sup> Era il Picchena di S. Gimignano in Valdelsa.

contro il Concini si prolungava fino in Toscana; lo aveva inclinato alla ruvida si, ma franca e leale alterezza degli Alemanni. Il viaggio fatto da Ferdinando per salutar l'Imperator suo zio, era stato consigliato dal Picchena. A lui si recò Egidio in abito di gala, e preceduto dallo staffiere. I custodi dell' Ufizio, che in tutti i tempi han giudicato dall'ahito, fecero a quello grandissima riverenza, e passaron parola. Fu Egidio subito introdotto dal Ministro, e fatto sedere.

— I pericoli imminenti, che minacciano la mia patria (gli disse con molta grazia, dopo esserlisi inchinato), mi han fatto venire, finche passi la tempesta, in Toscana. Vi chiedo adunque, o Signore, accoglienza, o-

spizio e protezione.

— In Toscana, gli rispose il Ministro, ricevono accoglienza ed ospizio tutti quelli che non lo demeritano: ne han duopo di pro-

tezione, perchè li proteggon le leggi.

- Venendo ad onorare l'autore di un tal sistema di governo, son ben lieto di veder nella persona stessa l'uomo di lettere, e il ministro: se non che la fama in Italia non sa qual di due preferire.

- Vorreste forse adularmi?

- No; ma rendervi, o Signere, quella giustizia, che vi è dovuta per un governo mite, giusto e tranquillo.

- Forse questo era vero sotto Cosimo:

adesso le cose vanno come possono.

- Quando la buona via è presa, e l'im-

pulsione è data, il moto è facile a regolarsi.

— Ignoro se la via scelta sia la buona: ma certo è che i princi pi di Cosimo ed i miei furono sempre per la mon archia moderata. La tirannide alla lunga nuoce più a se stessa, che agli altri.

— Ne di meno poteva attendersi da chi ne tenne per tanti anni in mano lo spec-

chio. —

Comprese la delicata lode il Ministro, e soggiunse: — Avete dunque veduto il mio Tacito?

- Son pure scorsi dieci anni da che fu pubblicato! Chi potrebbe dunque ignorarlo?

- Il Testo è riuscito corretto: e quello mi

varrà forse qualche lode.

— Non v'ingannate, o Signore. Un nomo di Stato, qual voi siete, non giunge alla posterità per la vagliatura di vocaboli, e per la correzione di frasi: ma vi giungerà per gli alti sensi, coi quali accompagna si grande Scrittore al suo Principe.

— Cosimo era ottimo: e il dolce suo regne non si dimentichera così presto; ma doveva vivere almeno fino al giorno, in cui suo figlio divenisse capace di prender le redini

dello stato.

— Che ottimo fosse (quando le altre memorie si perdessero), ne sarebbe sempre testimonio grandissimo la vostra Lettera. Chi è quel Principe, il qual permetta ad un suddito di esporli in istampa « quel che dee se-« guirsi, quel che fuggirsi nell'amministra« sione dello Stato? » Che goda in udirsi narrare « le simulazioni e dissimulazioni, le « astutissime arti e le fredi, che circondano « le aule dei Principi (1)»? Quando si ode volentieri un tal linguaggio, chiara è la prova che nette sono le anticamere di quella peste: come una prova di aver ricompensato il merito è quel luogo, dove gli si ricorda « la « potenza e la imbecillità dei liberti, che « nascer fanno l'irà contro dei Principi da-« tisi in loro balia (2)».

- Parmi che le sentenze sien giuste, e che qualunque Principe dovesse volentieri

ascoltarle.

Ė

- Avreste voi osato di scriverle all' Avo? Del Zio non vi parlo.

Al secondo, no certamente: ma in quanto al primo, gli si potean forse anche scrivere.

- Permettete che ne dubiti.

— Non fu egli forse il patrocinatore della Storia del Varchi?

- E non impedi poi che si pubblicasse?

— Molte ragioni vi concorsero: sappiate per altro che Bernardo Segni, uomo intero, e autore d'una Storia Fiorentina più libera di quella del Varchi stesso, avendo scritte certe cose in sua lode; Cosimo I gliele rimandò con averei posto di sua mano: a Vorrei

(1) Lettera Dedicatoria a Cosimo II.

(a) Ibid. Tutta quella Letterà merita d'esser considerata, per molte cagioni.

« che fossero tutte vere le cose da voi scrit-

« te in mia lode; ma conosce che una parte « di esse non sono in fatto, ma ho ben ani-

« mo che le sieno, se Dio mi darà grazia di

" poterie condurre a quel fine » (1).

- Egregie parole: ma i fatti?... E ciò ardisco dire, perchè l'uomo, che ha dettato la Lettera che precede il Tacito, non sarebbe

mai stato il ministro di Cosimo I.

- E pur v'ingannate. Non avrei potuto fare il bene che fece il Cavalier Vinta (di cui sono il creato) sotto Ferdinando I; ne quello che forse ho petuto fare io sotto il governo di Cosimo suo figlio: ma cercato avrei di moderarne gl'impeti, e distorlo dalle vendette. Nel resto egli ebbe grandissima mente.
- .... (E perchè voleva Egidio replicare) .... So quel che volete, o potete dirmi; ma i tempi eran tristi e difficili; nuovo il Principato; e molti de'suoi nemici spregevoli, e più ambiziosi di lui. In somma, egli è quello tra i principi nuovi, che più somiglia ad Augusto.

- E perchè non al successore?

- Perchè fece molto più di Tiberio, considerati i tempi e gli stati: e tra il molto bene che ha fatto, e il poco male che dove fare, ne rimetto ai posteri il giudizio.

- Accetto l'appello, disse Egidio; chè

<sup>(1)</sup> Segni, Lib. 1x.

non gli parve di dover più replicare, come

avrebbe potuto.

—In quanto al Zio, non mancava di molte qualità, che fanno il Principe; ma la Bianca, gli Spagnuoli e i favoriti aveano avvi lito lui, e prostrato gli animi della nazione.

- E nou era facile a liberarsene!

— Anzi impossibile, fin ch' ella visse; ancorche Francesco avesse toccato con mano, che la Corte di Spagna gli teneva intorno le spie.

- La Toscana pagò dunque caro l'onore di veder le sue donne corteggiate alla Spa-

gnuola.

— Più di quello che non si pensa. E fa gran fortuna che il regno di lui fosse breve. Suo fratello (1) avea fin da Roma conosciuto la necessità di cambiar politica; ma dove simulare in principio. Per somma sua sorte trovò nel tesoro di che appoggiarsi al bisogno.

— Permettetemi, Signore, una riflessione. Credete voi che questo mezzo di tutto ottener col danaro sia derivato dagli Spagnuoli? Nol credo: chè quella nazione è nobile, generosa, magnanima. Ricordatevi della risposta di quel Grande a Carlo V, quando gli ordinò d'alloggiar il Borbone (2).

(1) Ferdinando I, già Cardinale:

(2) Rispose all' Imperatore, che ubbidirebbe: ma she immediatamente dopo farebbe spianare la casa, she aveva alloggiato un traditore. E di quella tempra ce ne son molti e molti in Ispagna.

— Che dir danque vorreste?

- -- Che la colpa fu di quei Fiamminghi, che passarono in Ispagna con Carlo. Avvezzi a mercanteggiare a bottega nelle loro città, portarono il traffico negli affari nella moparchia.
- O gli uni o gli altri che fossero, è certo che Carlo V, conquistando al paro dei Re Macedoni, somigliò più a Filippo che ad Alessandro; e su ciò vi sarebbero da riferirsi molte particolarità ignote ancora alla storia. Ma torniamo a Ferdinando. L'alleanza colla casa di Francia, la conversione di Enrico IV e il suo matrimonio colla Principessa Maria, saran riguardati dai posteri come le forze di Ercole nella politica. Nè dicasi, che ne aveva offerto Clemente VII l'esempio; chè le nozze allora facevale un Papa; e dal sommo Gerarca della Cristianità fino al Principe d'un picciolo stato, la differenza è incommensurabile. Di più (e vedete che parlo liberamente) l'esempio di Caterina non doveva molto invitare i Francesi a far le nozze con un'altra Medici: e pure il grande ingegno, la fermezza, e dirò anche l'ardire di Ferdinando vennero a capo di superare tutti gli ostacoli. lo stesso non credeva ai miei occhi. allorche venivano le scritture di Francia. E quando parti la giovine Maria, la grandezza e la magnificenza superò quanto si conosceva, ed eguagliò quanto si narrava del lusso degli

antichi Romani. Ne ciò fu già per vana pompa. Stolto è chi se lo crede; chè il Granduca Ferdinando non avea l'animo si scarso, da credere di offuscar gli occhi dei Francesi: ma lo fece per incoraggire le manifatture (1), e quindi per ispargere dauaro nella nazione, senz'averne l'apparenza. Volca giovare ai suoi popoli, ma non volca che si credesse ch'ei lo donava per comprarne l'affetto.

Di più, i dovi alle volte poco soddisfanno a chi li riceve (perchè l'orgoglio degli uomini fa sempre lor credere di meritar maggiormente), e offendono quei moltissimi che non li ottengono. Al contrario, mentre uno riceve la mercede di quanto gli è dovuto, è grato a chi la procura; niuno si adira; il danaro circola; e tutti ritraggono gl'immensi vantaggi della circolazione (2). Così Firenze, Pisa e Livorno si arricchirono di 300,000 ducati, che furono spesi in quella circostanza, e cominciò sin d'allora il miglioramento visibile dello stato. E Ferdinando pure mancò troppo presto alla Toscana!

Ottimo di cuore, ma non di mente uguale al padre, fu Cosimo. Le avventure della Regina Maria, non che la reverenza per la memoria dell'avo, lo faccan propendere a Spa-

<sup>(1)</sup> Si crederà, che per le nozze di Cosimo I l'agenteria fu lavorata a Napoli? Lo abbiamo dal Galluzzi, Lib. I. c. 9.

<sup>(2)</sup> Si può vedere la Relazione di quelle Feste fatta da Michelangelo Buonarroti il giovine.

gna: ma quando toccò con mano, e vide cogli occhi propri, che il Mondragone colla sposa (donna alterissima, e di gran lignaggio) eransi avviliti a procurare a Francesco la vista, e quindi intromessi a sollecitare la seduzione della Bianca (nel tempo stesso che tradivano il Granduca, vendendo al Re Filippo i suoi segreti), si lasciò persuadere; e conservando per la corona di Spagna una devozione apparente, si volse all' Austria, sposando una figlia dell'Imperatore.

Farà maraviglia forse che così liberamente si spiegasse con uno straniero il Picchena; ma in sostanza non diceali cosa, che nomini d'un certo grado già non sapessero in Firenze: oltreche l'abbondanza di cuore con cui favellava è comune pressochè a tutti i Ministri decaduti dal favore; i quali pare che facciano giudici coloro, ai quali parlano, dell' ingiustizia che soffrono. Che più? il Picchena entrava, come illustratore di Tacito, nella famiglia degli Autori, e questa famiglia tien sempre un po'del Corvo della favola verso quelli che sanno con destrezza imitare il linguaggio della Volpe . Voleva il Ministro scendere a ragionare degli avvenimenti, che minacciavano lo stato di Mantova : ma un usciere avvisò che il Ball Cioli saliva le scale.

— Convien che vi lasci, gli disse, alzandosi allora, e sonando un campanello. Vedrete intanto i nostri Scienziati, i nostri Artisti, i nostri Poeti, e una donna soprattutto, che fa l'ornamento di Firenze. Michelangeli e Danti non abbiam più; ma il solo Galileo val per un secolo.

-Dite per dieci, rispondevali Egidio; e si

licenziava.

- Contate, soggiungeva l'altro, di farmi favore ogni volta che tornerete da me.

Chiamato dal suono del campanello, giungeva l'Abate Pandolfini suo Segretario.

-- Abate, diceva il Picchena, condurrete voi questo Cavaliere dal Signor Galileo. --

Faceva una reverenza l'Abate; ed entrava intanto il Cioli. Or con quali colori mai dipinger si potrebbe questa vergogna della fortuna?

Gon la faccia sempre ridente, che non permettea di leggervi mai quel che pensasse; con la bocca sempre aperta, per dire un si lusinghiero a chi gli chiedeva una grazia; colle braccia sempre pronte, per abbracciare, senza scomporsi, un rivale; co' fianchi duttili e svelti, per inchinare profondamente un nemico: era l'immagine vivente della simulazione e della falsità.

Non fece sembiante di osservare Egidio; ma non eran passate due ore, che l'Auditor Cavallo Vecchio (1) aveva ricevnti gli ordini di farli tener gli occhi addosso. Ma siccome in Toscana dal mille seicento in poi, se vogliamo eccettuare il governo di Cosimo III,

<sup>(1)</sup> Così chiamavasi il Fiscale di quel tempo; ed è citato dal Baldinucci nella Vita del Subtermaus.

e qualche altro rarissimo caso (di cui spenta è ancor la memoria), si son puniti i delitti sì, ma i sospetti non mai; poco poteva egli temere, finchè non si scopriva la qualità della donna che avea seco.

Fu dunque assai lieto Egidio di questa visita; e gli parve di ottimo augurio per l'avvenire. La mattina di poi, sembrandoli che il dovere l'esigesse, si recè dall'Abate Pandolfini nella sua bella e ridente casa di via

San Gallo.

Cominciò la conversazione in ceremonie, in lodi del Governo, in elogi del Picchena, di cui non saziavasi il Segretario d' esaltare la perspicacia e il sapere, non che la forza e il coraggio. - Vecchio com' è, proseguiva, niuna cosa lo sgomenta, niuna difficoltà lo rimove, quando pensa di aver la ragione per se.—Scese a trattar poi delle cose di Mantova; e lo invitò a bene sperarne, perchè il Granduca suo padrone ne avea tenuto proposito, e raccomandato il Duca di Nevers all'Imperatore suo zio: soggiunse però, che quel Duca era ostinatissimo, e che di contro ai potenti conveniva esser d'accordo, o chinare il cape. Passò a parlare del viaggio del Granduca, dell'affesione mostratali dall' Imperatore e dalla famiglia Imperiale, degli onori ricevuti; delle feste dateli, e di tutte quelle minute particularità, di cui si fan carico di ragionare quei che stanno intorno ai grandi personaggi, per consumare il tempo talvolta, e per farsi anche un poco valere tal' altra: colpa non dell'uomo, ma degli uomini; perchè niuno certamente s'avviserebbe di parlare, quando mancasse chi ascolta. Del resto, l'Abate Pandolfini era di retta mente, di sano giudizio, ed incapace di vendersi. Ciò in quel secolo non era poco: faori di Toscana poi sarchbe stato moltissimo. Discepolo del Galileo, lo amava teneramente: avea contribuito nel 1516 a farlo tornar da Roma, senza che danno alcuno gli avvenisse; e ripetevali spesso nel corso della conversazione colle parole del Picchena, che « si ri« cordasse di che sapore erano le persecuzio« ni fratine, e che quindi non stuzzicasse il
« cane che dormiva (1).

— Il Sig. Galileo è fuori di città ( poi gli disse ), ma nella settimana prossima torna; sicchè la domenica seguente potremo andar-

vi . Passerò dunque a prendervi.

- All' albergo dell' Agnolo, se volete far-

mi grazia.

— Lo. so; che l'albergatore vi ha dato in nota Intanto domenica potete andar dal Sig. Pietro Tacca. Egli riceve tre ore innanzi mezzodi gli artisti ed i forestieri; è uomo dotto; e più dotto nell'arte, che sommo artista. Benchè anch'egli sia valente, rimane molto al di sotto del maestro; e il maestro stesso che cosa è rimpetto al Ghiberti, e al Cellini? Di Michelangelo non parlo.

<sup>(1)</sup> Espressioni d'una Lettera del Picchena al Galileo, presso il Venturi.

La pittura poi, bisogna confessarlo, è in decadenza presso di noi; ma risorgerà. E affacciandosi alla loggia della sua casa, che ha per prospettiva il giardino; quande uscirete, soggiunse, fatevi aprire la porticella, che mette in quel chiostro. Finchè resterà in piedi la Cappella del Carmina (1), e finchènon saranno cadute quelle mura, resterà sempre in Firenze aperta la via per camminare verso l'eccellenza: chè là dentro specialmente è il regolo giusto per segnar la misura del bello e del vero.

- E che cosa trovasi in quelle mura? di-

mandò Egidio.

— Le più pure, le più vergini, le più care pitture di colui, che si nomino senza errari (2). Noi Florentini, credo che non lo stimiamo abbastanza. E' mi pare il Catullo della pittura ( per non dire il Virgilio, perchè. a Raffaello cede senza contrasto). Io almeno penso così; ma forse l'amor di patria m'inganna. D'altronde, parlo di questa case da dilettante, perchè ci sono insegnate quando siamo ragazzi; perchè ci sono ripetute quando il maestro ci conduce per le chiesa, che son tante gallerie; e perchè infine, conservando in casa qualche pittura, sarebbe vergogna l'aver degli ospiti, e non saperne il nome ed il merito. —

(1) Dipinta da Masaccio.

<sup>(2)</sup> Andrea del Sarto fu detto, per la perfezione del disegno, Andrea senza errori.

Feceli Egidio i giusti elogi che meritava.

- No, no, riprese: la mia scienza nelle arti è ben poca cosa: vedrete in Firenze molti che assai ne sanno; e non v'è Signore che non le conosca. Il Sig. Tacca poi ragiona dell'arti come il Vasari, che è un altro ingegno straordinario, ma non apprezzato quanto merita, perchè il Cellini l'ha fatto portar per bocca in canzona. Per altre cagioni poi, che non rileva di riandare, molti non l'amano.

- Gli stranieri gli rimproverano troppa

preditezione per la sua patria.

— Sarà vero; ma non lo penso. Considerate come parla di Giulio Romano, del Coreggio, di Tiziano, di Giorgione e di altri sommi: ma, lasciando questo a parte, io l'ho citato per la dottrina; e questa era grandissima nel Vasari, ed esposta con tanta ingenuità, che quando io leggo quant'egli scrive, parmi di udir parlare il Signor Galileo. In ambedue è la stessa semplicità, la stessa grazia, la stessa persuasione: senza artifizi, senza ricercate parole, senza quell'affettata gravità, che è quasi sempre la maschera dell'ignoranza.

Poi vedrete il Signor Giambatista Strozzi, amico del Senator Picchena, e uomo di alto merito: in fine quella rarissima donna della Signora Barbara degli Albizzi.

\_ La moglie del Sig. Tommaso?

- No, la cognata.

- É dunque molto avvenente?

- Molto: ma che vale? Ciò si dimanda nelle altre: ma in lei! E vi dirò, che molte altre donne son gentili e culte ed avvenenti in Firenze, ma ella tutte le offusca. Il Signor Tommaso suo cognato fece dir di sè un poco, son già varj anni, per un'opera stampata col suo nome a Lione, ma la cosa fu sopita: or si conduce da buon cittadino; non manca alle pratiche religiose; spetta a Dio il punire i pensieri. —

Alzandosi, per congedarlo, perchè la campanella degli Ufizi era prossima, gli ripetè che si recasse pure dal Tacca, chè egli lo avrebbe fatto prevenire. — Ciò detto, lo accompagnò fino alla porta con quella cortesia di maniere, che fu propria sempre dei gen-

tiluomini ben educati.

Questi modi leali e disinvolti, non può negarsi che non facessero un grandissimo contrasto, nell'animo di Egidio, colla cupa alterezza e l'orgogliosa stupidità de' Ministri Spagnuoli a Milano; i quali, quanto più la monarchia camminava precipitosamente alla decadenza, tanto più crescevan di durezza, di prepotenza e d'orgoglio E grandissima sorte ebbero i Toscani in quel tempo, che il giovine Granduca tornasse dal suo viaggio adiratissimo contro di loro; chè senza questo, il Cioli, non considerando il gravissimo danno che ne sarebbe venuto all'universale, di nuovo era pronto a servir la Spagna, volgendosi ad ogni vento che lo spingesse incontro al favore, come praticato aveva nel

tempo della Reggenza.

Partito Egidio dalla casa del Segretario, e venendosene adagio adagio per Via Larga (chè a veder le mura dipinte da Andrea del Sarto pensava di tornare un'altra volta), andava riflettendo alla hizzarria della sua posizione. Fa una visita di dovere al Picchena: gli tocca con delicatezza la corda dell'amor proprio, parlandoli del suo Tacito... ed egli lo invita a vedere gli scienziati, i peeti e gli artisti di Firenze... Chi potea mai prevederlo? Ed or come ricusarlo?... Nessupo certo ignora, che gl'inviti dei ministri son ordini.

Ma poniamo ancora ch'ei non gli eseguisca: ciò non può derivare che da ignoranza, da paura, o da villania. Il Ministro avevali offerto di tornar da lui; e tornando, ignorante non potea parerle; villano, non lo voleva; e in quanto alla paura, per ogni conto era pericoloso il farne trasparire pur l'ombra.

Pure poteva forse soprassedere, aspettare per qualche tempo, e veder come si ponevano le cose... Ed ecco, che per la visita di convenienza fatta al Pandolfini, trovasi obbligato (a meno di non mostrar durezza grandissima) di recarsi dal Tacca nella domenica di poi. Ma non hasta: da questo incontrerà degli artisti. Fare in mezzo di essi l'uomo dell'altro mondo, e mostrarsi come colui, ch'entra rozzo e salvatico in città, non

gli dava l'animo; doveva danque parlare, rispondere, ragionare, farsi conoscene in somma per quello che valeva; e in tal modo era esposto apertamente a quanti sono i pericoli che circondano un nomo, il quale ha interesse di togliere all'altrui conoscenza il vero esser suo.

Finalmente vi era la casa degli Athizzi. Con Tommeso sperava di notersi considere: ma udive che intorno alla cara e leggiadrissima Barhaza trovato avrebbe il fiore delle gentili persone di Firenze. Era in facoltà sua di non frequentarvi: ma la soave melodia della sua vece non gli avea già fatto discendere, senza che pure se ne avvedesse, il primo si, ma il più acuto e sottile amo nel cuore? — Che debbe far dunque? Nascondersi, o mostrarsi? Restare, o partire?

Restando, era forza mostrarsi; perchà di nascondersi, non v'era più mezzo; e mostrandosi, era certo che poteva essere ad ogni momento scoperto. Il primo Signor milanese, il primo Cavalier mantovano che incontrasse, potea rivelare quel ch'egli avea tanto interesse di tener celato.. Partire dunque

- ma dove andare?

Gli veniva altera in pensiero di recarsi a Livorno; darsi per fallito, e prender quella patente, che chiamavasi Livornina. Ma le braccia dell'Inquisizione arrivavano fin là, nè rispettavano i salvocondotti civili: e poi come farlo adesso, che si era spacciato pel Conte Bianchi?

Andare a Pisa, a Siena, ad Arezzo?... ma la curiosità degli abitanti d'ogni città cresce sempre in ragione inversa del loro numero. Recar si poteva in un villaggio; ... ma come venire a capo in un villaggio di trovare un mezzo per uscire dal laberinto, in cui le sue passioni l'aveano involto?

Tutte queste riflessioni egli andava facendo, senza considerare, come avrebbe dovuto far in principio, che non il luogo dove si era posato, ma la condizione in cui s'era posto.

rendeva disperato il suo caso.

A tutte queste un'altra circostanza si aggiungeva, della quale non sapea rendersi ragione, ma che non era però meno vera. Geltrude, libera in Firenze, non pareali più quella stessa persona, che vedea con tanto mistero, con tanto affetto e con tanta tenerezza, quando era chiusa nel monastero di Monza.

## CAPITOLO VII.

## SCULTURA

Così vidi adunar la bella scuola

Di quel Signos....

Che sovra gli altri, com' aquila vola,

Darra.

La mattina della domenica era destinata per visitare il Signor Pietro Tacca. Lasciato Anguillotto a Geltrude, perchè l'accompagnasse come uomo nero alla messa; Egidio, tolto seco il Carafulla, s'avviò verso Pinti, dov'e-

gli abitava.

Dopo la morte di Giovanni Bologna, di Cristofano Allori e del Cigoli, divideva questo egregio uomo con Giulio Parigi e con Matteo Rosselli lo scettro delle Arti in Firenze. Dotato di nobiltà d'animo, riuniva la hontà dei costumi al sapere, e l'accompagnava colla prudenza e colla moderazione. Generoso in tutte le azioni della vita, volle pagare agli eredi di Giovanni i mobili stessi che lasciati avevali in uso, e ciò per la venerazione e la gratitudine che gli doveva; essendo solito ripetere, non darsi peggior mostro al mondo

dell'uoma ingrato al proprio maestro. Il lungo uso d'insegnare, come sovente avviene, avevalo assuefatte a un parlar sentenzioso, che non sapea poi lasciare anco quando non ragionava ai discepoli. Era egli nativo di Carrara, di dove l'avea tratto Giovanni, il quale colà praticava sovente pel bisogno continuo dei marmi di quelle cave: e, dopo che il Francavilla passò in Francia ai servigi di quella Corona, e morti furono il Piccardi e il Della Bella, venne Pietro elevato dal mae-

stro al primo grado della scuola.

Era dessa florentissima; e quantunque straniero fosse il Bologna, siccome operava in Firenze, e Fiorentini erano per la maggior parte i discepofi, avea propagata per ogni dove la fama della Scultura toscana. In fine per lei stava l'ombra del gran nome di Michelangelo. A questa scuola si domandò dai Francesi la statua del loro amatissimo Enrico; a questa dagli Spagnuoli le statue e il colosso dei lor poco amati Fitippi. E giusto era che la fama ne continuasse, perchè a sommo grado la inalsarono e diffusero per ogni parte d'Europa la bella statua equestre di Cosimo I, non che i bassirilievi a quella sottoposti, il grappo della Sabina, e quel maraviglioso Mercurio, che par veramente distaccarsi dalla terra, e sollevarsi in aria, mosso da un soffio di Borea.

Molto avanzato nell'arte si era il Carrarese, quando il maestro nel 1594 pose mano al famoso Centauro, che fu l'ultima opera di

conto, nella quale ajutato fosse dal Francavilla: ma il suo nome non cominciò a farsi conescere fino all'elevazione della statua equestre di Ferdinando. Quantunque modellata e fusa da Giovanni, ebbela il Tacca non solo a rinettare, ma a condurla sulla piazza dell' Annunziata, e collocarla Essendosi essa trovata inferiore al nome dell'artefice e all'espettazione dei Fiorentini, fu creduto da molti che l'opera fosse del discepolo. Ma egli anzi, per la devozione stessa che portava al maestro, diceva, che « quando tal cosa gli « fosse potuta riuscire, avrebbela volentieri u disfatta, e fattone nuovo getto (1) s. Era succeduto Pietro negli onori e nelle cariche di Giovanni, come nella grande abitazione annessa alle fornaci nel borgo di Pinti : e godevane già da oltre i venti anni, quando avvennero i casi, che io narro.

Colà giunto Egidio, sali le scale, ed entrò (mentre lo staffiere annunziavalo) in un'anticamera fornita di varj disegni; in mezzo ai quali appesa e rinchiusa in bella cornice di ebano era la Lettera; che la Regina Maria di Francia gli aveva scritto nel 1014; monumento di sovratta riconoscenta per un virtuoso che lo meritava (2). Di contro pendeva un diploma di Filippo III, col generoso donativo d'una pensione di dacati quattrocento.

(2) Si può vedere nel Baldinucci.

<sup>(</sup>r) Beldinucci, pag. 258, T. xu. ediz. di Milano.

che non fu mai pagata (1). In un canto era il ritratto al naturale di Cosimo II in cera, che parea vivo. Mentre stava riguardandolo, e lo staffiere tornava, salì le scale un giovine di assai bella presenza, che salutò Egidio, e col

quale entrarono insieme.

Sedeva in mezzo di molti discepoli, e altri artisti il Signor Pietro. Un giovinetto erali davanti con una carta spiegata, nella quale appariva intagliato un Convito. Poteva il giovinetto avere (8 a 19 anni (2). Dopo le usate ceremonie, invitato Egidio a sedere, mentre il giovine ch'era entrato seco sedevasi presso di lui, proseguiva il Tacca a perlare al giovinetto:

— Manca in generale d'accordo, e si riconosce qua e là lo stento e la poca perizia di un principiante. Ma non dovete già perdervi d'animo, Stefanino: sapete quanto mi amava Francesco vostro padre, che si stava da fratelli; sicchè quel che vi dico, ve lo dico pel desiderio che ho del vostro bene, e per la

speranza che divenghiate un uomo.

— Signor Pietro, ella mi fa troppa grazia,

rispondeva il giovinetto.

— Andate dunque: conducetevi a Roma con prudenza e saviezza; non biasimate le al-

<sup>(1)</sup> Bald. La pensione era stata assegnata all'Ab. Andrea suo fratello, che accompagnò la statua di Filippo III nel 1616, e portò a regalare al Re un Crocifisso.

<sup>(2)</sup> Stefano della Bella nacque nel 1610.

trui opere, ma fate in modo che sien lodate le vostre. Debbesi prima studiare, e poi giudicare. Un giovine che fa professione di sentenziare, mostra di credere di non avere più bisogno di studi. Rispettate tutti: amate i grandi uomini del vostro paese; ma non crediate poi, che tutto il bello del mondo sia rinchiuso in Firenze. Vedrete il Sig. Guido, che là suol recarsi nell' inverno, il Sig. Zampieri, il Sig. Albani; salutateli da mia parte, e dite loro che quantunque vecchio, non ho perduta la speranza di andarli a visitare nel teatro della loro gloria, ed ammirare quelle loro grandissime opere. - E, volto agli altri, soggiungeva: - E forza confessarlo, quella Scuola Bolognese è una vera scuola di giganti, Addio, Stefanino: quando avrete colà fatto il vostro primo lavoro, ricordatevi di mandarmelo. —

Il giovinetto gli baciò allora la mano, la baciò anche ad un altro che sedeva presso di lui, e fatta riverenza a tutti, si ritirò. Proseguiva il Signor Pietro: — Il Principe Don Lorenzo ha ben fatto a dar 6 scudi il mese a Stefanino, per mandarlo a Roma a studiare. In questa famiglia Della Bella l'ingegno è veramente ereditario. Il padre di lui, Francesco, fu sommo; e non lo ha potuto mostrare, perchè morì troppo presto. Girolamo è buon pittore: Lodovico ottimo o refice: questi supererà tutti. Io non ho voluto lodare quella Cena de' Piacevoli (fatta in concorrenza dell'altra de' Piattelli) quanto meritava, per

non farlo inorgoglire di troppo. La tede che si dà ai giovani, debb'essere, come il cibo, parca e continua: ma per la sua età quell'opera è maravigliosa. —

Rivoltosi quindi ad Egidio: — Il Signore è dunque di Mantova: hell'ingegno quel Giulio! Qua non son giunte che le tavole intagliate di quei sì copiosi Trionfi, di quella cara Psiche, e di quei tremendi Giganti, che fanno spavento anche sulla carta: consideri amo quel che saranno sul muro!

- Son in vero maravigliosi.

La cosa che sopra egn'altra desidero al mondo (e che porrò ad effetto, subitochè i lavori me lo permetteranno), è di vedere le cupole del Coreggio, e le stanze di Giulio. E ora che la guerra minaccia quei paesi...

— Non solo minaccia, rispose Egidio, ma i Tedeschi scendono, gli Spagnuoli sen pressimi, e i Francesi vi scorrone, e rubano tut-

to a men salva.

— Già m'aspetto, che nelle sale del Te si abbia a cuocere il rancio per li Spagnuoli, come si fece a Roma nelle stanze di Raffaello per i Tedeschi! (1)

- Sperismo che ciò non avvenga. Veramente non può conoscersi quanto vale quel grande uomo, sens'aver veduto Mantova:

La sua più gran lode già è quella, che la maggier parte de suoi quadri di cavalletto son venduti per opere di Raffaello.

(1) Nel sacco del 1517.

Intanto il servo recava le cioccolate in tazze di buccheri; che si era il Tacca posto in sul grande, dopo molti donativi ricevuti dal

Duca di Savoja e dal Re di Spagna.

Mentre faceasi silenzio, volgeva Egidio l'occhio intorno alla stanza, dove era grandissima quantità di pitture di artisti eccellenti: e fra le altre un Filippo IV a cavallo, di mano del Rubens, in picciolà forma, ma di rara bellezza; e in pergamena una lepre di Afberto Durero, ritratta con tanta finezza, che non avea pelo, dove non si scorgesse il chiaro, l'oscoro e la mezza-tinta (1). Teneva Egidio intenti gli occhi su quella lepre. Il Tacca, posata la tazza, proseguiva:

— Quelta lepre, da che l'acquistai, mi ha futto sempre più confermare nell'opinione del mio maestro, che bisogna tenersi quanto più si può al naturale. Alberto prese una lepre, se la pose dinanzi, e la dipinse. Vedasi qual miracolo è riuscito! Non dovrà farsi così nella scultura? Il Talassio (2) del Sig. Giovanni è un Cavaliere fiorentino; i Mori di Livorno sono riusciti, fra tutte le mie cose, le meno cattive, perchè li trasai dal naturale. Ciò non si debbe intender per altro alla

lettera. Ho fatto il Granduca Cosimo di cera,

(2) Nel Ratto della Sabina.

<sup>(1)</sup> Baldinucci. Furonli offerti 300 zecchini, e non volle darla, dicendo che i 300 zecchini si potean gnadagnare, ma la lepre, una volta uscita di casa, non tornava più

cogli occhi di cristallo, e i peli e i capelli presi dal vivo, ma non vorrei che si credesse aver io intenzione di cendurre le arti a

quel grado!

E concluse con una sentenza (la quale dovrebbe tenersi scolpita in tutti gli studi degli artisti, per meditarsi ogni giorno): Perchè allora non sarebbe imitare, ma contrap-PARE LA NATURA.

In questo tempo entrava un altro giovinetto modestissimo, che mostrava circa 12 anni, cogli occhi bassi, non parlando, e non avendo animo quasi di venire innanzi. Tene-

va qualche cosa sotto l'abito.

- Venite, venite, Carlino, gli disse. Non temete; fatevi animo; chè questi Signori compatiscono la vostra età. Il ritratto del Sig. Giovanni dei Bardi vi riuscì stentato; quel del Ximenes fu migliore; spero che anderete sempre crescendo.

- Piacendo a Dio, disse il putto, e per misericordia della Vergine santissima, da

me non mancherà.

— Che avete dunque di nuovo?

— Ecco, Sig. Pietro: ma ho vergogna di mostrarlo ad un grand' uomo, com' ella è. — E pose fuori in una picciolissima tela l'Adorazione dei Magi (1):

Quando il Tacca l'ebbe esaminata:

- Bravo Carlino, disse, bravo; meritate che vi faccia dare una tazza di cioccolata.

<sup>(1)</sup> Beldinucei, nelle vite di Carlo Doloi.

— Obbligato alle sue grazie; queste bevande lussuriose non sono per un povero fanciullo, come son io (1).

- Studiate, lavorate; e giungerate ad essere quel che fu il Sig. Giovanni. E per chi è

il quadretto?

- Per S. A. il Principe Leopolda.

- E qual prezzo glie ne farete pagare?

- Gli par troppo 25 scudi? ci ho messe due mesi.

— No, non è troppo; ma non chiedete di più; chè io son certo che S. A. vi regalerà. I prezzi discreti invogliano i dilettanti, e dan credito agli artisti, non lasciandoli mai senza lavoro; mentre i troppo alti prezzi, svogliando il generale, ridondano in loro pregiudizio. —

Ciò udito, e approvandolo coi moti del ca-

po, gli facea riverenza per andarsene.

— Non partite, Carlino, attendete la cioccolata ( e siccome voleva schermirsene ): no,
no, soggiunee; voglio così, e ponetevi a gedere. —

Venne la cioccolata. Carlino, che aveva da una mano il quadro, e dall'altra il cappello, non sapeva dove porre l'uno e l'altro. Congiunse il cappello al quadro, e uniti li teneva colla mano mancina; ma l'imbarazzo crebbe quando, portata la tazza e le ciambelle, vide

<sup>(1)</sup> La cioceoleta era bevauda di lusso anco nel 1677, e tale la dichiara il Cinelli, pag. 211 delle Bellezze di Firenze.

ehe conveniva adoprarle tutte e due. Gioccolata non avea mai presa, ch'era poverissimo, ed orfano del padre con molti fratelli; poche estato le volte che usciva di casa; e, meno che il maestro, i discepoli, e alcuni fratelli della Compagnia di San Benedetto, non conosceva persona al mondo. Posse quindi il cappello in terra, da un lato; il quadretto distro alle reni sopra la sedia; e prese la tassa della cioccolata,...ma quando fu per sorbirla; si scottò le labbra:

Stava presso di Egidio quel giovine, col quate era entrato; ma siccome avea ragiovato pressoche sempre il Tacca, non avevano avuto agio di conversare per anco tra loro, come avviene tra quelli che siedonsi a canto, anco senza conoscersi. Il moto convutso del povero Carle Dolei, quando senti soctarsi le labbra, fece sorridere Egidio, che si volse per celar le risa: e s'incontrò megli occhi dell'altro, il quale (essendo d'umore allegro e faceto) non si potè tenere, si che non gli scappasse detto: — Sarai sempre un gran babbioneino!

Rise Egidio più che mai, e altora comincia-

rono a parlarsi.

- Ma come va? disse il primo:

con una educazione da frate; rispose il secondo: e tali son tatti in easa sua. Ha molta disposizione alla pittura; ma vedete che figura fa! Pare più un pinzochero, che un pittore. lo son quel che scommetto, che se

arrivano a darli moglio, scappa la prima sera dalla vergogna (1).

- Ma, è veramente abile?

— Il ritratto di sua madre, l'anno scorso, ha fatto stupire, non per quel che è, ma per quel che promette. Vien qui dal Sig. Pietro a udire il giudizio sulle sue opere, perchè dal Sig. Matteo Rosselli non ardirebbe, non essendosi posto sotto il suo magistero. Egli veramente lo meritava più del Vignali, pittore assai mediocre.

- Voi siete forse scultore?

— Signor no, pittore anch' io; e discepolo del Sig. Matteo.

- Oh, come siete qui?

— Perchè, se vengo, non gli mostro i mici lavori; perchè il Sig. Pietro è molto dotto; e perchè, come vedete, ci s'incentrano molti vecchi artisti, nella conversazione de' quali s'impara sempre qualche cosa.

- E il vostro nome?

- Lorenzo Lippi, al vostro comando.
- Godo d'aver fatto la vostra conoscenza.

- Anzi m'onorate.

— Ma il Signor Pietro, parmi che abbia il tuono un po'cattedratico.

- E chi può averlo a più ragione di lui?

— Ho veduto, passando, il cavallo dei Granduca Ferdinando (2); e tanto l'uomo che la bestia mi son parsi di bronzo, e non di carne.

(1) Come in fatti avvenne.

(2) Sulla piazza dell'Annunziata.

— Sapete già che non sono suoi. Furone l'opera della vecchiezza del maestro. Del resto, il merito del Bologna fu grandissimo, e grande è quello del Tacca.

- Il Fiammingo non vi par più vero?

— Ma il Signor Pietro è più corretto. Le sfingi alle fonti dell'Annunziata son belle.

-- Sapete perche pajono tali? perche non

abbiam modelli veri da contrapporre.

- Siete dunque artista?

 No: ma cerco di giudicar alla meglio col buon senso.

- E i Mori a Livorno li avete veduti?

- Non sono stato a Livorno.

- E bene; quando scenderemo, passeremo nel gran cortile, dove sono i modelli; e vedrete che si accostano molto al vivo, per-

chè vivi potè avere gli esemplari.

— Leggendo le memorie dei pittori, mi è rimasto sempre impresso quel detto di Michelangelo da Caravaggio, il quale, accennando quelli che passano, diceva: ecco là le mie statue.

- Che siate benedetto! Questo è anche il mio pensiero: ma non lo dico, perche i vecchi griderebbero. -

Così affiatatosi, come suol dirsi, col Lippi,

prosegui Egidio ad interrogarlo:

— Chi è quel biondo, alto, di vago aspetto, e di presenza signorile, ch'è seduto presso al Sig. Pietro?

- Monsu Giusto (1) d'Anversa, celebre pei

<sup>(1)</sup> Subtermans nato nel 1597.

ritratti. Egli venne a Firenze cogli Arazzieri per passare a Roma. Il Granduca Cosimo lo trattenne alla sua corte.

- Ed e giovine?

— Non può aver che trent'anni. Tornò l'anno scorso da Roma, dove andò chiamato per fare il ritratto al Papa: e ne ha riportato, come vedete, la Croce di Malta. È bravo nomo, senza invidia, senza artifizi, senza orgoglio.

- Com'esser debbono i veri virtuosi. E

l'altro presso di voi?

E lo scultore Novelli (1). Sta scolpendo la statua del gran Michelangelo per collocarsi nella casa di quel sommo uomo, dove il ni pote gli va inalzando una Galleria. Vi saranno espressi gli avvenimenti più famosi della sua vita, e conservate le due prime opere che facesse tanto in pittura che in scultura. Dianzi meco si lagnava di Fabbrizio Boschi pittore, amico della casa Buonarroti, che vuol mischiarsi di questo suo lavoro, e glielo fa peggiorare ogni giorno.

- E quel giovine bello e pieno di fuoco,

ch'è a lato al Novelli?

— È Giambatista Vanni, discepolo di Cristofano Allori, il quale va a Parma per istudiare il Coreggio. Stefanino gli ha baciato la mano, perche stava sotto di lui.

- E chi è quel vecchio colla fronte calva, e

quella bell'aria di testa?

- Matteo Nigetti, discepolo del Buontalen-

<sup>(1)</sup> Antonio, nato nel 1600.

ti. Attese molto tempo alla scultura, e lavorò col maestro nelle grotte di Pratolino; ma
poi si è dato esclusivamente all'architettura.
Egli ha verificato la sentenza del Cellini, dell'ajuto che l'architettura riceve dalla scultura, come avvenne al Buontalenti suo maestro.
Ora presiede alla Cappella increstata di pietre
preziose, che s' inalza dietro l'altar maggiore
di San Lorenzo. Il Signor Pietro, come vedete,
me fa gran conto, dirigendoli spesso la parola.

ne fa gran cento, dirigendoli spesso la parola.

— E quel colà in un canto, che par cieco?

— Non solo lo pare, ma è cieco veramente

— Non solo lo pare, ma è cieco veramente, e di più scultore. Anch'esso è una delle maraviglie di Firenze: ma lo dovreste conoscere, perchè venne al servizio del Duca di Mantova, ed è acciecato là.

- Parmi d'averne un'idea vaga, rispose

Egidio.

Egli modella maravigliosamente, e fa ritratti col solo uso delle mani.

- Oh, come? dimandò Egidio.

- Facendo servire il tatto alle operazioni della vista. È stato discepolo del Sig. Pietro (11, e lo chiamano il Cieco da Gambassi.

- E quell'altre vecchio, che ha sorbito la cieccolata con tauto pro, e che mostrasi ma-

le in arnese di panni?

— Si dimanda, rispose, Iacopo Chimenti da Empoli; ed è stato artista di gran valore: ma la mala condotta e la gola gli fanno passare

<sup>(1)</sup> Ebbe nome Giovanni Gonnelli, ed era di Gambassi in Valdelsa. Bald. T. xtt.

una trista vecchiaia. Vedete come guarda ia cagnesco il Vanni, che fu suo scolare per porchi mesì. Non ha mai potuto ingozzare, che gli finisse una mortadella senza farlo accorgere delle tagliature. Il matto ricopriva la superficie con una rezzola di cenere, la quale imitava il bianco della salamoia, che soglion mandar fuori i salami quando son tagliati da qualche tempo. Come avrete osservato, non gli ha mai fatto parola.

- Par molto vecchio.

E già sopra i settant'anni (1): e benchè abbia motto guadagnato, non ha posto da parte un soldo. E sì che scavava di sotto terra i modi di far danaro! Cominciò fin da giovane a non voler metter mano alle opere, se non aveva danari anticipati; a non proseguirle, se non ne ritirava degli altri; e a non compierle mai, se non eran terminate di pagare. Sicchè quando le riportava, o per forza, o per amore, cavava sempre qualche cosa di sotto a chi gli aveva ordinato i lavori.

- Non la pensava male: quando riesce!

— Quando non si ha pudore, e che si ha da far con molti, riesce tutto. Ma tali bassezze fan perdere la considerazione. Toccato che avea danari, finche duravano, addio pennelli: il giorno a spolverar le panche di tutte le botteghe, e a vedere i burattini; la sera al casino de Ciondoloni (2) a giocare: e se perdeva un

(1) Era nato Jacopo Chimenti nel 1554.

(2) Così chiamavano per beffa l'Androne posto in

giulio, stracciava le carte, e si adirava come un Saracino. Era stato ghiotto sempre, ma verso i trent' auni cominciò ad esser ghiottissimo. D'allora in poi non fu più possibile aver da lui finite le pitture senza regali di cose mangiative. E avea l'arte di metterne, per quanto potea, nelle composizioni, per avere occasione di chiedere i modelli a chi ordinavali il quadro. Dovea dipingere una volta San Francesco nel sasso della Vernia per casa Alessandri (1); e immaginò di porvi alcuni uccelletti, che facessero festa al Santo, mentre orava. L'Alessandri cominciò a mandar a casa mazzi di tordi, di fringuelli e di pettirossi, perchè li vedesse dal naturale. Or pensate, che prima d'aver dipinti quei benedetti uccelli, passò tutto l'autunno: e sotto il pretesto del quadro, ebbe ogni mattina l'arrosto per la tavola. Fece il ritratto d'un bel giovinetto, che piacque assai. Se ne sparse la fama; molti desiderarono di vederlo; ed ei non lo mostrava, se prima non erano andati polli, capponi, starne o beccacce a casa. Ne cavò più di settanta scudi. Aveva comprato il leggio di Andrea del Sarto: e a' curiosi lo mostrava sì, ma quando la dimanda era accompagnata da doni. In somma, la sua casa e le sue pitture erano divenute un paretajo.

via de' Servi dirimpetto al fianco di casa Pucci, dove si adunavano gli sfaccondati

<sup>(1)</sup> Da porsi nella Villa di Petrojo . Bald. Tom. VIII., pag. 28 5.

Non ostante, vedetelo là nudo, bruco e guitto come il Carafulla.

- Che? conoscete il Carafulla?

— E chi non lo conosceva in Firenze? Era servo d'un povero scultore, che tra il padrone e lui facevano a chi ne avea meno. Il padrone è alle Stinche, dove lavora alla meglio in creta; e rivende i lavori a questi che girano colle belle figurine in capo. Il servitore andò via di Firenze, nè si è più veduto.

- E che uomo era?

- Buono, caritatevole; sempre lieto, sempre scherzoso; ma sempre senza un soldo.
   Ma il padrone non gli dava il salario?
- Quando ne aveva. Figuratevi che era il più faticante, ma il più scioperato, e nel tempo stesso il più borioso uomo del mondo. Avrebbe dato dieci libbre d'arrosto per una dramma di fumo:e stava sempre in contrasto col desinare, quando gli riusciva di far patta colla cena.

— Or sappiate, che ho trovato questo Carafulla a Bologna, l'ho preso al mio servizio;

ed è giù che mi aspetta.

- In quell'abito gallonato non l'ho riconosciuto. Parchè lo lasciate dire, ne cayere-

te buonissimo costrutto. -

Intanto avea terminato Carlino di sorbire la cioccolata; e fatta riverenza generale a destra e a sinistra, come se avesse detto il sermone alla capannuccia, o letta la Lezione in qualche Compagnia, se n'era partito L'Empoli aveva preso la mano al Sig. Pietre in aria di fratellanza; e quegli se l'era lasciata prendere, per non umiliarlo, ma non glie l'avea stretta come si usa; molti altri erano partiti; a rimanevano soli Egidio, il Lippi, il Tacca e vari suoi discepoli.

- Vogliamo scendere alle fornaci? di-

mandò il Tacca.

-- Sarà per me una grazia, rispote Egidio. Egli andava innanzi, e gli altri lo seguivano. Il Lippi era presso a quest'ultimo. Giunti nel secondo cortile, dove erano le terre coi modelli dei quattre Schiavi, che adornano la piazza della darsena di Livorno:

— Osservateli, disse Lorenzo: ia quanto a me, teago questa per la sua miglior opera nel genere severo; e nel molle quei putti (e gli accennò i modelli in un canto), che furono gettati in bronzo per la Vasca del giardino del Granduca, e sea posti là in atto di affogare.

- Mi pajon belli assai, cioè veri.

— Lo sono talmente, che i suoi nemici lo calunniarono, e gli apposero di aver fatto formare il proprio figlinolo in quell'attitudine, e poi gettatovi il bronco: e siò per toglierli il merito dell'arte. Tanto l'invidia è ingegnosa e sottile: Se non avesso conservati questi modelli, la calunnia sarekbe stata creduta.

Passavano, con dicendo, nell'erso apazioso, dove tutto preparavasi per fondero la statua colossale di Filippo IV (1). Da una parte vedevasi già murata la gran fornace, che dovea contenere tante migliaia di bronzo; il presso cominciavasi a scavar la fossa, nella quale si racchiuderebbe la metà del cavallo; e messo fatto era il canale, per cui dalla fornace, all'alsar della cateratta di ferro, il branza liquefatta si precipita dentro la fossa. Richieseli Egidio di vedere il modello. Lo candusse allora nell'arco di mezzo del loggione, e alzata la tenda, gli mostrò quella immensa macchina, sopra i due piedi di dietro (ma retta nel modello da una gran colonna sotto il ventre , colle due gambe alzate dinanzi.

. — E come si reggerà sì gran mole? di-

mandò Egidio.

— La cesa non è facile, rispese il Tacca; e molti artisti l'han giudicata impossibile. Siccome piacemi d'esser leale, dirò ance che grandissima obbligazione ne ho al Sig. Galileo (1). Ciò detto, gli mostrò le attaccature segnate nel modello cat carbone. Svelandoli quindi parté del segreto, le gambe di dietro saranno piene, gli disse; la parte dinanzi tutta vuota: il getta così riescina, e stara tutto su' piedi di dietro del cavallo.

— Questa grande opere porrà il sigillo alla vostra riputazione, gli disse Egidio:

(2) Bald. T. x. par. 439.

<sup>(1)</sup> Nella proporzione di quattro volte il naturale.

- O piuttosto sarà il principio di qualche avversità, rispose: che tutti gli uomini debbono bevere a quella tazza.

Certamente non credeva il Tacca di predir

quello, che sì presto gli accadde.

In questo mentre veniva un fanciulletto di 9 anni, che sopra un assicina recava modellati nella creta un pieciolo cagnuolo con un gatto.

- Eccoli finiti, disse; e saltava al collo del

padre,

Pietro abbracciavale, e baciavalo; gli dava una picciola moneta: e va, Ferdinando, va, rispondevali, comprati i confetti; chè li hai guadagnati.

Poi, riguardando meglio quei due modelletti: — e converra, diceva, che a poco a poco levi questo mio figlio dalla scultura, e lo

ponga a qualche altra professione.

— Perchè? dimandò Lorenzo.

— Osserva, risposeli: tu sai, che per non far perder tempo ai giovani, comincio dal porli a modellare; prima dalle statue, e poi quanto più presto posso, dal vero (1). Così vedo subito quel che può cavarsene. Or considera, che Ferdinando non ha posta nel viso del gatto, incontro al suo nemico, quella ferocia, per cui quest' animale ha meritato di esser chiamato la tigre domestica.

E il Tacca avea ragione : siechè poco dopo

<sup>(1)</sup> Baldinueci.

incamminò il figlio all'architettura, dove

riusel valente.

Ciò detto, prese congedo; e fu dal Tacca invitato a favorirlo qualunque volta gli fosse piaciuto. Egidio partiva, e Lorenzo si accompagnava con lui. La bellezza della mattina, una certa aura che spirava intorno fresca sì, ma non fredda, e il biancheggiar degli olivi sui prossimi colli, parea che richiamassero a respirar l'aria della campagna; sicchè, senza quasi accorgersene, volsero ambedue a dritta verso la porta di Pinti. Cammin facendo, chiese a Lorenzo Egidio che cosa fossero le Compagnie de' Piattelli e dei Piacevoli, che udite avea mentovare a proposito della Carta intagliata da quello Stefanino.

- Il genio per la caccia, rispose l'altro, propagatosi dai Sovrani ai Cavalieri, ha fatto pascere diverse compagnie di cacciatori. Ciascuna di esse ha le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi capi, i suoi ministri, le sue costumanze. Le principali sono le due nominate. Se ne volete saper maggiormente, ce

ne sono stampati i ragguagli. -

Non parve curarsi di più; ma prosegui:

- E questo bel palagio a chi appartiene? accennando quello sulla manca verso la

porta.

- Fu già di Bartolommeo Scala da Colle, famoso Cancelliere della Repubblica Fiorentina. Dopo la conginra dei Pazzi dettà quelle Scritto, che andò a torno presso Principi e Repubbliche colla confessione del Montesecco.

- E quello forse, contro cui scrisse quei

mordaci Epigrammi il Poliziano?

— Appunto; rimproverandolo, e proverbiandolo per esser figlio d'un mugnajo

- Tanto più stimabile, se giunse si alto

col proprio ingegno.

- Così pare anche a me. Il Poliziano avvill se stesso, e non to Scala, rimproverandoli il padre.

- - E con'erano nate si grandi ire?

— Per la figlia Alessandra, che Bartolommeo volle maritare al Murulla greco: e il Poliziono odiava i Greci, e amava Alessandra.

- E-così furun sempre gli tomini! Amore in giovento, ambizione e interesse in vec-

chiaia.

Aggiungete che Alessandra, oltre ad esser bella, era detata di rarissimo ingegno. Componeva in volgare, in latino ed in greco. Bellava, e sonava leggiadrissimamente, ne mancava di dire all'improvviso. Ma, vedete sventura! pressoche nulla è rimasto di lei: ne pure il ritratto.

- Sara stato geloso il Marullo.

- Quando lo fosse stato, lo fur per poco, perchè affogò miseramente in un fiume (1).
- A quanto dite, se costemassere sempre le novelle storiche, come sono la più parte di quelle del Bandello la celebre di Luigi da

<sup>. (</sup>I) Passando la Cecina.

Porto (1), e le tragiche del Boccaccio, si potrebbe far de'casi d'Alessandra un assai bel racconto.

- Non uno, rispose Lorenzo, ma due. Nel primo rappresentar si potrebbe il viver civile di Firenze sotto Lorenzo il Magnifico: la gioventù di Michelangelo, seduto a mensa e allevato insieme co'suoi figli: i primi passi di Leon Decimo in compagnia del Poliziano, del Ficino, del Pico, fino alla morte del padre, e alla discesa di Carlo VIII. In mezzo a questi sommi uomini Alessandra comparirebbe come Corinna tra gli eroi della Grecia. Nel secondo racconto, al contrario, ravvolta dopo la morte del marito nelle rivoluzioni dello stato di Firenze, aborrita come figlia del più grand'amico de' Medici, mostrerebbe come si contrasta virilmente contro la nemica fortuna; finchè, malgrado l'abilità e i discersi del Machiavelli, e le predicazioni del Savonarola, per la bonarietà, son che pel corto intelletto del Soderini nell'inimicarsi Papa Giulio, dovè cedere lo stato populare nel Dodici alla sempre crescente: potenza Medicea.

- Parmi d'aver letto qualche cosa di si-

mil genere in Celio Malespini.

Appunto. Egli ha fatto due racconti sulle vicende di Bianca Cappello. Ma di ben altra importanza sono i tempi di cui parlo. Lo spirito umano era da per tutto in movi-

<sup>(1)</sup> Di Ginlietta e Romeo.

mento: e la scoperta dell'America, il passaggio alle Indie, la recente caduta di Costantinopoli, e il principio della dominazione di
Carlo V, che cangiò la faccia di Europa, presentano di che illustrare la penna di qualunque scrittere. Ponendo in iscena i personaggi, e conducendoli a parlar tra loro, si fanno
meglio conoscere.

— Bell'argomento! E quel che avete voi altri Toscani, e che niuno potrà contendervi, è il naturale. Talvolta l'elocusione è scorretta per troppa facilità, ma non è affettata

giammai.

— E pure abbiamo auche noi chi, per voler parere saputo, va pescando le frasi antiche, se le pone a canto, come la lista del bucato; e scrivendo poi, le introduce col succhiello nella materia, come i lardelli nell'arrosto. Dimodoche, leggendo poi quelli scritti, par di camminare sulla ghiaia.

- La pedanteria à di tutti i tempi, e di

tutte l'età.

- Sicchè Dio ce ne scampi. -

Così discorrendo, e lentamente camminando, eran giunti a un buon terzo della via,
che divide la porta di Pinti da quella di San
Gallo. Ridentissimo era il cielo: il sole illuminava tutte le spalle dei monti, ed apparir
faceva in vaga mostra, e quasi ad immagine
di scena, le belle ville, di cui sono sparsi i
fianchi e le falde degradanti delle amene colline di Fiesole. Mentre volgevasi Egidio ad
ammirare quella natural prospettiva:

- Ecco lassà quella che chiamasi la villa di Dante, dicevali Lorenzo; i nostri maggiori erano ben modesti: e quella più sotto, che ha fatta immortale il Boccaccio (1), è così appariscente, perchè fu ingrandita in questi anni.
- Tutto qui vi parla della gloria degli .

— Non vorrei rispondervi, che fa fare un tristo confronto colla vita neghittosa dei nipoti. Speriamo che il nuovo Granduca faccia risorgere le lettere, proteggendole. —

— Le lettere non han bisogno di protesione. Son fiori spontanei, che nascono nei climi temperati. Basta per loro che il vento non li secchi, o li sterpi; e questo vento è la

persecusione.

- Perdonate; ma credo che ciò non sia vero. Le lettere han bisogno almeno d'essere onorate; e l'onore debbe cominciar dal Principe, perchè all'esempio di quello, gli altri più o men si conformano.

- Molte ottime cose diconsi di questo gio-

vine Principe.

- E, penso, giustamente.

- Ma che bel cielo! che dolce aura! che natura incantata!

- Tanto peggio per noi, se non ne profittiamo.

- Siete molto severe.

- Perchè le arti e le lettere mi par che

(z) Detta ora la Villa Palmieri.

vadano in decadenza. La sola musica progredisce: nel resto riposiamo sugli allori, o, per dirlo più modestamente, sulle reminiscense.

- Mi han parlato di una donna rarissima.

che fa l'ornamento di questa città.

- Sì; della Signora Barbara degli Albizzi; è donna di molto ingegno.

- R di somma liellesza, aggiungono. La

connecete?

- Mel tengo adonore. -

Egidio non notò allera, che il troppo poco dettane da Loranzo, dava indizio manifesto del troppo più che ne sentiva. Erano'intanto mianti alla porta. -- A proposito, disse Egidio, ma come mai in mezzo a si gran gentilezza nazionale può sopportarsi di aver gabellieri così poco discreti, che mon vi lasciano a sno luogo una stringa?

- E mai di famiglia; replicò serridendo Lorenzo. Ricordatevi che, Firenze era una repubblica di mercanti; che dose son; mercanti, son gabelle; deve son gabelle, son frodi: e per impedire a dieci che fredine, si inquietano mille, che non-ci pensano. Del resto, questo è uno solo mal intero dei subalterni: e in Toscana può sopportarsi, in grazia di tanti altri vantaggi.

- Ma sarebbe meglio però che non ei

· Passavano alla porta, e udivano gridare da uno Stradiere a una donna, che passava con luro: -

- --- Massata, che avete voi nel paniere?
- Undici ova, rispondeva quella.
- Diamoli una contatina.
- Vedete l'industria (proseguiva Lorenzo), undici ova non pagano: una serqua sì. E scommetto che quella donna fa tredici viaggi al giorno, per visparmiare dodici soldi. Ell'è sottile!

- Se pure non ba il duodecimo in tasca.

Ma questo è periocloso, perehè i grascini,
che lo sanno, di tasto in tasto battono ce' loro stidioni nelle tasche delle massaie, e fanno dentro la chiarata senza stincatura.

Quantunque Lorenzo per un certo rispetto si trattenesse, pure di tanto in tanto dava a dimostrare coll'espressione chiera un gran bell'umore. Indi a poco per via San Gallo, voltando a manca, giunsero verso la piazza di San Marco. A mezza via, fermandosi un momento Lorenzo, e accennando una chiesetta pare a manca:

- Sapete voi chi è sepolto qui? Un nomo

che ha fatto parlare melto di sè.

- Ed & ?:

— Il Piovano Anlotto. E l'Iscrizione Sepolerale è anche curiosa (1). Ve lo dico perche non vi maravigliate, trovando che il genio de Pioreatini è giocoso e soberzevele; esso è stato sempre così.

- Anche quando (e intento eran giunti

(I). QUESTA SEPONTURE IL PIOVARO ARGORDO LA PEGE PARE PUR SÈ, E PER CHI QUEUCIE RATGIAR- verso la piazza di S. Marco), anche quando il Savonarola facea morire sotto la mannaia senz'appello i cittadini che vi avevano diritto? e riempieva questa piazza de'suoi fanatici?

— Anche allora. Il Machiavelli dicevali all'orecchie, proverbiandolo, che i profeti non armati li avea veduti sempre capitar male; e quando avvenue il caso della sfida, ua hell'umore propose, che in vece di costringere i due frati ad entrar nel fuoce, per far giudisio della verità della loro dottrina, si facessero entrare in una conca di acqua tepida; e avrebbe vinto la prova chi ne fosse uscito colla tonaca asciutta.

- Sorrise Egidio: e dov'è, disse, il pala-

gio dei Medici?

- In fine della via. Ma ditemi, come siete

- Ho letto il Nardi: credo che sia sincero.

— In generale lo è. Mirate intanto l'umile casa, dove abitava col suo marito Bonaventuri la famosa Bianca Cappello. Il Granduca Francesco, che ogni giorno passava
di qui in cocchio per recarsi al suo Casino, dove sbrigava le udienze e dava ordine
agli affari, alzò gli occhi nel tempo stesso in
cui la donna (che ritiratissima vivea, dalla
vergogna della sua miseria), per la curiosità
di vedere il giovine Grandaca, era accorsa
alla finestra, e ne avea rimosso alcun poco le
impannate. Vide Francesco la maravigliosa
bellezza di quel viso: gli occhi d'ambedue

s'incentrarene insieme: e un'occhiata decise per eltre dieci anni del ben essere di questo paese.

- Crudel fatalità! replicò Egidio.

- Ringraziamo la Provvidenza, soggiunse Lorenzo, che quei tempi passarono. Ma il Senator Picchena dovè fare in gioventù triste esperienza delle massime politiche, che regnavano allora; senza parlare che dopo la morte di Cosimo I la Toscana, senza ritrarne vantaggio alcuno (fuorche in apparenza), era divenuta, per servirmi d'una frase volgare, la vacca mungana della Spagna. Eccoci al palagio fabbricato da Michelozzo a Cosimo il vecchio. Qui naeque Lorenzo il Magnifico, e qui le Arti e le Lettere rinacquero con lui. Le Reggenti erano in trattato di venderlo; chè a loro è ricaduto, dopo la morte di Don Gievanni (1), a cui avevalo lasciato il padre: ma non si accordarono. Desidero che non si riprenda il trattato.

- Avete ragione: la culla delle lettere debbé potersi visitare da ciascuno; lo che non segue, quando un privato n' è il signore.

— Ma poichè siamo si vicini, entriamo nella cappella di Michelangelo, se vi piace. —

Fatto Egidio segno di approvare, si volsero a San Lorenzo. Il lume queto e riposato, che cade dall'alto della lanterna sopra le statue, ne fa meglio comparire il rilievo, e in-

<sup>(1)</sup> Don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I.

duce nell'animo una certa melanconia conveniente alla scena che vi si rappresenta. Molti han molto scritto su questi due grandi monumenti dell'ingegno straordinario di Michelangelo: sicchè mi ristriago a nazure che ad Egidio le statue non parvero essere atate scolpite nel marmo; ma quasi che, nascoste dentro al marmo, si fossero sviluppata dagli impacoi per comparir vive e vere sui sepolcri: e la più vive sono le meno terminate. Se non che quella sola di Lorenzo, Duca di Urbino, quando tatta le altre apene di Michelangelo si perdessero, sarebbe sufficiente a provare, che nella Scultura la Toscana son cede a senusa Scuola del monde (1).

Lorenzo accompagno a casa Egidio, che lo ringrazio di tunta corpesia: lo invitò a salire; ma si scusò quello per l'om tarda: a così cautenti l'uno dell'altro, si accomia-

tareno.

<sup>(1)</sup> L'Autore fornerà su queste statue in un'altra delle sue opere.

## CAPITOLO VIII.

IL GRAN LINCEU

Ahimé! quegli oechi già si fanno oscuri, Che vidar più di mii gli acchi ampehi, E il lupae fur de secoli futuri. Bonseepe.

Quando Egidio ebbe salito la scala dell'alheren, ed entrava nel suo appartamento, trovà che gli audava incontro Geltrude; la quale, como avviene in chi non è usato a vivere con se stasso, eragi appojata in attenderlo sì lungamente. Sicche con una certa impazienza cominciò a dirli:

— Quando usciamo dunque di qui?

— In breve: l'albergatore mi ha promesso di troverci un'ottime casa in questi contorni.

- E la donzella quando viene?

Basa pure ha promosso l'albergatore di presentarcela oggi.

- E chi era quel giovine, che t' ha ac-

·. compagnato.?

- Un giovine, che ho incontrato dal Sig. Tacca, che parmi assai dabbene, a pieno di ingegno e di cortesia. - Potrebbe egli giovarci?

- In che?

- in che? nel caso nostro.

— Ma che farnetichi? Lo stato in cui siamo (abbassando la voce), esige tante e tante precauzioni, che non possono esser mai troppe.

- Ma chi ci ha mai precipitati in questo

stato?

— Geltrude, tacir le disse un po' bruscamente. Indi tornando a parlarle con affetto: — Quando sareme in casa nostra, senza timore, con quiete, con libertà, parleremo.

— E perchè non hai invitato quel giovine

a salire?

- L'ho invitato come la convenienza esigeva: egli m'ha ringraziato; ed io non ho creduto di dovere insistere.

- Un' altra volta fallo salire assolutamente; che così sola non voglio stare. Ma, a proposito, perche sei tornato sì tardi?

- Perchè dal luogo dov' ero, non sono po-

tato partir prima, senza villania.

— Oh! che occorreva di andare a veder delle cose, che ne avrai vedute delle migliaia a Milano?

— Quando un Ministro invita ad andare da persone di merito, non può ricusarsi, sensa farne intendere il perchè.

- E perchè sei andato dal Ministro?

Perchè, dopo la denunzia che fanno gli albergatori, se non andavo io dal Ministro; poteva darsi che mi mandasse a chiamare il Segretario degli Otto, forse anche qualche Gancelliere, o altro subalterno; coi quali si cava sempre peggio che coi Ministri.

- Ma che necessità ci era di fare il saputo? Potevi mestrare di non intenderti di tan-

te cose.

- E questo è quello che non ho voluto

-- Perchè?

- Per non passare per uno stolido, come

sono tutti i tuoi parenti a Milano.

- Stolida io! ah! - Diedesi Geltrude colla palma della mano in sulla fronte; e cor-

Pucciata si ritirò.

Egidio non sapeva che pensare di questi modi, che gli riuscivano affatto asovi in Geltrade; non riflettendo che mal si può conescere quali sieno le doti morali di una donna quando vedesi alla sfuggita e coll'ombra del mistero; il quale, tutto coprendo, per lo più tutto abbellisce. Lo stesso pericolo aggiunge all'ebrezza de'sensi, e ministra alla mente quel fascino, che non lascia luogo alla riflessione. L'uomo allora non vede che l'amata; e dimentica di conoscer la donna.

Poco tempo dopo, Anguillotto annunzio che avean servito la tavola. Venne Geltrude; ma recando in volto i segni di quell'orgoglio inesplicabile, che dispregia le lettere, non cura chi le coltiva, e nel tempo medesimo si offende se altri lo nota. E per tutta la settimana le cose si passarono con quella fredda e polita convenienza, che suole annunziare

una tempesta. Dopo il pranzo fu condotta dall'albergatore una ottima giovine per nome Laldomine, che fu da loro presa per donzella. Siccome pei la casa proposta non poteva essere all'ordine che fra dicci giovni; così ristretti nelle poche stanze che occupava-no all'Annoso, e colla donzella sempre intorno, la tempesta tardò a scoppiare, bennhè scoppiasse leggermente, come vollrame.

Venuta la seconda domenica, du che giunti erano in Firenze, V Abate Pandellini si recò all'aibergo dell'Agnolo a prendere Egidio. Uscirono insieme, passarono pel corso degli Adimari, e per Mercato Naovo parvonnero alle case antiche degli Amidei, e dopo il Ponte Vecchio, voltando per la sia dei Bardi, si disponevano a salir la costa della parte del palagio dei Tempi; quando videro scendere verso di loro, accompagnati da un solo stuffiere colla hivres di Corte, due giovani, il minore dei quali non apparisa di aver più che dodici anni. Parlaza queste con molta vivacità verso l'altro, che più serio, e grave mostrava d'udirlo con affetto, e rispondevali di tanto in tanto con benignità. Complesso questi di persona, di faccia rotonda, e nell'aspetto pensieroso, peres che si fosse di buon' ora assaciatte alla meditazione e allo studio.

Quando lor furano pressimi, si seffermà il Pandolfini, fe'cenno al compagno di saffermarsi, e mentre pussurona, e'inchinò loro umilmente. Il più provetto, riconosciuto il

Pandolini, la contraccambià con un conno di testa e con un sorriso, che serenando la gravità del selto, vi fece trasparire la bouth e il candore dell'animo. Il più gioxino, che nel conoscea, fe'un atto di salate, e anssò oltre. Dietre a loro, su su per la Costa, si vedevano affacciate alle finestre, o celle teste fuori delle porte delle case, e donne e vecchi e fanciulti guardar su i lor pussi per curiosità, e le une accennare alle altre in silenzio verso que due ch'erano passati : dal che parve ad Egidio easer quelle persone di altissimó affare. Mentre rivolgevasi all'Abate per chieder chi fossoro: - Sapete che quegli è il Granduca? gli disse: forse è stato a visitar la fortezza di Belvedere, giacchè solo da jerlaltro ha preso il governo libero de'suoi Stati

- Molto di lui si dice, riprese Egidio, e la

Toscapa molto ne attende.

— Nulla vi aggiungero, perchè nella mia bocca serebbe sospetta qualunque picciola lode (replicò il Pandolfini): ma quel giovinetto che lo accompagna, ed è il suo minor fratello licopoldo, può chiamarsi un pertento per l'atà sua. Non ha per ance compiuti dodici anni, e non solo comincia a conoscere le lingue dotte, ed in quelle si esercita, ma già dimostra genio straordinario per le belle Arti. Udì una sera, conversando colla madre e coll'ava, dire al suo ajo, Signor Jacopo Soldani (persona dotta e ball'ingegno fra quanti ne sono in Firenze), che l'anima de'gramati ne sono in Firenze), che l'anima de'gramati

di nomini è impressa quasi sempre aella loro fisonomia. E scendendo a parlare dei pittori, e aggiungendo che quelli, i quali si erano dipinti da se stessi, aveano potuto imprimervela tutta intera, perchè niuno intende gli altri come intende se stesso; il giovine Principe immaginò subito di cominciare a porre insieme la Raccolta dei Ritratti, che i pittori sommi aveano fatto di loro medesimi: accolta che, se gli riesce di condurre a un certo termine (poiche di compierla è impossibile), diverrà una delle Collezioni più maravigliose d'Europa.

- Dite del mondo, soggiunse Egidio; per-

chè sarà unica.

— E di gemme incise molto ancor si diletta, e gran numero ne possiede (1): sicchè tutto sperar possono gli artisti, dotati d'un vero merito, da un tai Meccenate. Amando le arti per se stesso; amandole pel diletto che arrecano, e per l'ornamento che aggiungono allo spirito, non per vanagloria e per fasto; diventerà ben presto intenditor sottile di quelle: onde non avran luogo per lo più il flaque'mezzi dotti, che sono per lo più il flagello delle arti, e la disperazione dei poveri ertisti. Ma eccoci all'abitazione del Signor Galileo.—

<sup>(</sup>z) Le raccoglieva da 2 anni, come si ha da una sua lettera del 1674 a Giambatista Natali, in cui gli dice che adunava rarità da 40 anhi. Egli era nato nel 1617.

Siccome Egidio aggrottava alcun poco le

ciglia:

— Sì, quest'nmile casa (proseguiva l'altro) contiene l'uom grande, la cui fama non è contenuta nel mondo.

- Dove si vide tanta modestia? -

Entrati che furono nel terreno, udirono da un servo, che il Signor Galileo era in letto un poco indisposto; ma che, avendo accolto il Granduca e il fratello, i quali erano stati a visitarlo, e ricevuto conforto grandissimo da quell'onore, trovavasi meglio, ed erasi fatto dare un libro, sicchè facilmente

potevano sperare di vederlo (1).

Salita la scala, e pervenuti all'anticamera, l'Abate mostrò ad Egidio il busto in oreta del Sig. Galileo, che per ordine di Cosimo II modellato aveva il Caccini. — Degno di ritrarlo, soggiungeva, era Michelangelo, o almene quel rarissimo e bizzarro ingegno del Cellini; ma pure in queste forme scorgesi molta vivezza e verità. Intanto usciva di camera il Rinuccini (2), ed essendo familiare coll'Abate ( dopo aver salutato Egidio), prima che interrogasselo sulla natura del male, da cui era travagliato il grand'uomo, disseli che più dello spirito infermo egli era, che del corpo. Le lettere di Roma ricevute la mattina innanzi n'erano state la causa, poichè non

<sup>(1)</sup> Vera è la visita del Granduca al Galileo ammalato.

<sup>(2)</sup> Francesco Rinuccini discepolo del Galileo

sole recavan parole dubbie ediascure su quanto proseguivasi a macchinare colà per assa-·lirlo nuovamente, e perderlo; ma il P. Abate Castelli suo amigissimo sonivevali senza mistero, che suo figlio Vincenzo era un discolo . un testardo, uno sfacciato (1), del che accorato si era stranamente il buon recchio. E aggiungeva il Kinuccini, esser grandissimo danno che un tanto uomo dovesse perder la salute per disgusti di casa, quando assai lo angustiavano quelli di fuori ; henche i primi son più acerbi e oradeli dei secondi. Quando si ba l'animo involto nelle amarezza, come rivolgerlo alle speculazioni celesti? Oh quante volte gli uomini sarehbero più ginati e discreti, se pensassero alle pendite della posterità! - S'udì sonere intento un campenello, e guidati dal Rinuccini furono introdotti.

Entrarono dentre la camera con quel silenzio e quella venerazione, con cui si penetra ne luoghi sacvi. Alquanto socchiusa era la finestra; ma il lume, benchè fioco, permetteva di veder il velto di quel vecchio venerando, che sedea sopra il letto con mo fazzoletto bianco annodato al collo, un giustacore di panno scuro, e una pelliccia geltata sopra, foderata di colprocteste un poco skiadito dal tempo. Era la fronte maestesa spogliata di bervetta o di cuifia, che non naci dormendo portar mai nè pure nel più fitto del verno. Bril-

<sup>(1)</sup> Venturi, T. (I, pag 102, — La Lettera è presso la famiglia Nelli, ed è del 1628.

lavano gli occhi di vivissima luce; quantunque le palpebre un po'gravi cominciavano ad indicare quel che già minacciava la natura. Era il suo letto copento di sargia verde; verde il tornaletto; e la spalliera, che sormontava il capezzale, pur vende. A. manca udivasi oscillare, e vedevasi segnar le ore con una freccia un Orologio a pendolo: un Canocchiale a destra, sormontato sulla sua base di bossolo, apperiva sopra un cassettone; e a capo del letto pendeva un Gesù deposto in braccio della Madre, opera viva e apirante, che il suo amiciasimo Cigoli donato gli aueva in mamoria di sè. Teneva le mani sopra il letto, - sul quale stavasi aperto un libro. Mentre il Pandolfini diceva, introducendo Egidio, le solite parole di uso, le quali si ripetono pressochè sempre, quando presentasi un forestiero, all'uomo che si ricerca pel solo suo merita; Egidio riguardava com'estatico le sembienze maestose di quel sublime indagatore dei segreti della natura, le gote un po'cadenti per gli anni, la fronte solcata dai lunghi studi e dai reconditi pensieri, le pupille avvezzu a speniare pel cielo, le labbra de cui scenderano como da fonte perenne l'eloquensa e la dottrina. Poneva poi mente alla semplicità degli ornamenti e direi quasi alla manganza dei comedi nel letto, in cui ripesava; alla nudità della stanza, non apparata nè pure del più ordinario corame; alle sedie modeste intorno di quella; e pur, diceva fra



se, quanto diventano qui meschine le più

magnifiche vanità della terra!

Intante il Filosofo, rivolto con un sorriso allo straniero, udendo ch' egli era Mantovaco, siccome aveva a mente i luoghi più pellegrini dei Latini poeti (1):

— Primus... in patriam ... diese,
Aonio rediens deduxit vertice Musas:

e al vostro Poeta noi dobbiamo, che le Muse dopo esser passate ad albergare col nostro (2), non hauno più abbandonato il soggiorno d'Italia. E finchè rimarranno in pregio, o finchè non saranno affatto dimenticati Dante, e costui (e accennava cella mano il libro, che stavali aperto in sui letto ), sarunno essi per coloro, i quali si smarrissero nell'alto mare delle poetiche stravaganze (-e ci siamo vicini) le due stelle propizie che additeranno il retto sentier del Parnaso. Ecco qua, son già vecchio; e per la cinquantesima volta stava rileggendo la fuga di Angelica (3), non saziandomi mai d'ammirarne la grazia, la facilità, la magniloquenza, il candore. Oh che poeta inarrivabile! Quanta ricchezza di particolarità nella reggia d'Alcina! E nel viaggio d'Astolfo, quanta immaginazione e poesia!

- Chi sa, rispose allora Egidio, se dopo le scoperte da V. S. fatte nel pianeta della Luna, non avrebbe l'Ariosto petuto aggiunge-

<sup>(1)</sup> Viviani, vita del Galileo.

<sup>(</sup>a) Dante: Tu se'lo mio maestro e il mie autore.

<sup>(3)</sup> Lettera del Galileo al Rinuccini.

re alle sue invenzioni? ma è certo ( e ciò disse, intendendo di farli cosa grata), che sarebbeli convenuto allargar d'assai quel luogo, dove si raccolgono le ampolle del giudizio degli uomini; giacchè colassù n'è andato, fra tante ridicole controversie, tutto quel-

lo dei Peripatetici.

- Non facciam, riprese il Filosofo, motto per ora di essi; che non tardera molto a capitar qui uno dei loro più gran Capitani. Ma che il lor senno siasene colà volato, o sia qui rimasto, per somma sventura, poco rileva. Tenacissimi della propria opinione, operano e combattono a parole, come se la verità fosse dalla lor parte: ed in ciò possono contare sul soccorso di tutti quanti i frati del mondo. Sa l'Ab. Pandolfini con quale pazienza sopportai vari anni sono tutte le persecuzioni, le calunnie, le male arti di costoro, che degenerando dai laro santi Istitati, divenner sacchi di trista farina; e giunsi al punto d'accogliere e perdonare a quello sciagurato, che dall'alto del pergamo non ebbe ribrezzo, per offendermi, di convertire in senso profano le parole medesime della sacrosanta Scrittura (1)! E pure a nulla è giovato. Dopo tanta moderazione ho dovuto udire, che l'andar minutamente indagando i segreti del cielo, era azione paco men che temeraria (2): quasichè i cieli non narrasse-

<sup>(1)</sup> Vedi più sottò pag. 242.

<sup>(2)</sup> Letters del Pignoría al Gualdo. Louere d' Uom. Illustri . Ven. 1744, peg. 171.

ro la gloria dell'Eterno, quando svelano cotsoccorso della geometria per vere e indubitate quelle cose, che al primo guardare appariscono in sembianza di false e d'impossibili. Ma se la modestia, la pazienza e la carità
non giovano, è tempo di dire una volta liberissimamente la verità. Tarderò a farmi intendere dall' universale, ma ne verrò certamente a capo: perchè se il libro mirabile
della nafura è aperto a tutti, è necessario conoscere i caratteri di quell' idiona, nel quale 'eterna Sapienza lo scrisse: e quanti sono
geometri in Europa m' intenderanno; se non
voglione, non possono, o non sanno intendermi i frati.

E poinhè l'Ab. Pandolfini non rispondeva (chè il lango usare nell'aule dove si pesano i destini de'popoli, fa contrarre talvolta una certa fina taciturnità, la quale senza esser pretta dissimulazione, molto da vicino la somiglia): Lasciamo, soggianze il Filosofo, in pace i frati; e torniamo all'Ariosto, chè a tempo e luogo così al vivo li dipinge, conducendoci per mano, e facendoci testimoni delle tante brighe in quei ler tumaltuosi Capitoli.

Ma che cosa mai non dipinge al vivo quel baen messer Lodovico? È vero ch'è intelle-rante diffreno; ma non lo è giammai fino alla stravaganza. I suoi rischi ci spaventano, e ci dilettano. Ei rassembra nel corso a un cavallo generoso, che vuol guidarsi con un morso d'avorio, e con un sottil freno di seta. Se

s'inalza da terra, i suoi voli son quelli dell'aquila: spazia sicuro di sè maestosamente pel cielo deserto. Non vorrei ingannarmi: ma egli sembrami il solo fra i moderni, che pos seda il dono di che la Natura privilegiò Nicomaco ed Omero: le pitture del primo, e le narrazioni del secondo non fatte appariscono, ma mate e venute al mondo senza ombra di fatica e di stento. E questo bel dono lo sorti fra gli altri pittori principalissimumente il mostro Andrea. Ma la Natura ('di rado prodiga de' suoi doni) non volle darli ugualmente sublime e ferace l'immaginazione, come gli avea dato facile e pronta la mano! E il mio Cigoli dove lo lascio? Non so qual poeta finge che sieno appesi al tempio della Fortuna molti Strali di Amore, e molte Arpe di poeti: io credo che vi si potrebbero appendere anco i Pennelli di molti pittori: poiche la metà del grido di essi deriva dall'importanza delle opere che intraprendono. E chi sarebbe stato più grande di Lodovico (1), se Ferdinando e Cosimo gli avessero aperto le sale dei Pitti, come Papa Giulio apri le stanze del Vuticano a Ruffuello? Vedetelo nel martirio di S. Lorenzo, e nel Cristo presentato al popolo! O m' inganna l'amicizia; o re vi predico, che se un giorno avvenisse per qualche strana rivoluzione, elle i porteuti operati dai più grandi pennelli si riunissero în un solo kuogo, quelle tre figure del Cigoli,

<sup>(1)</sup> Lodovico Cardi eta il nome del Cigoli.

di Cristo fra Pilato e il manigoldo, non cederebbero che a ben pochi. Ma le stanze del regal palagio nude sono e disadorne: e voglia il cielo, che coll' andar degli anni sieno ricoperte deguamente, perchè, come lo sento nella poesia, parmi di veder nella pittura avanzarsi l'età della decadenza. E la decadenza nelle Arti è più fatale che nelle Lettere: poichè in queste facil cosa è condannare alla dimenticanza quei libri, che tinti sono degl'impiastri di false bellezze; ma nell'Arti, quando i grandi monumenti o sono goffamente inalzati, o vennero adorni di triete pitture, non si ha il coraggio di demolirli, per rialzarne dei migliori; come qualche volta manca per fino la generosità di farli ridipingere. Conviene invocare gli anni, che ne facciano giustizia: e questa giunge assai lenta. ·

E seguitando a parlare, semprepiù si animava quel vecchio maraviglioso, che di tutto sapeva, e di tutto ragionava con quella regola e misura, a cui si assuefanno le menti date allo studio e alla pratica della geometria. Niuno ardiva interromperlo, non saziandosi di ammirar la grazia, la facondia e la gravità con cui favellava.

Entrava frattanto, mandatovi dal Granduca ed annunziato già dal Galileo, il principe de' Peripatetici toscani Giovanni Nardi da Montepulciano, Medico di Corte. Una capigliatura accomodata con molti nodi intorno a una faccia assai larga, un sentenziare ardito, un riguardare baldanzoso, un dimandare arrogante, non indicavano in lui un filosofo: e pure tale si diceva nel frontespizio perfino delle opere sue. Del resto, molta erudizione greca e latina, un certo gusto nelle arti, e facilità nello scrivere la lingua di Tullio, lo rendevano famoso presso coloro ( ed erano i più), i quali non conoscevano ancora che per la sana filosofia doveva essere il Galileo quello, che tutto giorno leggevasi dai Fiorentini nel loro Duomo (1) essere stato tre secoli

innanzi Gietto per la pittura.

Veniva egli da parte del Granduca a recarli le polveri soporifere; giacohè poco avea riposato l'antecedente notte: non sapendo il Granduca e l'Aristotelico, che per esso la miglior polvere sarebbe stata la tranquillità dell'animo. Vero è per altro, che in quanto alle brighe degli emuli, debbonsi adesso riguardare le opposizioni rispetto alla scienza con altro occhio di quello che riguardar allor si dovevano rispetto alla morale. Furono esse la causa che quell'Ingegno sovrano respinto da contrarj venti, raddoppiò le forze per sollevarsi a voli più alti, e giunse in luogo, donde potè rivolger la mente alle più sublimi speculazioni. Forse senza l'ostinazione e le male arti dei Peripatetici, non avremmo i Dialoghi su i Sistemi del mondo.

E gran Peripatetico, come detto abbiamo,

<sup>(</sup>z) Ille ego sum per quem Pictura extincta revixis. Sotto il Ritratto di Giotto.

T. I.

era il Nardi; ma lasciò agli altri le controversie, e godeva e gonfiavasi degli opori, abbandonando le fatiche alla ciurma. Era come to soldate in divisa, ma senz'armi. Dottissimo egli era peli suoi tempi; nia quella tanta dottrina poco o nulla giovava ai progressi delle scienze mediche; e le perle peste, e il lapislazzolo in polvere, e l'oro potabile, non che l'opobalsamo, ogni oncia del quale valutavasi una libbra di argento, erano i farmachi aflor più alla moda. Quindi l'olio contro i veleni, l'unto per le volatiche, il lattovaro contro il morso della vipera, e le acque per toglier via le miscebie del vajolo, davano a pensare al troppo creduli, che solo da quei rimedi si operavano certi effetti, i quali derivavano interamente dalle forze della natura. Si dovevano attendere ancora due generazioni di più, innanzi che giungesse il Redi a richiamare gl'ingegni alla ippocratica semplicità, coronando di questo nuovo lauro la gloriosa sua patria. Ma intanto quello sfoggio di erudizione mal composta, prodigata nei più meschini argomenti di medica discussione, faceva insrear le ciglia della plebe, e non sol della cenciosa, ma pur anche della togata. Ne siu d'esempio l'Analisi del Latte di quel' sblende Peripatetico. La Genesi é l'Ecclesiaste vi son citati col Laurenzio e il Vesalio: Avicenna, Celso e il Cardano coi venerabil Beda e con Origene: Sant'Ambrogio e Tertulliano collo Scaligero e con Columella:

e il Menocchio e il Tiraquello con Lucrezio,-Giovenale ed il Tasso (1).

Entrato in camera il Nardi, chiese il polso all'ammalato; e siccome era gran partigione dell'Uroscopia (2), si attendera dagli astanti che facesse anche l'altra inchiesta del segno: ma, o che l'ammalato sentisse che nulla più vimaneva del travaglio sofferto, o che, quantunque grande, e sì al di sopra degli altri, pur tanto ancora tenesse di quel d'Adamo, da non volere ad ogni costo esser guarito da un Peripatetico; sia in fine, che siccome talvolta ne usava, non sdegnasse di prendersi leggermente gioco di quel borioso ed elatoso Dottore ( che, dopo il viaggio fatto col Granduca in Alemagna, non si sarebbe degnato di stare al medesimo desco con Averrois.), senza darli il polso: - Quando volete, cominciò a dirli ridendo, salire fin quassà per visitarmi, vi piaccia in cortesia togliervi quell'abitore rosaceo, che mi offende la vista (3), e opera su' miei nervi come agli occhi del paziente l'apparizione della fune.

Sempre ridente, e di huon umore il Signor Galileo, replicava il Nardi; chi non lo conoscesse, non potrebbe credere che in

<sup>(1)</sup> Lactis Physica Analysis, a J. Nardio Philosopho, Medico Florentino, 1633.

<sup>(2)</sup> Ispezione dell'orina.

<sup>(3)</sup> Vestivano i Medici verse quei tempi di solor rosato. V. Borghini T. II. pag. 13. Quindi presero l'abito e il collare alla Spagnuola.

una mente sì sublime restasse luogo per gli scherzi.

- Non scherzo, no: vi dico che cotesto abito mi fa male ai nervi.
- Ciò avviene, perchè non credete alla medicina.
- Anzi ne son devotissimo, e in Pisa per necessità cominciai ad esercitarla. Ma, in quanto a me, non adopro che due soli medicamenti.
  - E sono?
  - Il buon reggimento, e la dieta.
  - Ma questi soli talvolta non giovano.
- E credete che giovino i vostri? I Romani stettero cinquecento e più anni senza medici; e non so che sul Tevere ne morissero allora, più che adesso sull'Arno. In America non credo che ci sieno per anco allignati; e, con. vostra grazia, benedico quei popoli. Ma, quando anche si ammetta l'utilità del la sciensa, e i prodigi della Divinità che vi presiede, come va che i sacerdoti non son fra loro d'accordo? Gli Arabi dissentono dai Greci: Galeno dissente da Avicenna. Dottore, a chi s'ha da credere? E voi non medicate nè come gli uni, nè come gli sitri: ma però componete i Mitridati e le Teriache di 500 ingredienti. Ehi, dico, e Plinio non ve la cantò, che queste cose tutte si facevano per ostentazione? -

Il Nardi sorrideva, per mostrare di prendere in burla quello che diceasi forse colla più gran serietà dal Galileo, il quale prose-

guiva :

— Sicche, a parte l'abito rosso, quando volete salire la Costa; venite come Filosofo, che sarete sempre il ben venuto. —

Così toccata avendo la corda più debole dell'istrumento, dopo averli fatto ingollare

più d'una pillola amara:

— Or ditemi un poco (e da par vostro): chi credete voi che fosse più lontano dal vero, colui che stimasse mille, o colui che stimasse dieci scudi un cavallo, il quale giustamente ne valesse cento?

- Senza dubbio, quello di mille.

— E così pensa ancora il Piovan Nozzolini (1).

- E voi non pensate così?

-- Oibò! il ciel me ne guardi.

E perchè dunque me ne dimandate?
Per aver la vostra opinione, Dottore,

- Ma poi rimanete nella vostra.

— Ciò che rileva?... Ma dite un po': quali tesori avete raccolti nel viaggio pel vostro Museo?

- Quattro pesci impietriti del Veronese,

un' Urnetta degli Scaligeri ... -

Nou appena ebbe il Nardi cominciato a parlare del suo Museo, che, fingendo il Pandolfini di non prestar molta attenzione al discorso, chiese commiato al Filosofo, e seco trasse con dolce forza per mano il compagno

<sup>(1)</sup> Si era agitata quella questione nell'assenza del Nardi. Vedansi le Lettere del Galileo, il quale teneva il contrario del Nozzolini.

al quale disse, poichè furono nella strada: -Guai a noi, se ne attendevamo il fine. Non vi sarebbe stato modo di liberarsi d'andare a visitare il suo Museo, del quale è vanissimo al segno, che si adira con chi non lo celebra colle più sperticate parole, o non va in estasi ad ogni testa di mummia, o non l'ode con pazienza dissertare sul più arrotato sonrabeo. Ed è uomo, di eni pericolosissima è la nimistà; poichè a Corte son gli è tenuto portiera. - E giusta era la sentenza del Pandolfini : la lode colà ( perchè troppo suvente ripetuta ) rimbomba pel vano, e si disperde; ma il biasimo non è appena caduto in terra, che già v' ha posto vadice. Colpa non del luogo, ma dell'umana natura.

Presso alla porta della casa trovarono attaseata ad una campanella, e magnificamente bardata con larghe briglie di corame giallognolo, con nappe indorate sulla groppa e colle staffe pur dorate, la mula dottorale dell'Aristotelico. La contemplò Egidio un istante, riflettendo quanto fosse bene scelto quell'animale per la cavalcatura di quei barbassori, non potendo niun'altra bestia meglio annunziarne la durezza e la testardaggine. Fatti pochi passi, poichè Egidio tacevasi,

soggiungeva l'altro:

- Che ve ne par del grand'uomo?

- Non è di quelli, di cui l'aspetto diminuisce la fama.

— E sì, che stamane ha fatto forza a se atesso: l'afflizione era visibile a traverso il

riso, che apparivali di tanto in tanto sulle labbra, e svaniva come un lampo.

— E a che ha volnto alludere, quando ha detto che fino dai pulpiti si profanavano i testi delle Sacre Scritture in suo danno?

— A un tal Padre Caccini Domenicano, che predicò contro il sistema di Copernico, ponendo per testo Viri Galilaei, quid statis aspicientes in coelum? La predica poi si raggirò a provare; « che la matematica è un'ar- « te diabolica; e che i matematici, come au- « tori di tutte l'eresie, dovrebbero essere « scacciati da tutti gli Stati. »

— È il Filosofo non ne fece lagnanza veruna?

— Ricorse al Padre Maraffi Generale dei Domenicani, che per fortuna era un uomo di buon senso, e che gli rispose come va.

- E che gli rispose?

- « Che sentiva infinito disgusto dello « scandolo; e che per sua disgrazia stava a parte di tutte le hestialità che potean fare

« trenta o quarantamila frati ».

- Non è poco.

- E aggiunse: « Che quantunque cono-« scasse la qualità dell'uomo, attissimo ad « essere smosso, sele condizioni di chi l'avea « forse persuaso, pure non avrebbe creduta « tanta pazzia » (i).
- (1) Raccolta del Venturi, T. I, pag. 219. La Lettera originale e presso la famiglia Nelli.

— Mi pare che quel Generale scrivesse in maniera molto espeditiva.

— Ma che rileva? Il sistema Copernicano è stato condannato: i frati lo sanno, e i frati sono onnipotenti (1).

Questo dialogo, benchè breve, fece andar pensierosi per un poco i due che scendevano, l'uno per quello che udiva, l'altro per quel che avea detto. Ma, cresciuta essendo la curiosità in Egidio, seguitò ad interrogare il Pandolfini:

- Poichè il Signor Galileo-trovasi in tauta estimazione, e nel tempo stesso poichè si movono altre macchine contro di lui, credete voi che temer potrebbe di qualche violenza?
- Nulla egli ha a temere finche vive il Senator Picchena, e crederei che di violenze parlare omai più non si dovesse in Toscana: ma potrebbe venirli qualche consiglio, che quando scende dall'alto è più che un ordine. Così credo che accadesse per la cattedra di Pisa. Lasciavala volontariamente, per non vedersela torre.
  - Oh, che mi dite?
  - La semplice verità.
  - Ma niuno lo pensa fuor di Toscana.
- Siate certo, che quanti sono al fatto degli affari, non lo ignorano: e se l'ignora l'universale, ciò avviene perchè dal Sig Ga-

<sup>(</sup>x) Lettera del Picchena al Galileo del 23 Maggio 1616, presso M. Fabbroni.

lileo non sarà stato detto; e perchè gli uomini probi, che stavano intorno a Ferdinando, conobbero subito la grande ingiustizia di non curare un tant'uomo, e il grandissifallo di perderlo. E più si accrebbero e

hente si manifestarono questi pensieido si cominciò a udire il suo nome per le bocche, e citato nelle opere dei cienziati d'Europa.

Ma per qual maneggio dovè lasciar la

L'esperienze sulla caduta de gravi, dimostrate in pubblico dal Campanile pendente di Pisa, e le sue meditazioni sulla oscilla-

zioni dei pendoli, furono tenute per nulla, di contro al malumore di Don Giovanni dei Medici. Aveva questi, che si dilettava d'architettura civile e militare, immaginato una macchina per vuotar la darsena di Livorno. Il Governo la fece sottoporre al giudizio del Signor Galileo, che la disapprovò. Don Giovanni lo seppe, e gli giurò guerra eterna (1).

- E il Granduca nol difese?

— Poco sapeva Ferdinando di matematiche, nè pare che conoscesse allora quanto valeva il grand'uomo che perdea.

(1) Questa è la pura verità sulla partenza del Galileo da Pisa, non già come si asserisce da un celebre Scrittor francese « che per avere insegnata una « nuova teoria sulla cadnta dei gravi.... fu demuova teoria sulla cadnta dei gravi.... fu demuova to ai Magistrati, e forzato qual novatore ad abbandonare la città di Pisa ». Lo narra in termini coperti anco il Viviani.

. — I Veneziani però lo accolsero con molto opore.

— Ma egli si riguardò colà come in un esilio onorato: e, per quanto pare, tenne
sempre l'animo rivolto alla sua cara Firenze. E come no? ad essa lo legavano quegli
uomini, che lo avevano fatto eccellente
ne' minori suoi studi; perchè, come forse
non saprete, compone in versi, tocca egregiamente i tasti, e maestrevolmente suona
il liuto; disegna poi con tanta perisia, che
non rade volte è stato intese dire (1), che se
in questa età fosse in potestà sua l'eleggersi
di nuovo la professione, si eleggerebbe la
pittura.

- E credete che dica da senno?

— No; ma la forza dell'espressione indica lo stato dell'animo. Come vi diceva danque, ad onta del torto manifesto che avea ricevuto (molto più che la macchina di Don Giovanni, quando fu posta infelicemente in opera, mostrò la finezza del suo giudizio), non potè mai dimenticarsi della Toscana. E questa è cosa comune fra noi. Pochi vi sono, che lontani dall'Arno, non sieno colti, come gli Svizzeri, dal così dette male di patria. Qui tornando per le vacanze, non lasciò mai di riverire i suoi Sovrani, cercando di cattivarseli, e d'insinuarsi nell'animo di Madama Cristina, che aveva il cuore del marito e del figlio. Nè meno godeva il Filosofo in ve-

<sup>(1)</sup> Viviani, Vita del Galileo.

dere nel giovine Cosimo inclinazione grande per le matematiche: e più ancora quando, partito da Firenze, riceveva lettere di proprio pugno da esso, e, a nome della madre, dal Vinta (1). Conobhe allora che si aveva in mente di richiamarlo, ma che volcasi far con decoro: sicche, dopo le tante altre belle invenzioni, allorquando gli avvenne di scoprire i Satelliti di Giove (ripetendo egli quella sua favorita sentenza, che degli affronti dovea prendersi memoria nell'arena, e de' benefizi nel marmo), gli nominò Pianeti Mediceli.

- E qual premio n' ebbe?

— Mille scudi, una collana d'oro, il sincero gradimento di Cosimo, che lo ammirava e l'amava; e poco dopo l'invito di tornare in patria con larghe ed onorate condizioni.

- E questo certamente onora il Governo

e il Filosofo.

— E sì, che non mancarono tanti, che lo dissuadevano: e perchè le trattative, cominciate per mezzo di persona di fiducia nella primavera di un anno, si prolungarono fin al giugno dell'altro, gli fu rappresentato in questo tempo che la salute del Granduca (2), il quale più d'ogn'altro proteggevalo, era

(1) Presso il Venturi, pag. 89 e seg. del T. I.

<sup>(2)</sup> Presso lo stesso, Lettera del Galileo del 1603 ad un amico, pag. 92, 93. Lettera al Vinta, p. 152. Lettera del Sagredo al Galileo, pag. 165 ll Diploma poi di Cosimo II è dei 10 Luglio 1610.

debole e vacillante: che avea dovuto accorgersi quanto poco si stimassero gl'ingegni straordinari, quando in cosa di chiara evidenza si era trovato in contrasto con un bastardo della famiglia: che lo stipendio a Padova non era tanto sprezzabile, ed erano le occasioni di spesa pochissime; mentre in verun luogo troverebbe la libertà di se stesso come sotto al governo di Venezia. Aggiungevano, che per l'accrescimento di età e d'autorità ne' suoi amici, stati già suoi discepoli, ogni giorno andavano crescendo i suoi appoggi; ch'egli aveva colla sapienza il comando sopra quelli, che comandano e governano gli altri; e che a niuno dovea colà servire fuorchè a se stesso. In fine gli riducevano a memoria quel che possano gl'infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo, ajutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, de'quali un saggio egli aveva già pregustato nelle persecuzioni di Pisa,

— E in ciò forse non dicean male: chè un grand'uomo in mezzo a tanti mediocri, è come un gigante fra i nani.

- E uno di questi nani appunto ha osato chiamarlo petulante!

- Dio gliel perdoni. Ma che avvenne,

poiche fu giunto in Toscana?

— Il Granduca e le Granduchesse lo accolsero con molto affetto. Madama Cristina gli ripete a voce quello, che gli avea fatto scrivere dal Vinta, che lo riguardava cioè come il primo e più pregiato matematico

della Cristianità: ma ciò non impedì che sorgessero da ogni parte opposizioni e contrasti. Gli Aristotelici e i frati, al solito, si opposero all'esistenza de' Pianeti Medicei. I primi furono i Professori di Pisa: vennero quindi quelli di Padova: indi quelli di Roma: e fatto broglio fra loro, andavano ridendo, e spargendo, che « bisognava fabbricare « un Occhiale che facesse quelle stelle, e poi « le mostrasse (1) ». Cesare Cremonino, da par suo, non volle mai am mettere quei Pianeti, e per non essere obbligato a disdirsi, non volle mai osservarli.

- Nuovo modo di combattere le scoperte.

— E un nobile Fiorentino, un tal Francesco Sizj, scrisse i più matti spropositi contro il Nunzio Siderbo: e sapete a chi dedicò il suo libercolo, stampato in Venezia? Indovinate.

- A Don Giovanni de' Medici?

- Appunto. Ma gli costò cara l'amicizia, o per dir meglio, la protezione di quel Principe. Andato in Francia, e da lui raccomandato alla Regina Maria, dopo le sventure del Maresciallo d'Ancre, si trovò involto nelle querele tra madre e figlio: e per sostenere i dritti della prima, fece scrivere un libello dove paragonava il Re Luigi a Nerone, poichè aveva, ugualmente che quello, percosso il maestro, e imprigionata la madre. Si dovè

<sup>(1)</sup> Lettera del Cigoli al Galileo del 1 Ottobre 1619. Il capo n'era il P. Cristoforo Clavio

allera convincere il Sizj, che non con tutti si può impunemente spropositare. Appena fu scoperto per l'istigatore di quel libello, fu miseramente arrotato e strangolato.

- Son cesto she anco al grand'uomo sarà doluto un' fine cotanto infelice del suo

nemico.

— Non ci sono che le anime basse, le quali anetino costantemente di vendicarsi per ogni piccola ingiuria: le grandi son maggiori d'ogni ingiuria e d'ogni insulto. E l'anima del Signor Galileo non solò è grandissima, ma tiene anco del Cielo, in meszo a cui sì spesso si aggira.

- E una tal anima dovrà correr rischio di

esser di nuovo assalita?

— Pur troppo! ed egli stesso lo sa. Ma uon mancherà tempo di tornar su questo argomento. —

Erano frattanto giunti alle cosce del Ponte vecchio, dove si separarono, il Pandolfini per recarsi alle sue incombense, l'altro (poichè rimanevali tempo) per visitar nella chiesa nel Carmine la gran cappella di Masaccio, di cui tauto sonava la fama.

Il Segretario del Picchena, che si era taciuto quando il Galileo parlava delle sue persecusioni, perchè non volca parere di secondare nell'animo del venerato maestro un sentimento giusto sì, ma che offendeva personaggi potenti di troppo; non avea potuto trattenere l'espressione dell'animo, parlan-

do delle opposizioni da esso incontrate al suo ritorno in Toscapa. Pur troppo egli conosceva che, dopo la morte del Granduca Cosimo, erasi diminuita nella Corte la devozione per quel sommo discopritore degli arcani celesti; che il più dei cortigiani poco in tendevano quel che le scienze matematiche valessero; e che il Cioli facea più conto di chi sapeali scrivere una lettera artificiosa, che lo mantenesse in favore, del filosofo, che di tanto laccresceva i confini delle scienze. Siecome ciò non s'ignorava, era in conseguenza oresciuto a dismisura l'orgoglio e l'inselenza de suoi nemici; che già si apparecchiavano a far pagar gare al grand' nomo il grave delitto d'esser l'ingegno più eminente del secolo. Tacinto aveali però quello, che per lettere confidenziali sapevasi delle novelle macchinazioni che si preparavano; sperando che l'autorità del Picchena le avrebbe trattenute, o sventate. Ma vecchissimo, come quegli era, le speranze del Pandolfini stavano appiccate ad un filo.

Andava così Egidio, pensando alla trististizia degli uomini, giù per Borgo San Jacopo, quando se gli accostò il Carafulla, che nell'anticamera veduto aveva il ritratto del

Galileo, e gli disse:

— Scusate, Signore; ed è vero che quel vecchio con quel barbone di mago ci vuol dare ad intendere che la terra gira, e che noi giriamo con lei, standoci attaccati come tan-

te formiche sopra un pallone, che andasse per aria? (1)

- E se lo dicesse, che penseresti?

- Penserei che vo'non siete tanto pecora da crederlo.

- E se lo credessi?

- Immaginerei che voi le faceste per celia.

- E se lo credessi davvero?

-- Allor direi, scusate, che siete più matto di lui.

- E per qual ragione?

- Per la ragione, che in queste cose non ci vuol l'argibra per intenderle. Mettetemi un cocomero in capo: fatemi fare una capriola, e vedete se ci resta. E i pozzi colla bocca all'ingiù non si voterebbero? E allora come si berebbe?... benchè per me...

- Poco t'importerebbe, soggiunse il padrone, purchè ci rimanesse l'oste delle Ber-

tucce, eh?

- E chi v'ha detto delle Bertucce?

- Oh, io so tutto: e so anche più di quel che ti pensi. E quant'è che Vosignoria non è stato a veder ballare i cani di Paolino?

- (Be'! anco dei cani e' sa. )

- E Pippo del Castiglioni quanto tempo è che non l'ha veduto? e il Gigante di Cigoli?

- (E anco del Gigante, e di Pippo!)

<sup>(1)</sup> Lettera del Querenghi, a pag. 269, T. I delle Raccolta del Venturi, ove sono queste atesse parole .

— Ma in quanto a colui dalla gamba rossa (1), il Signor Zanobi farà grazia, ogni qual volta l'incontri, a lasciarlo andar pel suo viaggio: perchè quei Signori, che son pagati per toccare la gente, han troppo grand'affinità con gli altri men cerimoniosi, che li ammanettano. Se no, può trovarsi padrone. —

Il povero Carafulia, colto all'improvviso in fallo, non avendo pensato alla scusa, non sapeva che rispondere, poichè la sera innanzi era stato a far la sabatina da Meo Raguni, preso non so qual pretesto per uscir di casa: ed Anguillotto, cui troppo premeva di conoscere se Zanobi era farina schietta, gli era ito dietro, si era informato della qualità e condizione de'suoi compagni dallo sguattero dell'osteria, ed avea tutto riferito ad Egidio; ma non avea saputo il più bello della scena. In quanto a Spillo, ce lo avea lo stesso Anguillotto veduto parlare poco lontano dall'Agnolo, e di esso pure aveva informato il padrone.

Ma il Lippi che, discendendo il ponte a S. Trinita, lo incontrò sullo sbocco di via

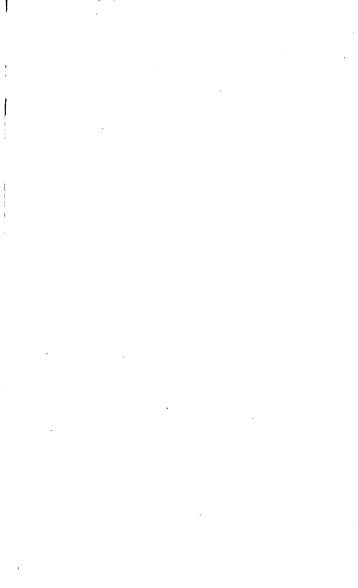
<sup>(1)</sup> I Donzelli della Mercanzia, i quali toccavano i Debitori, prima che il Magistrato li potesse far carcerare, portavano una calza rosse; dal che venne il grido di guarda la gamba, quando taluno di essi compariva in Mercato Novo: acciò, se vi erano debitori, i quali temessero d'esser toccati, si rifuggissero in luogo sicuro.

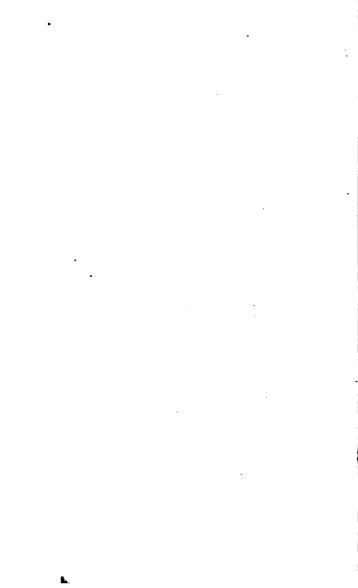
Maggio, tolse per allora d'angoscia il Carafulla. Si salutarono con Egidio, e rinnovarono contescensucon purole di cortesia. Udende, Lorenzo, che l'altro era volto alla chiesa del Carmine, si offit d'accompagnarvelo, invitandolo però s visitare prima il suo Maestro, che in vero le meritava, essendo uno di quei pochi, i quali onorando l'arte che professano, più anche onorano l'umana natura.

FINE DEL PRIMO TOMO.

## INDICE

Introduz	IONE pag.	7
CAPITOLO	I. Pericolo Immigente	í
	II. FUGA NECESSARIA 3	4
٠	III. AVVENIMENTO MISTERIOSO. 6	
	IV. Nuovi Pericoli 7	8
	V. Gei Appensini	5
	VI. Ministro Filosofo 15	7
	VII. SCULTURA	7
	VIII. IL GRAN LINGEO 22	7







From the Library of Miss M.P. Fitzgerald M.A.

